TEATRO TRAGICO

DI

FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

DEL

CAV. ANDREA MAFFEI.

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA.

VOLUME PRIMO.

DON CARLO. — LA VERGINE D'ORLEANS.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1862

OPERE

DI ANDREA MAFFEI.

TEATRO TRAGICO

DI FEDERICO SCHILLER.

VOLUME PRIMO.

TEATRO TRAGICO

DI

FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

DEL

CAV. ANDREA MAFFEI.

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA.

VOLUME PRIMO.

DON CARLO. — LA VERGINE D'ORLEANS

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1862.

AL CELEBRE

ISTITUTO ALEMANNO FEDERICO SCHILLER.

Egregi Signori e Colleghi.

Nel nome del Vostro grande poeta vi siete riuniti per accrescere la gloria e la libertà nazionale, e per favorire le scienze e le lettere nei crescenti ingegni della patria Vostra: l' intento più generoso, a cui possano volgersi le forze della mente e del cuore.

Lo avermi, o Signori, eletto a socio onorario di così nobile Istituto fu mercede carissima alla mia lunga lotta col sommo tragico. E volendo io pure significare la mia riconoscenza, pensai di offerirvi la prima edizione fiorentina del mio lavoro, da me migliorato così nella interpretazione del testo, come nella scelta di quelle voci che meglio vi rispondessero. Far conoscere ad una nazione la eccellenza intellettuale

d' un' altra è mezzo efficace non pure ad abbattere i funesti pregiudizj che le disgiungono, ma a legarle insieme d' un vincolo di stima e di affezione fraterna. Ora se presentando alla mia patria tradotte nella sua lingua le tragedie di Federico Schiller, io non avessi raggiunto altro fine, l' animo mio ne sarebbe largamente appagato.

Aggradite, Egregi Signori e Colleghi, il mio rispettoso saluto.

ANDREA MAFFEI.

DON CARLO

INFANTE DI SPAGNA

POEMA DRAMMATICO.

A TOMMASO GROSSI.

Io t' offro questa mia traduzione del Don Carlo *non tanto per farmi benevolo il lettore, che troverà nella prima pagina un nome caro al suo cuore, quanto per darti quella maggior dimostrazione che per me si è potuto, così della stima come dell' amore che ti porto.*

Il tuo
ANDREA MAFFEI.

INTERLOCUTORI.

FILIPPO II, re di Spagna.
ELISABETTA DI VALOIS, moglie del re.
DON CARLO, Infante di Spagna, principe ereditario.
ALESSANDRO FARNESE, principe di Parma, nipote del re.
CLARA EUGENIA, Infanta, fanciulla di tre anni.
DUCHESSA D' OLIVAREZ, maggiordoma.
MARCHESA DI MONDECAR, }
PRINCIPESSA D' EBOLI, } dame della regina.
CONTESSA FUENTES, }
MARCHESE DI POSA, cavaliere di Malta.
FERDINANDO ALEAREZ di Toledo, duca d' Alba, }
CONTE DI LERMA, capo delle Guardie reali, }
DUCA DI FERIA, cavaliere del Toson d' oro, } Grandi di Spagna.
DUCA DI MEDINA SIDONIA, ammiraglio, }
DON RAIMONDO DI TAXIS, gran maestro delle Poste, }
DOMINGO, Domenicano, confessore del re.
IL GRANDE INQUISITORE del Regno.
IL PRIORE d' un convento di Certosini.
UN PAGGIO della regina.
DON LUIGI MERCADO, archiatro della regina.

DAME, GRANDI DI SPAGNA, PAGGI, OFFICIALI, GUARDIE
ed altre persone che non parlano.

1*

DON CARLO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Il giardino reale d'Aranjuèz.

CARLO, DOMINGO.

DOMINGO.

I lieti giorni d'Aranjuèz già vanno
Al suo termine, o prence; e tuttavia
Non ne partite più sereno. Indarno
Qui dimorammo. Uscite alfin dal vostro
Pertinace silenzio: al cor paterno
Confidatevi, o prence. — Ah, no! la pace
Del figlio suo (dell' unico suo figlio!)
Non parrà troppo cara al re Filippo
Per costar che gli debba. (*Carlo guarda la terra e tace.*)
Un voto, un solo
Ultimo voto rimaner potria,
Che la grazia del cielo al prediletto
De' suoi figli negasse? — Io fui presente
Quando al nobile Carlo, entro le mura
Di Toledo, offeriro i congregati
Principi omaggio, e sulla invitta mano
Posero un bacio riverente.... in quella
Che, d'un tratto inchinati, a' piedi suoi
Caddero sei reami. Io fui presente;
Ascendere io gli vidi il generoso
Sangue alle guance, e dilatargli il petto

Alte imprese di guerra. Egli scorrea
D' un suo rapido sguardo i circostanti,
E quello sguardo nella gioja effuso
Dicea: Son pago! *(Carlo volge altrove la faccia.)*
Il tacito, solenne
Dolor che pesa sul reale Infante,
Da ben sette e più lune, oscuro enimma
Di questa corte e pubblica amarezza,
All' augusto suo padre assai vegliate
Notti cagiona, e lacrime non poche
Alla sua madre.

CARLO *(volgendosi rapidamente).*

Madre?...Ah dammi, o cielo,
Dimenticar chi madre mia la fece!

DOMINGO.

Prence....

CARLO
(si raccoglie e prosegue battendosi la fronte).

Io fui, venerabile signore,
Nelle mie madri sventurato assai.
Quando venni alla luce un parricidio
Commisi.

DOMINGO.

Ascolto il vero? E vi potrebbe
Mordere, o prence, la non giusta accusa?

CARLO.

E la nova mia madre? Oh non mi tolse
Tutto il cor di Filippo? Egli non ebbe
Tempo quasi d' amarmi. Al re non piacque
Nel figlio suo che l' unica sua prole.
Or la nova mia madre una fanciulla
Gli partorì. Non vede occhio mortale
Nello scuro avvenir.

DOMINGO.

Voi mi schernite,
Prence! il popòlo ispano innalza altari
Alla buona regina, e voi cogli occhi
Del livor la guardate? e non sentite

Che la fredda ragion della prudenza,
Mentre innanzi vi sta la più leggiadra
Delle donne scettrate, anzi di quante
Han titolo di belle.... e a voi già sposa?
Questo è fuor d' ogni fede! Oh no, lo giuro!
Non può quella gentile alma di Carlo
Portar odio a colei che dell' intero
Universo è l' amore, e in tanta guerra
Cader con sè medesma. — Oh, mai non possa
Penetrar la regina il mal talento
Del benamato figlio suo, chè troppo
Gliene dorrebbe!

CARLO.

Lo pensate?

DOMINGO.

A mente
Recatevi il torneo di Saragozza,
Quando una scheggia di spezzata lancia
Sfiorò la gota del monarca. — Assisa
Colle sue damigelle in sul verone,
Che sporge a mezzo del real palagio,
Attendea la regina ai primi scontri
Dei cavalieri. Ed ecco alzarsi un grido:
« Ferito è il re. » S' affollano le genti,
Il romor si propaga, e già percote
L' orecchio alla regina. « Il prence? » esclama
Pallida, e quasi dal veron si getta.
« Il re » le fu risposto. « Alcun si mandi
Per chi ne curi la ferita » aggiunse
La sbigottita, e respirò. (*Dopo un breve silenzio.*) Che state
Ora pensando?

CARLO.

La facondia ammiro
Del regio confessor nelle facete
Novelle. (*Severo e torbido.*) Intesi nondimen, che tali
Riferitori di parole e spie
D' atti e di sguardi ammorbano la terra
Molto più del veleno e del pugnale

In man degli assassini. — Opra gittata
Fu la vostra, o signor. Se n' attendete
Qualche mercè, volgetevi al monarca.

DOMINGO.

Savio, o prence, è l' avviso. Andar si vuole
Cogli uomini guardingo, e sol fa d' uopo
Distinguerli con senno, e il vero amico
Sceverar dall' infinto. A voi mi lega
Sincero affetto.

CARLO.

Il padre mio no 'l sappia,
Se v' è cara la porpora!

DOMINGO (*punto*).

Signore!

CARLO.

Forse il primo Cappel non vi promise
Di cui la Spagna disporrà?

DOMINGO.

Signore!
Vi beffate di me?

CARLO.

Guardimi il cielo!
Io dell' uom formidabile beffarmi
Che fa salvo e dannato il padre mio
Col poter d' un accento?

DOMINGO.

Io non ardisco
Il segreto indagar che v' addolora.
Solo io vi prego che del cor non v' esca
Come doni la Chiesa alle turbate
Coscïenze la pace, e metta, o prence,
Sotto l' inviolabile sigillo
Del santo sacramento anche i misfatti,
E per cui non han chiave i re del mondo.
— Figlio! inteso m' avete; io non aggiungo
Nuove parole.

CARLO.

Oh no! non mi talenta

Porre il guarda-sigilli a tanta prova.

DOMINGO.

La vostra diffidenza.... Oh quanto male,
Principe, conoscete il più fedele
De' vostri servi!

CARLO (*lo prende per mano*).

Rinunciate a Carlo. —
Del mio dir fate senno. — Un uom voi siete
Cui dan nome di santo; e chi lo ignora?
Ma vi credo per me.... sia detto alfine!
Da troppe cure affaccendato. È lungo,
Venerato signore, il vostro calle
Fino al seggio di Pietro, ed un soverchio
Saper potrebbe nel cammin tardarvi.
Ditelo al re che vi mandò.

DOMINGO.

Mandato
Io dal re?

CARLO.

Voi l' udiste. — In questa corte
(Cose note a me sono) il tradimento
Mi circuisce, e cento occhi venali
Vegliano su' miei passi. Il re Filippo
Vende al più vile de' creati suoi
Il proprio unico figlio, e liberale
Paga un motto carpito alle mie labbra
Più di quanto finora un' onorata
Opra pagasse. — Io tutto so: ma basti.
L' animo mi si gonfia, e troppo omai
La mia lingua trascorse.

DOMINGO.

Il re dispone,
Pria che scenda la notte, il suo ritorno
Dalla villa a Madrid. Tutta la corte
Vi s' apparecchia. M' accordate, o prence,
La grazia....

CARLO.

Intesi. Seguirò. (*Domingo parte.*)

(*Dopo una pausa.*) Ben sei
Miserabile, o re! Come tuo figlio
Miserabile! Omai l'avvelenato
Dente ti rode del sospetto, e sangue
Geme il tuo cor. La curiosa febbre
Che ti divora a penetrar t'incalza
Un arcano tremendo.... Oh, di qual Ira
Fremerai nel saperlo!

SCENA II.

CARLO, MARCHESE DI POSA.

CARLO.

Ah! chi si accosta?
Chi veggo?.... Angeli buoni, il mio Rodrigo!

MARCHESE.

Mio Carlo!

CARLO.

È sogno o verità?.... Tu sei,
Sei tu veracemente il mio Rodrigo?
Sì, tu sei desso! Al mio petto ti serro:...
Il tuo qui batte con sussulto!.... Ah! tutto,
Tutto ripara il tuo venir. Fra queste
Braccia risana l'infermo mio core.
Al collo io son del mio Rodrigo!

MARCHESE.

Infermo,
Principe, il vostro core? E che ripara
La mia venuta? e d'uopo n'è?.... Compreso
Di stupor mi vedete.

CARLO.

Oh! che ti guida
Da Brussèl, nón atteso, alle mie braccia?
A cui debbo mercè della insperata
Grazia?.... Ed io lo dimando? Providenza
Sublime, all'ebbro di piacer condona

Questa iniqua parola! A cui le palme,
O divina dell' uom benefattrice,
Levar se non a te? Tu mi sapevi
Senza un angelo al fianco, e tu di questo
Mi sovvieni benigna; ed io lo chieggo?

MARCHESE.

Perdonatemi, o prence, ov' io risponda
Con sola meraviglia a questa piena
Che vi sgorga dal core. Assai diverso
Riveder mi pensava il regio Infante
Della Spagna. Un insolito vermiglio
Il pallor delle sue guance colora,
E, come prese da febbril ribrezzo,
Tremano le sue labbra. Or, che dovrei,
Caro prence, inferirne? Il coraggioso
Giovine non è questi a cui m' invia
Una compressa nazïon di prodi.
Qui Rodrigo io non son, nè del fanciullo
Carlo il lieto compagno. Un uom v' abbraccia
Dalla umana progenie a voi spedito.
Piange la Fiandra al vostro piè, la Fiandra
Che vi chiama e vi grida il suo riscatto.
Per quel popolo egregio, a voi si caro,
Più salvezza non è, se dei mandati
Sanguinosi di Spagna esecutore
Muove un Alba a Brussèl, quell' inumano
Sgherro del fanatismo. Al buon nipote
Di Carlo imperadore è vôlta, o prence,
L' ultima speme de' Fiamminghi, e cade
Quella nobile terra óve la causa
Dell' uom più non commova il suo gran core.

CARLO.

Ella cade.

MARCHESE.

Che sento!

CARLO.

A me richiami
Un' età che trascorse. Anch' io sognai

D' un Carlo che di porpora e di fiamma
Si facea nelle guance e negli sguardi
Al nome sol di libertà. Ma quegli
Da gran tempo è sepolto. Io più non sono
Quel Carlo tuo che in Àlcala già prese
Da te commiato, che nudria la speme
(Cara ed ardita illusïon!) di farsi
Nella patria infelice il creatore
Di secoli migliori. Un giovanile
Pensier, ma bello di beltà divina!
Or quei sogni fuggìr.

MARCHESE.

Sogni! Null' altro
Che sogni, o Carlo?

CARLO.

Ah, ch' io versi, ch' io versi,
Unico amico mio, queste cocenti
Lacrime nel tuo seno! A me non vive
Sulla terra infinita una pietosa
Anima, una pietosa anima sola!
Per gl' immensi dominj, ovunque tocchi
Lo scettro di mio padre, ovunque afferri
La prora ispana, un angolo non trovo,
Fuor di questo tuo seno, ove piangendo
Sollevar le mie pene. — O buon Rodrigo,
Per la nostra fiducia al paradiso,
Non mi cacciar di questo loco!

(Il marchese s' inclina sopra Carlo in profonda e muta commozione.)

Fingi
Che un orfano io mi sia, che tu pietoso
Mi raccolga dal trono. Io non conosco
Le gioje filïali, io sventurato
Figlio d' un re. Se l' unico tu sei,
Come il grido del cor mi persuade,
L' unica in terra crëatura umana
Che mi comprenda, se la pia natura
Volle in te riprodurre un altro Carlo,
Se compose in accordo i nostri cuori

Sin dal primo vagito, e se più cara
Una lagrima hai tu, che mi consoli,
Della grazia real....

MARCHESE.

Su tutti i beni
Della terra più cara!

CARLO.

Io son nel fondo
Così caduto, e misero e mendico,
Che novamente ricordar ti debbo
La nostra fanciullezza, e far preghiera
Che gli antichi mi solva obblighi tuoi
Cancellati dal tempo. — Irrequïeti
Fanciulli insieme crescevamo, e pena
Più grave io non avea che del vedermi
Dal tuo genio oscurato. Alfin, deposta
D'emularti la speme, io mi proposi
D'amarti oltra misura. Allor con miti
Parole e coi più dolci atti fraterni
Ti venia carezzando, e tu superbo
Respingevi il tuo Carlo.... Accanto io t'era,
Nè tu pur t'avvedevi, e calde, amare
Lacrime mi correano alle pupille
Se, di me disdegnoso o noncurante,
Abbracciavi e baciavi i giovinetti
Di men alto natale. « Ah! perchè mai
(Nel pensier malinconico io dicea)
Questi soli? Io pur l'amo e d'un amore
Che vien dal cor. » Ma tu, freddo e severo,
M'inchinavi, e dicevi: « Al regio Infante
Questo solo è dovuto. »

MARCHESE.

A che destate
Tai rimembranze püerili, ond'io
Sento ancor la vergogna?

CARLO.

Ingiusto m'eri.
Lacerar, vilipendere, o Rodrigo,

Tu potevi il mio cor, ma separarlo
Da te non mai! — Tre volte io fui rejetto,
E tornai supplichevole tre volte
Chiedendo a forza ed offerendo amore.
Un evento improvviso alfin mi diede
Ciò ch' io mai non ottenni. — Alla regina
De' Boemi, mia zia, che spettatrice
Stava a' nostri diporti, il tuo volante
Colse un occhio e l' offese; e nel sospetto
Che da braccio maligno e non dal caso
Fosse il colpo gittato, ella ne fece
Piangendo al re querela. Immantinente
Fummo chiamati ed a svelar costretti
Il colpevole ignoto. Il re minaccia
Di punir gravemente il grave errore,
Fosse pur nel suo figlio. Allor ti vidi
Tremar tutto in disparte, ed io mi trassi
Con rapido consiglio al re davante,
E cadendogli a' piedi: « Io son, proruppi,
Il colpevole io sono, il tuo castigo
Discenda in me. »

MARCHESE.

Che rammentate, o Carlo!

CARLO.

E discese, o Rodrigo, e nel cospetto
De' regi famigliari, che pietosi
Mi faceano d' intorno una corona,
Tutto fu con servile atto compiuto
Nel tuo povero Carlo. Io ti guardava,
E non piangea. Stridevano contriti
Per lo spasmo i miei denti, e non piangea.
Sotto le crudelissime percosse
Il mio sangue reale in vergognoso
Modo grondava, e non piangea..... Rodrigo!
Tu correvi al tuo Carlo, e ti serravi,
Disperato nel pianto, a' miei ginocchi:
« Oh m' hai domo l' orgoglio! Io ti prometto
Di pagarti quest' obbligo nel giorno

Che mio re tu sarai. »

MARCHESE (*gli porge la mano*).

Carlo, io lo voglio.
Ciò che fanciullo vi promisi, adulto
Vi riprometto: nè la volta mia
Forse è lontana.

CARLO.

La tua volta è giunta.
Non mettere un indugio; è questo il tempo
D'osservar la promessa. Amore io chieggo!
Un terribile arcano è qui sepolto
Come fiamma racchiusa. Irrompa alfine!
Leggerò nel pallor della tua fronte
La mia sentenza capital. M'ascolta,
Raccapriccia ma taci. — Amo mia madre. —

MARCHESE.

Dio!

CARLO.

Non voglio ritegno alle rampogne!
Dimmi che l'infinito orbe terreno
Non ha sventura che la mia pareggi.
Liberissimo parla! Io so già quanto
Puoi rinfacciarmi. Il figlio ama la madre!
Ordine di natura, costumanze
Civili e leggi pontificie ad una
Mi tuonano anatéma. Il mio malnato
Pensiero invade la ragion paterna:
Io lo sento, o Rodrigo, e pure io l'amo!
Questa via mi conduce alla demenza....
Al patibolo forse. È senza speme
L'amor mio — scellerato — un'agonia
Più crudel della morte. Io tutto veggo,
Ma pure io l'amo!

MARCHESE.

Apriste ad Isabella
L'animo vostro?

CARLO.

Lo potea, Rodrigo?

Questa è terra di Spagna; ed ella è moglie
Di Filippo, e regina. A guardia sempre
Sta la tremante gelosia del padre,
E ristretta, com' è, nelle servili
Cerimonie di corte, avvicinarla
Potea l' Infante inosservato? Or volge
L'ottavo mese d' infernale angoscia
Che, per cenno del re, fui dalle scole
D' Àlcala richiamato, e qui costretto
A vederla ogni giorno e starne muto
Come una pietra sepolcral! L' ottavo
Mese, o Rodrigo, che nel cor m' avvampa
Questa furia d' amor, che la parola
Mille volte mi corre e mi ricorre
Infocata sul labbro, e la rincaccia
La vil paura nel profondo petto.
— O Rodrigo, un istante, un breve istante
Solo con lei.

MARCHESE.

Ma, prence, e il padre vostro?

CARLO.

Di che parli, infelice? A me ricorda
Tutti i terrori del rimorso, e taci
Del padre mio.

MARCHESE.

L' odiate voi?

CARLO.

Non l' odio,
No! ma quel nome päuroso infonde
Nel mio cor lo sgomento ond'è compresa
Una rea coscïenza. — È mia la colpa
Se cresciuto, educato in vil servaggio
Morì nella infantile anima mia
Il pio germoglio dell' amore? — Un lustro
Sol d' un anno io varcava, allor che gli occhi
Primamente affissai nell' uom tremendo
Che diceano mio padre. In quel mattino,
Con sollecita penna, avea segnate

Più condanne di morte; e da quel giorno
Solo al guardo atterrito ei m' apparia
Quando di qualche mio lieve trascorso
Pronunciava il castigo. — O Dio del cielo!
Mi si desta qui dentro un' amarezza....
Non più, non più!

MARCHESE.

No, prence! alla parola
Date libero sfogo; essa conforta
Il cor profondamente addolorato.

CARLO.

Meco più volte combattei, più volte,
Quando a mezzo il cammino era la notte,
E già fitti nel sonno i miei custodi,
Mi prostrai supplichevole e piangente
Alla madre di Dio, nella speranza
Che mi donasse un cor di figlio, e sempre
Inesaudito mi levai. — Rodrigo!
Puoi tu sciogliere il nodo a questo enimma
Della mente divina? Onde fra mille
Mi fu dato un tal padre? onde fra tanti,
E migliori di Carlo, un figlio tale
Dato a Filippo? Non potea natura,
In tutto il cerchio de' suoi vasti regni,
Due contrarj accostar di più nemica
Indole della nostra: ella congiunse
D' un santissimo nodo i capi estremi
Della infinita umanità: Filippo
E Carlo! — Inesorabile destino!
Perchè farne tua preda? e perchè mai
Due perpetui avversari unir ti piacque
(Spaventosa concordia!) in un desio?
Noi siam due procellosi astri nemici
Che nel corso dei tempi un sol momento
Per l' obliquo sentier che li sospinge
S' urtano rüinosi, indi per tutta
L' eternità rimbalzano divisi.

MARCHESE.

Io ne presénto una sventura.

CARLO.

Io pure
La presénto, o Rodrigo. Orrendi sogni,
Come spettri sorgenti dall' abisso,
Mi turbano i pensieri. Il mio custode
Angelo è debil freno a scellerati
Disegni, e la ragion, la combattuta
Mia ragion, si ravvolge in un oscuro
Laberinto d' errori e di sofismi,
Finchè s' affaccia sgomentata all' orlo
D' un bàratro. O Rodrigo! e s' io giugnessi
Ad obliar ch' ei mi fu padre?.... Il tuo
Pallor mi dice che nel cor mi vedi.
Se lo giugnessi ad obliar, che fôra
Del re?

MARCHESE (*dopo un lungo silenzio*).

Volgere a Carlo una preghiera
Potrei? Di quanto nel pensier vi bolle
Nulla farete che Rodrigo ignori?
Me ne date promessa?

CARLO.

Oh nulla, nulla
Se l' amor tuo non mi consiglia! Io sono
Nelle tue braccia.

MARCHESE.

Il re, se vero intesi,
Torna in breve a Madrid. L' ora ne stringe....
Se bramate ottener dalla regina
Un colloquio segreto, in questo loco
Può soltanto avvenir. La cara pace
Che quì respira, il libero costume
Della campagna favorir potria....

CARLO.

N' ebbi io pur la speranza e fui deluso.

MARCHESE.

Del tutto no. — Vi lascio. A lei mi voglio

Presentar senza indugio; e se la trovo
Quale in corte d'Arrigo io la trovai,
Ingenua mi sarà. Purchè negli occhi
Le vegga un raggio che speranz vi faccia,
E la pieghi ad udirvi, e mi riesca
D'allontanar le dame sue....

CARLO.

Cortesi
Le più mi sono. Guadagnai fra tutte
La Mondecàr coll'opra d'un mio paggio
Figlio di lei.

MARCHESE.

Ne gioverà. Non molto
Tenetevi lontano, e v'appressate
Sollecito al mio cenno.

CARLO.

È quanto io bramo;
Purchè t'affretti!

MARCHESE.

Non porrò dimore.
Prènce, colà ci rivedremo. (*Escono per contrarie parti.*)

SCENA III.

Dimora della regina in Aranjuèz. Un luogo semplice e campestre, diviso da un viale, a cui fa spalliera la villa della regina.

REGINA, DUCHESSA D'OLIVAREZ, PRINCIPESSA D'EBOLI, MARCHESA DI MONDECAR. *Escono dal viale.*

REGINA (*alla Mondecàr*).

Avervi
Bramo vicina, o Mondecàr. La nostra
Eboli co' suoi lieti occhi m'affligge
Tutto quanto il mattin. Voi la vedete!
Può con fatica rattener la gioja
Del lasciar la campagna.

EBOLI.

Io non mi voglio
Nascondere, o regina. Assai contenta
Rivedrò la città.

MONDECAR.

Non ne sareste
Lieta, o regina, come noi? V' incresce
Allontanarvi d' Aranjuèz?

REGINA.

Da questo....
Da questo lieto e caro loco almanco!
Nel mio regno io qui sono. È già gran tempo
Che l' ha scelto il mio core e prediletto.
Qui de' miei giovanili anni l' amica,
La campestre natura, il suo saluto
M' invia; qui trovo i semplici trastulli
Della mia fanciullezza, e l' aure parmi
Spirar della mia Francia. — Ah, non vogliate
Cagionarmi di questo! Il cor ne tira
Tutti alla patria.

EBOLI.

Un eremo, una morta
Solitudine è qui: tutto ha l' aspetto
Sepolcral della Trappa.

REGINA.

Anzi l' opposto.
Morta io trovo Madrid. — Ma che ne pensa
La duchessa?

D' OLIVAREZ.

Ne penso, o mia regina,
Che fu sempre costume, un mese al Pardo,
Un mese qui dividere l' estate,
Poi l' inverno a Madrid; nè mai l' antica
Pratica si mutò dacchè la Spagna
Fu de' suoi re.

REGINA.

Duchessa! in ogni gara
Cedervi io debbo, già lo so.

MONDECAR.

Che feste
N' attendono a Madrid! già s' apparecchia
Sulla piazza maggiore uno steccato
Per la caccia de' tori, e n' è promesso
Anche un *auto-da-fè*.

REGINA.

Promesso?... e parla
La mia soave Mondecàr?

MONDECAR.

Non sono
Eretici costor che noi veggiamo
Nelle fiamme?

REGINA.

La cara Eboli mia
Pensa, io spero, altrimenti.

EBOLI.

Io? molto prego
La mia buona regina a non volermi
Credere men devota e men cristiana
Della marchesa Mondecàr.

REGINA.

Ah pongo
In oblio dove sono! — Ad altre cose. —
Della campagna parlavam, cred' io.
Mi volò questo mese in un istante.
Ripromessi io m'avea da così caro
Soggiorno assai diporti, e pur non ebbi
Quanto sperai. Va dunque a questo modo
Ogni umana speranza?... E nondimeno
Non ricordo un desio che mi fallisse.

D' OLIVAREZ (*ad Eboli*).

Non udimmo finora, o principessa,
Se Gómez debba rallegrarsi, e noi
Possiamo in breve salutarvi sposa.

REGINA.

Ben fate a rammentarmene, duchessa. (*Ad Eboli.*)
Venni pregata che per lui vi parli.

Ma posso io farlo? Un' anima gentile
Dee nell' uomo albergar che della mia
Eboli farò lieto.

D' OLIVAREZ.

È tal, regina.
Un uomo egregio, veramente egregio;
Nell' intero favor del grazïoso
Nostro monarca.

REGINA.

Fortunato assai
Questo il conte farà; ma noi vogliamo
Che sappia amar, che sia degno d' amore.
Eboli, a voi lo chieggo.

EBOLI
(*sta muta e confusa cogli occhi a terra; si getta alfine ai piedi della regina*).

O generosa
Mia regina, pietà! Non permettete
Che vittima io divenga!... Ah no, regina!

REGINA.

Vittima?... Ciò mi basta. È ben crudele
Quell' essere immolate! Io sì vi credo. —
Sorgete!... È lungo tempo che la mano
Gli rifiutaste?

EBOLI.

È lungo.... Or fan più mesi....
Prima ancor che dall' Àlcala tornato
Fosse il principe Carlo.

REGINA
(*scrutandola attentamente cogli occhi*).

E ne pensaste
La cagion del rifiuto?

EBOLI (*con qualche veemenza*).

Oh sì! per mille
Consentir non potrei!

REGINA (*severa*).

Più d' una è troppo.
Apprezzar no 'l potete. Io non dimando,

Io non voglio di più. — Ma fine a questo.

(Alle altre dame.)

L' Infanta oggi non vidi.... A me recarla
Piacciavi, o Mondecàr.

D' OLIVAREZ *(guarda l' oriuolo).*

No, mia regina:
Ancor l' ora non è....

REGINA.

Che madre io sia?
Questo è ben duro.... Mi farete attenta
Quando suoni quell' ora. *(Entra un paggio e parla sottovoce alla maggiordoma, la quale si volge alla regina.)*

D'OLIVAREZ.

È qui, regina,
Il marchese di Posa.

REGINA.

Il cavaliere?

D' OLIVAREZ.

Dalla Francia tornato e dal Brabante
Con lettere per voi della reggente
Madre, l' onor di presentarle invoca.

REGINA.

E questo è pur conteso?

D' OLIVAREZ *(dubbiosa).*

Io non ritrovo
Nelle mie norme preveduto il caso
Che nel proprio giardino alla regina
Di Spagna un grande Castiglian presenti
Fogli d' estere corti.

REGINA.

Osar lo voglio
Dunque a tutto mio rischio.

D' OLIVAREZ.

E ch' io mi scosti
Consentite, o regina.

REGINA.

A senno vostro,
Mia nobile duchessa. *(La maggiordoma parte, e la regina fa cenno al paggio, il quale si allontana.)*

SCENA IV.

REGINA, PRINCIPESSA D'EBOLI, MARCHESA DI MONDECAR, MARCHESE DI POSA.

REGINA.

Benvenuto
Sulla terra di Spagna, o cavaliere!

MARCHESE.

Mai non la dissi con più giusto orgoglio,
Come in quest' ora, la natal mia terra.

REGINA (*alle dame*).

Il marchese di Posa. In lui vedete
Quegli che ruppe nel torneo di Remme
Un' asta con mio padre, e fe' tre volte
Vittorïoso il mio colore. Il primo
Del suo paese che sentir mi fece
Qual gloria era la mia di coronarmi
Regina delle Spagne.
(*Si volge al marchese.*) Allor che in Francia
L' ultima volta ne vedemmo, ah, certo,
Voi non foste presago, o cavaliere,
Che sareste in Castiglia ospite mio!

MARCHESE.

No, gran regina, non facea pensiero
Che sarebbe la Francia impoverita
Di quell' unica gemma onde potea
La nostra invidia suscitar.

REGINA.

Superbo
Spagnuolo! unica gemma? E questo a fronte
D' una figlia Valese?

MARCHESE.

Io dir lo posso
Or che nostra voi siete.

REGINA.

Odo, marchese,

Che il vostro lungo ramingar vi trasse
Anche in terra di Francia. Or che novelle
Della mia veneranda genitrice,
De' benamati miei fratelli?

MARCHESE (*le consegna le lettere*).

Inferma
L' augusta madre vi lasciai, nè d' altra
Cosa mortal sollecita e bramosa
Che del saper la sua regal figliuola
Lieta sul trono delle Spagne.

REGINA.

....E lieta
Non mi farà la tenera memoria
Ch' hanno di me quegli amorosi? i dolci
Ricordi....? — Cavaliere, assai paesi
Esulando cercaste, e corti ed usi
Di popoli diversi; ed or (se vera
Mi suonò la novella), or disegnate
Negli angusti confini ove nasceste
Vivere a voi medesmo? un re più grande,
Nella quïete delle vostre mura,
Che Filippo sul trono? un uom disciolto
D' ogni cura servile? un sapïente?....
Temo assai che piacevole dimora
Sia per voi la città. Vi troverete....
Molta calma.

MARCHESE.

Di ciò che non si allegra
Altra parte d' Europa.

REGINA.

Anch' io lo intesi,
Quantunque io viva dal romor del mondo
Separata così che n' ho perduta
Fin la memoria. (*Ad Eboli.*) Principessa, io veggo
Fiorir su quell' ajola un bel giacinto;
Spiccarmelo vorreste? (*La principessa s' allontana. La regina con voce alquanto sommessa al marchese.*)

O ch' io m' inganno,

O la vostra venuta in questa corte
Ha reso un uom più consolato.

MARCHESE.

Un mesto
Trovai che non potrebbe in altra gioja
Di quaggiù consolarsi....

(*La principessa ritorna col fiore.*)

EBOLI.

Il cavaliere
Che varie e tante regïoni ha corse
Raccontarne saprà qualche ventura
Meravigliosa.

MARCHESE.

Oh sì. L'andarne in traccia
Spetta al buon cavaliere, e la difesa
Delle dame è il più sacro obbligo suo.

MONDECAR.

Contro i giganti? Di costor non teme
Più nessuno oggidì.

MARCHESE.

La vïolenza
È pei deboli ognora un gran gigante.

REGINA.

Ben dice il cavaliere. Ancor vi sono,
Mondecàr, i giganti, e sol ne manca
Chi li combatta.

MARCHESE.

Non ha guari, il cielo
Di Napoli lasciando, io fui presente
Ad un caso di pianto e di dolore,
Che propria e trista eredità mi fece
Un pio legato d'amicizia. — Quando
Abusar, mia regina, io non temessi
La vostra sofferenza....

REGINA.

E n'ho la scelta?
Appagar non si vuole in altro modo
La curïosa principessa! Al fatto!

Amo i racconti anch' io.

MARCHESE.

Due gentilesche
Famiglie di Miràndola, deposta
Una ruggine antica ereditata
Dalle guelfe discordie e ghibelline,
Pensarono amicarsi in un legame
Di sangue. Eletti ad intrecciar quel nodo
Furo il nipote del possente Pietro,
L' amabile Fernando, e la divina
Matilde dei Colonna; e la natura
Non avea più gentili alme di queste
Conformate all' amor, nè salutata
D' un applauso più vivo e più concorde
Altra coppia fu mai. — Non conoscea
L' amoroso garzon che dall' effigie
La promessa donzella, e nel sospetto
Di trovar non fedele alla verace
Quella pinta sembianza, a cui la speme
Sollevar non osava, oh come il core
Di Fernando battea! Le padovane
Scole eran ceppi al desïoso, e l' ora
Sospirando anelava in cui gettarsi
Ai piedi di Matilde, e il primo omaggio
Balbettarle d' amore. *(La regina raddoppia d' attenzione. Dopo un breve silenzio il Marchese continua il racconto, volgendo la parola alla principessa d' Eboli per quanto lo comporta la presenza della regina.)*

In quella, a Pietro
Muor l' antica consorte, e gli discioglie
Dalla catena marital la mano.
Con ardor giovanile il zio s' imbeve
Della pubblica voce onde profusa
Sgorga la lode di Matilde, e viene....
E vede.... ed ama. Al subito svegliarsi
Della fiamma novella in lui si spegne
La meno ardente affezïon di sangue.
Egli chiede per sè la fidanzata

Del nipote lontano, e ne consacra
Sull'altar la rapina.

REGINA.

E che risolve
Fernando?

MARCHESE.

Sulle liete ali d'amore
Vola l'inebriato alla paterna
Terra, del cambio spaventoso ignaro.
Sotto un cielo stellato il suo corsiero
Già calpesta la soglia.... Una baccante
Musica di timballi e di vïole
Tuona incontro al garzon dalle finestre
Luminose di faci. Un raccapriccio
Nel salir delle scale a lui s'appiglia....
Già nel sonante nuzïal festino
S'inoltra inosservato, ove banchetta,
Fra i lieti convitati, il vecchio zio,
Ed un angelo ha presso.... ah, da Fernando
Ben conosciuto! un angelo che mai,
Mai così bello non avea sognato! —
Uno sguardo fe' noto all'infelice
Quanto avea posseduto e quanto eterna-
mente perduto.

EBOLI.

O misero Fernando!

REGINA.

Finita è la novella? A me parrebbe
Qui dovesse finir.

MARCHESE.

No, non ancora.

REGINA.

Voi diceste pur or che di Fernando
Foste l'amico.

MARCHESE.

Nè di lui più caro
N'ebbi, o regina.

EBOLI.

Cavalier, seguite
La pietosa novella.

MARCHESE.

Amaro troppo
Si farebbe il racconto, e la memoria
Troppo rinfresca il mio dolor. M' è forza
Di tacerne la chiusa. (*Silenzio.*)

REGINA (*volgendosi ad Eboli*).

Or finalmente
Mi sarà dato d' abbracciar mia figlia.
Eboli, a me recatela. (*La principessa parte. Il marchese fa cenno ad un paggio che si mostra in fondo alla scena e tosto dispare. La regina apre le lettere che le diede il Marchese e ne pare maravigliata. In questo il Marchese parla in secreto e con calore alla Mondecar. Lette le lettere, la Regina si volge e guarda il Marchese con occhio indagatore.*)

Finora
Di Matilde taceste. Ignoti forse
Le sono i mali di Fernando?

MARCHESE.

In core
Di Matilde, o regina, ancor non scese
Occhio mortal; ma soffrono in segreto
L' anime grandi.

REGINA.

Vi guardate attorno?
Che cercan gli occhi vostri?

MARCHESE.

Io vo pensando
Come un afflitto, che nomar non oso,
Lieto sarebbe al loco mio.

REGINA.

Chi vieta
Che non vi sia?

MARCHESE
(interrompendola con vivacità).

Regina, osar potrei
D'intendere a mio senno i vostri detti?
Troverebbe perdon quell'infelice
Se innanzi or v'apparisse?

REGINA *(atterrita).*

Ora?.... marchese!....
Ora?.... Che v'entra nel pensier?

MARCHESE.

Potrebbe....
Lo potrebbe sperar?

REGINA *(in crescente confusione).*

Voi m'atterrite....
Già non vorrà....

MARCHESE.

Mirate! è qui.

SCENA V.

REGINA, CARLO. *Il marchese di Posa e la marchesa di Mondecar si perdono nel fondo della scena.*

CARLO
(si getta ai piedi della regina).

Sei giunta,
Ora gran tempo sospirata! Io posso
Baciarla alfin questa mano adorata!

REGINA.

Principe, quale ardir!.... qual temeraria,
Colpevole sorpresa!.... Il mio corteggio
Non è discosto.... Alzatevi! Noi siamo
Esplorati.

CARLO.

Io non sorgo; io star qui voglio
Genuflesso in eterno, incatenato
Come per forza di malia.... radice

Voglio porre in quest' atto!

REGINA.

Ebro! deliro!
A quale audacia il mio favor vi spinge!
Vi sfuggì dal pensier che gl' impudenti
Vostri detti son vôlti alla regina?
Alla madre son vôlti? e che potrei
Farvi caro costar dal re Filippo....

CARLO.

E ch' io debbo morir?.... Da questo loco
Vada io pure al patibolo. La morte
Caro prezzo non è per un momento
Vissuto in paradiso.

REGINA.

E vostra madre?

CARLO (*sorgendo*).

Dio! Dio! Parto, vi lascio! — E far no 'l debbo
Se l' imponete in questa guisa?.... Ah, madre,
Crudele è il giuoco che di me vi fate!
Un cenno, un volger d' occhi, un suon fuggito
Dal vostro labbro mi ravviva e spegne.
Che posso io più? L' immenso occhio del sole
Vede cosa mortal che d' offerirla
Pronto, volenteroso a voi negassi?

REGINA.

Fuggite!

CARLO.

O Dio!

REGINA.

Quest' unica preghiera
Vi muove, o Carlo, il pianto mio! Fuggite!
O le mie dame, i carcerieri miei
Qui ne colgono insieme, e la gran nova
Suona all' orecchio di Filippo.

CARLO.

Aspetto,
Sia di morte o di vita, il mio destino.
Avrò dunque locata in questa sola

Ora la somma d'ogni mia speranza,
In questa che mi date ora segreta,
Perchè, tocca la riva, in mezzo ai flutti
Un bugiardo terror mi risospinga?
Oh no, regina! Volgerà la terra
Mille volte i suoi poli, anzi che sia
Ricondotta dal caso o dal destino
Questa ventura.

REGINA.

Nè più mai (lo spero!)
Ricondotta sarà. — Ma che cercate,
Sventurato, da me?

CARLO.

Se combattei
Come petto mortale ancor non seppe,
L'eterno il dica scrutator de' cuori!
Regina, invan! Mi caddero le forze,
Ed io soccombo.

REGINA.

Non seguite, o Carlo,
Se pur v'è cara la mia pace!

CARLO.

Mia
Nel cospetto del mondo; a me giurata
Da due grandi corone; a me concessa
Dal ciel, dalla natura!.... e da Filippo
Derubata mi foste.

REGINA.

È padre vostro!

CARLO.

Vostro marito.

REGINA.

Che vi lascia un trono;
Il maggior della terra.

CARLO.

E voi per madre.

REGINA.

Gran Dio! smarrite la ragion?

CARLO.

Ma forse
Conosce il suo tesoro? È quello un core
Di pregiarvi capace? un cor che senta?
Io vorrei non lagnarmi, ed ora e sempre
Obliar l'ineffabile dolcezza
Che da voi mi verrebbe, ove sapessi
Filippo almen felice.... Egli felice?
(O martirio infernal!) Non è felice,
E giammai non sarà! Voi non faceste
Che rapirmi il mio cielo, e seppellirlo
Nelle braccia d'un re, del re Filippo!

REGINA.

Orribile pensiero!

CARLO.

Io so chi strinse
Questo regio connubio, e di che modo
V'ami Filippo e vi festeggi. Io sollo.
Ma voi, che siete nella Spagna?.... Udiamo!
Regina forse? No! Se vi regnaste,
Non potrebbe infierir l'insanguinata
Mano d'un Alba, nè saria la Fiandra
Martire della Fè. Voi di Filippo
Forse la moglie? No, non siete; io mai
No 'l crederò. La donna il cor possiede
Del marito amoroso, e chi le chiavi
Tien di quel suo? Non pentesi costui
Quando un fugace ribollir del sangue
Gli spreme un detto affettuoso? e scusa
Non ne chiede allo scettro ed alla chioma
Fatta canuta dall'età?

REGINA.

Chi dice
A voi che degna di pietà mi sia
Al fianco di Filippo?

CARLO.

Il cor! che sente
Come degna d'invidia al mio sareste.

REGINA.

Giovine ambizïoso! E se diverso
Ragionasse il mio cor? se più gradito
Il muto affetto di Filippo, il suo
Rispettoso linguaggio a me tornasse,
Che l' audace contegno e la favella
Del suo vano figliuol? se la pacata
Osservanza d' un vecchio....

CARLO (*con ironia*).

Altro è ben questo!
Oh, perdono regina! — Io non sapea
Che voi l' amaste; no 'l sapea!.... Perdono!

REGINA.

Venerarlo è mia brama e mio diletto.

CARLO.

Non amaste giammai?

REGINA.

Strana è l' inchiesta!

CARLO.

No? giammai non amaste?

REGINA.

Io più non amo.

CARLO.

Per consenso del core, o per divieto
D' un giuramento?

REGINA.

Desistete, o prence!
Nè mai più si ritorni a questo incontro.

CARLO.

Per consenso del core, o per divieto
D' un giuramento?

REGINA.

Il mio dover lo vieta.
Misero! che vi giova una infelice
Indagine del fato a cui n' è forza
Sopporne entrambi ed obbedir?

CARLO.

N' è forza?

REGINA.

Or che dirmi vorreste in quel solenne
Tuono di voce?

CARLO.

Che durar non voglio,
Finchè l'arbitrio della scelta è mio,
Violenza nessuna; e che nel fondo
D'ogni sventura rimaner non debbo,
Se, la legge abbattuta, il più felice
De' mortali mi fo.

REGINA.

Nel cor vi lessi?
Sperate ancor? l'ardite, allor che tutto,
Tutto è perduto?

CARLO.

Io perdita non veggo
Che nella tomba.

REGINA.

Della madre vostra,
Di me sperate?

(*Lo guarda fiso per qualche tempo, poi ripiglia dignitosa e severa*).

Perchè no? Ben altre
Cose potrebbe il novo re! Le leggi
Struggere dei defunti, i venerati
Simulacri atterrarne.... oh, che lo arresta?
Tòrre all'antico Escurïal le sacre
Ossa de' suoi maggiori, e dalla notte
Degli avelli rapite, ai quattro venti
Le profanate ceneri gittarne;
E per sigillo della bella impresa....

CARLO.

Per pietà, non seguite!

REGINA.

E finalmente
Impalmar la sua madre.

CARLO.

O maladetto
Figlio!

(Sta per qualche tempo con occhi atterriti ed immobili).

Caduto è il vel dagli occhi miei!...
Chiaro, sereno nel pensier mi splende
Ciò che ravvolto di tenebre eterne
Starsi dovea. — Perduta io v' ho! perduta
Ed ahi per sempre! Il fatal dado è tratto....
Senza speranza io v' ho perduta! — In questo
Sentimento è l' inferno, ed è l' inferno
In quel dì possedervi. Io più non reggo....
La mia fibra vitale omai si rompe....

REGINA.

Tutto, o caro infelice, ah, tutto io sento
Quel dolor senza nome a cui si spezza
L' anima vostra; immenso egli è, siccome
Immenso è il vostro amor! ma la corona
Che vincendo v' aspetta è pure immensa.
Eroe, trionfa! la mercede è degna
Del sublime conflitto e del garzone,
Cui le virtù di cento avi scettrati
Scorrono nelle vene. — Osate, o Carlo!
Dove emunta di posse ogni terrena
Creatura finisce, ivi il nipote
Del gran Carlo incominci.

CARLO.

È tardi! è tardi!

REGINA.

A farvi un prode? Che superba altezza
La virtù non aggiunge allor ché debbe
Frangere nel salirvi il nostro core?
La provvidenza vi locò sublime
Fra mille e mille che vi son fratelli.
Quanto agli altri negò, profusamente
Diede al suo prediletto, ed infiniti
Le chiederanno: « Meritò costui
Che pur rinchiuso nel materno grembo
Soverchiasse noi tutti? » Ardite, o prence!
Riscattate la man, che vi fu larga,
Dall' ingiusto rimprovero! Mostrate

Che voi degno ne foste, ed offerite
Quanto nessuno in olocausto offerse.

CARLO.

E n' avrei la potenza? A farvi mia
Ho vigor di gigante, ed, ahi! nessuno,
Madre, a lasciarvi!

REGINA.

V' ingannate, o Carlo.
L' amarezza, l' orgoglio è la facella
Che della madre v' infiammò. L' amore,
Di cui mal cauto donator mi siete,
Non è vostro; è dei regni a cui la mano
Benefattrice stenderete un giorno.
Non gittate con prodiga larghezza
Il patrimonio de' pupilli. Il vostro
Grande uficio è l' amarli; e questo amore
Finor la madre deviò. Serbate
Così caro tesoro alla futura
Vostra corona, e l' attoscato nappo
D' una rea coscienza, in quel beato
Sorso cangiate che deliba un Dio!
N' ebbe Isabella il primo amor, la Spagna
N' abbia intero il secondo. Oh come lieta
Vi cedo, o Carlo, alla miglior rivale!

CARLO.

(*Si getta a' piedi della Regina in gran commozione*).

O sublime! o divina! ah, tutto, tutto
Che bramate io farò! — Sia! — M' abbandono
Alle braccia del cielo, e qui vi giuro...
Qui vi giuro un eterno... O Dio, no 'l posso!
Un eterno silenzio, e non l' oblio.

REGINA.

Ch' io lo esiga da Carlo, io che volendo
Pur no 'l potrei?

MARCHESE (*entra precipitoso*).

Filippo!

REGINA.

Oh ciel!

MARCHESE.

Fuggite!...

Via di costà!

REGINA.

Tremendo è nel sospetto!

Se vi scopre...

CARLO.

Io rimango.

REGINA.

E chi di noi

L' immolato sarà?

CARLO

(tirando il Marchese per un braccio).

Via, via! — Rodrigo,

Vieni, fuggi con me. *(Parte e poi ritorna.)*

Che ne riporto?

REGINA.

La materna amicizia.

CARLO.

E nulla, o madre,

Nulla più?

REGINA.

Queste lacrime di Fiandra.

(Gli porge alcune lettere. Carlo e il Marchese partono. La Regina cerca cogli occhi le sue dame, le quali non si veggono in alcun luogo. Nell' avviarsi in fondo della scena incontra il Re.)

SCENA VI.

RE, REGINA, DUCA D'ALBA, CONTE DI LERMA, DOMINGO, GRANDI *e* DAME *che si tengono in qualche distanza.*

RE

(si guarda intorno con segni di sorpresa: pausa di alcuni momenti).

Sola al tutto, o signora? e non seguita

Pur d' una dama? — Meraviglia ho molta...

Ove n' andar le dame vostre?

REGINA.

Sire....

RE.

Sola? *(Al seguito.)* Non è scusabile la colpa. —
Stretta ragion mi si darà. — Chi presta
Servigio alla regina? a cui l'incarco
Ne spettava oggidì?

REGINA.

Non v' adirate,
Mio reale consorte; io son la rea.
Or or per cenno mio la principessa
D' Eboli si partì.

RE.

Per cenno vostro?

REGINA.

Desiavo l'Infanta, e la mandai
Per la custode.

RE.

Allontanar le dame
Per sì lieve cagion? — Ciò non escusa
Fuor che la prima. — La seconda?

MONDECAR.

(la quale era in questo ritornata, e stavasi confusa tra le altre dame, si avanza).

Sire!

Io sento che colpevole mi resi....

RE.

Vi concedo per questo a meditarvi
Diec' anni in bando da Madrid.

(La Marchesa si ritira con occhi lacrimosi. Silenzio universale. Tutti gli astanti guardano attoniti la Regina).

REGINA.

Marchesa,
Chi piangete?... *(Al Re.)* Mio sposo, ho forse errato?
Questo serto regal che mi cingeste
(Mai da me non ambito!) almen dovria
Risparmiarmi il rossor. V' ha nella Spagna
Una legge che tragga ai tribunali

Le figliuole dei re? La donna ispana
Garentigia non ha che nei custodi?
Più la difende un testimon che l' arme
Della propria onestà? — Col vostro assenso,
Mio reale consorte! Io non son usa
A lasciar che nel pianto s' allontani
Chi con amore mi servì. — Marchesa!

(*Si leva un cinto e lo porge alla Marchesa.*)

Voi non moveste che Filippo a sdegno;
Non me. — Vi sia compagna una memoria
Del mio favore.... e di quest' ora. — Il suolo
Della Spagna lasciate; il vostro errore
Non è che qui. Nella mia Francia è gioja
L' asciugar queste lagrime.... Che sempre
Rammentarmelo io debba?

(*Si appoggia alla maggiordoma coprendosi il volto.*)

Era ben altro
Nella mia Francia!

RE (*con qualche commozione*).

Affliggervi dovrebbe
Una lieve rampogna? una parola
Che l' amor mio, la mia tenera cura
Mi strappò dalle labbra? (*Si volge ai grandi.*)
Ecco i vassalli
Del trono mio. Si chiusero nel sonno
Mai le mie ciglia che notato e chiesto,
Sul cader d' ogni sera, io non avessi
Come battano i cuori al più remoto
Popolo del mio regno? ed io tremante
Più del trono sarò che della donna
Arbitra del mio cor? De' miei soggetti
M' assicura il mio brando.... e il duca d' Alba;
Ma dell' amor della mia donna i soli
Vigilanti occhi miei.

REGINA.

Se qualche offesa,
Pur non sapendo, vi recai....

RE.

Mi vanto
Il più ricco signor del battezzato
Mondo; da' miei dominj il sol non parte.
Ma questi un altro possedette e molti
Possederanno dopo me. La cosa
Unica che m' è propria è la mia donna.
Il trono è della sorte; Elisabetta
Appartiene a Filippo. Un uom qui sono.

REGINA.

Temereste, o mio re?

RE.

De' miei canuti
Capegli? Io cesso dal temer nel punto
Che principio a temer. *(Ai grandi)* Della mia corte
Novero i grandi ed il maggior non veggo.
Ov' è don Carlo il figlio mio? *(Nessun risponde.)*
L' infante
Mi si fa minaccioso. Assiduo fugge,
Dacchè lasciò dell' Alcala gli studj,
La mia presenza. Ardente è il sangue suo,
Perchè freddo ha lo sguardo ed il contegno
Chiuso e severo? — Vigilate attenti,
Lo vi comando.

ALBA.

Io veglio, o sire. Intanto
Che sotto il ferro della mia lorica,
Palpita questo core, il re Filippo
Dorma sonni tranquilli. Alba si pianta
Presso al trono real, come alle soglie
Del paradiso il cherubin di Dio.

LERMA.

Contraddire oseran le mie parole
Al più saggio dei re? La reverenza
Che la vostra m' inspira augusta casa
Scorrere non mi lascia in questo grave
Giudizio sull' Infante. Assai pavento
Dalla sua foga giovanil, ma nulla

Dal suo cor.

RE.

Conte Lerma! i vostri detti
Ponno il padre sedurre; al braccio d'Alba
S'appoggia il re. — Non più di questo.
(Si volge al seguito.) Io torno
A Madrid. Mi vi chiama un grande uficio.
L'eresia, spaventevole contagе,
I miei popoli infesta, e la rivolta
Che scoppiò nelle Fiandre avvampa e cresce.
Il tempo è già maturo. Un fiero esempio
Debbe ammonir que' traviati. Il santo
Voto di tutti i principi cristiani
Io prosciolgo domani, ed inuditi
Quei supplizj saran. — Vi si raccolga
Tutto in pompa solenne il mio corteggio.
(Partono tutti.)

SCENA VII.

CARLO *con lettere in mano,* MARCHESE DI POSA.
Entrano da parti opposte.

CARLO.

Si franchino le Fiandre. Ho risoluto.
Essa lo brama? Ciò mi basta.

MARCHESE.

E tosto. —
Vuolsi che il duca d'Alba a quel governo
Sia dal re nominato.

CARLO.

Al novo giorno
Chieggo udienza al padre mio. L'incarco
Per me n'invoco; nè vorrà, lo spero,
Rifiutar questa mia prima preghiera.
A malcuor qui mi vede, io non l'ignoro.
Or la felice occasïon gli porgo

Di tenermi lontano; e.... se ti debbo
Tutta aprir la mia mente, altro n' aspetto.
Volto a volto col padre! entrar potrei
Nella sua grazia. La possente voce
Della natura non ferì sinora
Quell' orecchio e quel cor.... vedrò che vaglia
Sulle mie labbra.

MARCHESE.

È questa! io l' odo alfine
Del mio Carlo la voce.

SCENA VIII.

I precedenti, CONTE LERMA.

LERMA.

Il re pur ora
Si partì d' Aranjuez. Mi fu commesso....

CARLO.

Conte! l' ingresso ne farò col padre.

MARCHESE.

(in atto di allontanarsi, assumendo un' aria cerimoniosa).

Or più nulla d' impormi ha la reale
Vostra Altezza?

CARLO.

Più nulla, o cavaliere:
Felice arrivo alla città! — Dovrete
Delle cose fiamminghe oltre narrarmi. —
(A Lerma che attende.)
Vi seguo. *(Lerma parte.)*

SCENA IX.

CARLO, MARCHESE DI POSA.

CARLO.

Intesi, e ti ringrazio. Solo
La presenza d' un terzo a questo ingrato

Sforzo è di scusa. Non siam noi fratelli?
Questa scena del grado, oh, sia finita
E per sempre fra noi! — Poni, o Rodrigo,
Poni che mascherati ad una danza
Ci fossimo abbattuti; io per capriccio
Di porpora vestito e tu di sacco.
Fin che tripudia il carnoval, fedele
All' assunta figura, in gravità
Ridevole composti, ognun di noi
Rispettiam la menzogna, acciò non fugga
Una gioconda illusïon dal volgo.
Ma di sotto la larva io ti fo cenno,
E tu la mano nel passar mi stringi;
Così ne conosciamo.

MARCHESE.

Oh, questo sogno,
Prence, è divino! ma sparir giammai
Non dovrebbe? giammai? Dalle lusinghe
D' un' assoluta maestà sicuro
Vi credete voi tanto? Un giorno, un giorno
Verrà (badate, o prence!) in cui potria
Questo eroico sentir, da troppo dura
Prova assalito, vacillar. — Filippo
Soccombe; alla corona entra l' erede,
Alla corona la maggior di quante
N' abbia il regno di Cristo. Una distanza
Infinita separa il novo eletto
Dal volgo de' viventi e dalle umane
Fragilità. Pur jeri un uom mortale,
Quest' oggi un Dio. Per sempre al suo cospetto
Tace il dover: l' umanità (parola
Che grande negli orecchi oggi gli suona)
Vende sè stessa e al regio idolo inchina.
Dacchè lo stral della miseria umana
Più non punge il suo core, in lui si spegne
La pietà per gli afflitti; e la mollezza
Le virtù n' addormenta. Oro gl' invia
Per le matte sue gioje il novo mondo,

E nelle sozze voluttà lo ingolfa
Una turba di corte. In questo cielo,
Che schiavi accorti gli crear, s' addorme
L' inebbriato, e fin che dura il sonno,
Dolcemente deluso, un Dio si crede.
Guai allo stolto che pietoso il desta!
Che saria di Rodrigo? È calda, audace
L' amistà, ma gl' infermi occhi regali
Non possono impuniti il suo baleno
Terribile affissar. Voi non sapreste
Del cittadino sostener l' ardire,
Io l' orgoglio del principe.

CARLO.

Verace,
Spaventosa, o Rodrigo, è questa effigie!
Fede intera le do. — Pur se corrompe
La mollezza soltanto i nostri cuori,
Io ne sono ancor mondo, io che già conto
Su' miei vent' anni. La più bella parte
Di noi, la maschia vigoria, che mille
Perdono nell' ignavia e negli amplessi
Di volgari lascivie, io l' ho serbata
Al futuro sovrano. — Or se la donna
Non ti ruba il mio cor, chi può rubarlo,
Rodrigo?

MARCHESE.

Io stesso. Cesserei d' amarvi
Se temer vi dovessi.

CARLO.

Oh, questo mai
Avvenir non dovrà! Necessitoso
Sei tu forse di me? Di quali ignote
Passioni è ricetto il tuo gran core
Che debba un giorno mendicar dal trono?
L' oro t' alletta? Un suddito tu sei
Che me, sovrano, di ricchezze eccedi.
T' adescano gli onori? A te, fanciullo,
Ne colmar già la tazza, e l' hai respinta.

Chi tra Carlo e Rodrigo il debitore
Dunque sarà? Non parli? A questa prova
Tremi tu? Non ti senti appien sicuro?

MARCHESE.

Io cedo. Ecco la man.

CARLO.

Sei mio?

MARCHESE.

Per sempre;
Nel più santo valor della parola.

CARLO.

Così caldo e fedele al re futuro
Come all' Infante?

MARCHESE.

Il giuro.

CARLO.

E quando ancora
Il serpe adulator s' avviticchiasse
All' inerme mio core, e gli occhi miei
Obliassero il pianto; e questi orecchi
Si facessero sordi alle preghiere,
Sarai tu l' imperterrito custode
Di mia virtù? Mi scuoterai, chiamando
Nel suo gran nome il genio mio?

MARCHESE.

Sì, Carlo!

CARLO.

Non mi riman che l' ultima preghiera.
Dammi del *tu*. Rodrigo! un tal diritto
A' tuoi pari di grado e di natale
Io sempre invidiai. Questo fraterno
Tu, questa voce famigliar mi suona
Lusinghiera all' orecchio, e colle dolci
Forme dell' uguaglianza il cor m' illude.
Quanto oppor mi vorresti io l' indovino. —
Nessun rifiuto! — È nulla a te, lo veggo,
Ma tutto al figlio d' un monarca. — Sei
Mio fratel?

MARCHESE.

Tuo fratello.

CARLO.

Ora a Filippo.
Che temer più dovrei? Nelle tue braccia,
Il mio secolo sfido entro l' arena. (*Partono.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Nel palazzo reale di Madrid.

Il RE FILIPPO *in trono, il* DUCA D' ALBA, *in qualche distanza dal re col capo coperto,* CARLO.

CARLO.

Lo Stato ha il privilegio, e volontieri
Cede Carlo al ministro. Egli vi parla
Del regno. — Il figlio della casa io sono.
(*Egli si scosta inchinandosi.*)

RE.

Rimanga il duca. Al principe consento
Libertà di parola.

CARLO (*volgendosi al duca d' Alba*).

A questo modo
Dovrò dal generoso animo vostro
Impetrar, come un dono, il re mio padre.
Dice un figlio sovente al cor paterno
Tai cose, o duca, che patir non sanno
La presenza d' un terzo. A voi non sia
Interdetto il monarca; il padre io voglio
Sol per questa brev' ora.

RE.

E qui l' amico
Sta di tuo padre.

CARLO.

Meritai dal duca
Ch' egli sia di me pure?

RE.

Or dove e quando
L' hai tu voluto meritar? M' indegna.

L' acerba età che scegliere presume
Meglio della matura.

CARLO.

E può l' orgoglio
Del duca d' Alba rabbassarsi a tanto?
Come vero è ch' io viva, oh non vorrei
Importuno cacciarmi e non chiamato,
Fra padre e figlio, e condannar me stesso,
Senz' ombra di pudor, nel sentimento
Del proprio nulla, alla fredda, odiosa
Parte di spettatore! Io no 'l vorrei
Se costar mi dovesse una corona!

RE

(discende dal trono, e getta sul principe uno sguardo di sdegno).

Duca, uscite.

(Questi si volge alla porta principale, da cui era entrato Carlo. Il re gliene addita un' altra.)

Nell' intima mia stanza,
Fin ch' io v' appelli.

SCENA II.

FILIPPO, CARLO.

CARLO

(appena partito il duca, corre al re cadendogli ai piedi in altissima commozione).

Or mio di nuovo, o padre!
Sì, padre! or mio di nuovo.... Abbi mercede
Di tal favore! ... La tua mano, o padre!
Oh dolcissimo giorno! Era gran tempo
Che non gustava il figlio tuo la gioja
Di questo bacio. — Perchè m' hai respinto
Sì lungamente dal tuo cor? Che feci?

RE.

Quest' arti, Infante, non le sai! Desisti!
Io non le approvo.

CARLO (*sorgendo*).

Intendo. Un' eco è questo
De' tuoi maligni cortigiani. — O padre!
Ciò che dal servo dell' altar ti viene,
O dalle astute creature sue,
Ottimo non è sempre! oh no, malvagio,
Viva il cielo, io non sono! il mio peccato
È l' ardor del mio sangue; e non mi nuoce
Che la bollente gioventù. No, padre!
Io malvagio non sono; e se talora
Mi trae l' impetüosa indole in fallo,
Buono è il mio core.

RE.

È puro, io lo conosco,
Puro non meno della tua preghiera.

CARLO.

Ora, o mai più! — Soli noi siamo. Il padre
Non separa dal figlio un' affannosa
Cerimonia di corte. — Ora o più mai!
Brilla in me la speranza, e d' un soave
Presagio il cor mi batte. Innamorato
Tutto il ciel co' suoi mille occhi ne guarda,
E commosso di gioia il Trino ed Uno
Nel sublime spettacolo s' affisa. —
Pace, o padre! (*Gli ricade ai piedi.*)

RE.

Mi lascia!

CARLO.

Pace! Pace!

RE (*cerca sciogliersi da lui*).

Questo scenico gioco audacia è fatto.
Sorgi!

CARLO.

Audacia l' amor del figlio tuo?

RE.

Tu piangi?... O vista abbominosa! Lungi
Da me! ch' io non ti vegga.

CARLO.

Ora, o più mai!

RE.

Vanne! — Ritorna dalle mie battaglie
Col rossor d'una rotta, e le mie braccia
T'accoglieran; ma vile io ti respingo.
Sol la colpa che trema a quest' abbietta
Fonte si lava. Chi pudor non sente
Del pentimento, non l'avrà del fallo.

CARLO.

Che parole son queste; e per che modo
Qui, fra le umane creature, è giunto
Costui che non palesa indole umana?
Le lagrime son pure il privilegio
Della nostra natura. Ha secco il ciglio?
Non gli è madre una donna. — Oh, forza a tempo
Questo tuo ciglio, non ancor bagnato,
A conoscere il pianto, acciò non abbia
In un'ora terribile a versarlo!

RE.

Credi tu con leggiadre parolette
Smovere dal mio core il gran sospetto?

CARLO.

Sospetto? Io voglio dalla sua radice
Strappar questo sospetto! Al cor paterno
Stringermi io voglio! avviticchiarmi tanto,
Che la dura corteccia alfin mi ceda. —
Oh, chi sono costor che mi sbandiro
Dal favor del mio re? Che diede al padre
Per compenso del figlio un raso capo
Monacal? Che daràgli un duca d'Alba
Per consolarne la misera vita
Orba di figli? Amor tu vuoi? Qui dentro
Ne zampilla una fonte assai più fresca,
Più viva assai dei luridi, fangosi
Serbatoj che il tuo vile oro dischiude.

RE.

Frena a lingua, tracotante! Ardisci

Oltraggiar la mia scelta? i miei provati
Ministri? Impara a rispettarli!

CARLO.

Oh mai!
Io conosco me stesso; e cosa alcuna
Darti un Alba non può che la mia mano
Dar non ti possa, e molto più. Che monta
Al vendereccio cortigian d' un trono
Cui non sale in eterno? A lui che torna
Se il bigio crine di Filippo imbianca?
Carlo amato ti avrebbe. Io raccapriccio
Al pensier di trovarmi abbandonato,
Solo sul trono!

RE

(percosso da queste parole si raccoglie pensieroso in sè stesso. Dopo una pausa).

E solo io son.

CARLO.

Lo fosti!
Pur che tu non m' abborra! Amarti io voglio
D' un amor tenerissimo, profondo,
Pur che tu non m' abborra! — Oh quanto è dolce
Quel sentirsi adorati in una bella
Anima! Quel saper che la tua gioja
Le mie guance colori, il tuo timore
Palpiti nel mio seno, e le tue pene
Facciano lagrimoso il ciglio mio!
Quanto è bello, divino, il roseo calle
Riprendere degli anni, a man recando
Un amato fanciullo, e 'l dolce sogno
Risognar della vita un' altra volta!
Com' è grande e söave al cor d' un padre
Sorvivere nel figlio e farsi eterno,
Operoso, benefico ai venturi
Colle proprie virtù rigermogliate
Nel carissimo capo! Una semente
Benedetta gittar che mieteranno
Le dilette sue mani, alimentarla

Sì che più gli s'accresca, e nel segreto
Animo pregustar la sua futura
Riconoscenza! — O padre, accorti in vero
I tuoi monaci fûr che t' han celato
Questo terrestre paradiso!

RE (*alquanto commosso*).

O figlio!
O figlio mio! La tua condanna or segni
Della propria tua mano! Il ben che pingi
Con sì vivi colori, ah, mai recarmi
Tu non volesti!

CARLO.

Il giudichi l'Eterno,
Che rivela del core ogni segreto.
Tu m' hai dal tuo paterno animo escluso
Non men che dal tuo soglio. E ciò fu pio?
Fu giusto, o padre? Il principe, l' crede
Dell' Ispana corona, uno straniero
Fatto in Ispagna? un prigionier ne' regni
Su cui dominerà? Fu pio? fu giusto?
Quante volte, o mio padre, al suol chinai
Vergognando gli sguardi, allor che il fabbro
D'un estranio legato, o d'un editto
Pubblico il grido mi narrò le nuove
Di questa corte, in questa corte!

RE.

Acceso
Troppo scorre il tuo sangue, e non faresti
Che distruggere, o Carlo.

CARLO.

E ch'io distrugga,
Padre, mi lascia! È caldo il sangue mio;
Il vigesimo terzo anno già varco,
E nulla ancor che m' infuturi! Omai
Risvegliato mi sento; il regio trono
Qual minaccioso creditor mi scote
Dall' ignavo letargo, e le perdute
Ore nel sonno giovanil mi fanno

Come debiti sacri al cor rampogna.
È giunto, è qui lo splendido mattino
Che da me chiede imperioso i censi
D' un sublime deposito. La storia
Dell' uom, le celebrate opre degli avi,
E del giudizio popolar la tromba
Mi chiamano indefessi. È giunto il tempo
Ch' io sollevi il pensiero ai luminosi
Vertici della gloria. — Avrò l'ardire
Di volgere al mio re quella preghiera
Che m' ha guidato al suo cospetto?

RE.

Un' altra
Preghiera? A me la svela.

CARLO.

Arde in Brabante
La sommossa, e col braccio un cauto senno
Giova all' impeto oppor degli ostinati
Ribelli. Il duca d' Alba, a spegner l' ire
De' forviati; guiderà tra poco,
Dell' assoluto tuo poter vestito,
Un esercito in Fiandra. Oh quanto, o padre,
Onorato è l' incarco! oh come adatto
A cingere d' un lauro, a por nel tempio
Della fama il tuo Carlo! A me, signore,
Al figlio tuo l' esercito confida!
Caro io sono al Fiammingo, e mi ti faccio
Mallevador della sua fè.

RE.

Tu sogni!
Chiede un uom quell' impresa, e non la mano
D' un giovinetto.

CARLO.

Un uomo, o padre, un uomo!
Ma questa bella qualità giammai
Nel tuo duca non fu.

RE.

Solo il terrore

Può gli audaci frenar; qui la clemenza
Follia sarebbe. Hai molle indole, o figlio!
Temuto il duca vi sarà. — Ritraggi
La tua dimanda.

CARLO.

Accordami le schiere!
Mandami in Fiandra! Al dolce animo mio
La raccomanda. Il sol mio nome, il nome
Del regio Infante, che le tue bandiere
Preceda, è squillo di vittoria, dove
Di sterminio saranno e di spavento
I carnefici d'Alba. — A te lo chieggo
Genuflesso. La mia prima preghiera,
La prima, o padre, che ti muovo, è questa.
Confidami le Fiandre!

RE

(contempla con occhio penetrante don Carlo).

E colle Fiandre
Le migliori mie schiere alla tua sete
Di comando? Il pugnale all'assassino?

CARLO.

Dunque un passo io non feci? È questo il frutto
Ch'io raccolgo, buon Dio, dalla grand'ora
Che lungamente sospirai?...

(Pausa, indi con voce più temperata.)

Più mite
Rispondimi, o signor! Ch'io non mi vegga
Congedato così!... No, non vorrai
Con sì dura ripulsa allontanarmi!
Non vorrai che si parta il figlio tuo
L'amarezza nel core! — Ah, più benigno,
Padre, mi sii! Necessità potente
È questa mia; l'estrema e disperata
Mia prova. Io non lo soffro, io non lo posso
Rassegnato soffrir, che tutto tutto
Rifiutar tu mi debba. Inesaudito,
Deluso nelle mie care speranze
Or da te m'allontani. I tuoi Domingo,

Gli Alba tuoi baldanzosi esulteranno
Ove tuo figlio nella polve ha pianto.
La turba cortigiana, i sospettosi
Grandi, la cupa monacal congrega,
Tutti sanno costor che m' assentisti
La solenne udienza. Oh non coprirmi
Di tal vergogna! Non passarmi il core
Di questa mortalissima ferità!
Segno alla bassa irrisïon non farmi
De' tuoi regj serventi, e non si dica
Che lo stranier s' abbeveri alla tazza
Del tuo favore, e sol digiuno il labbro
Del tuo Carlo ne sia. — Fa' manifesto
Che tu m' onori. — Affidami le Fiandre
Coll' esercito tuo!

RE.

Più non ti sfugga,
Pena lo sdegno del tuo re, tal detto!

CARLO.

Io n' affronto lo sdegno, e per l' estrema
Volta ti prego. Accordami le Fiandre!
Io non debbo, io non posso in questa terra
Più rimaner. Qui grave è il mio respiro
Come lo soffocasse il manigoldo;
E quest' aere sull' anima mi pesa
Pari al rimorso d' un delitto. Un pronto
Mutar di cielo risanar mi debbe.
Se ti punge un pensier della mia vita,
Mandami nelle Fiandre!

RE (*con forzata pacatezza*).

Un tale infermo,
Qual tu sei, di gran cura è bisognoso;
Nè può dai vigilanti occhi sottrarsi
Del medico prudente. A me vicino
Tu rimarrai. Le Fiandre Alba raggiunga.

CARLO (*fuori da sè*).

Or mi state da presso, angeli buoni!

RE *(retrocede d' un passo).*

Ferma! che dice quello sguardo?

CARLO *(con voce tremante).*

È fisso,

Immutabile, o padre, il tuo proposto?

RE.

Deciso ha il re.

CARLO.

Compiuta è l' opra mia.

(Parte vivamente commosso.)

SCENA III.

Il RE *rimane per qualche tempo assorto in cupi pensieri; muove finalmente alcuni passi per la sala.* ALBA *si avvicina perplesso.*

RE.

In brev' ora il supremo órdine avrete

Di muovere a Brussèl.

ALBA.

Tutto è disposto,

Sire.

RE.

Nella mia stanza è sigillato

Il decreto real che vi comparte

Pieni poteri. — A prendere congedo

Dalla Regina e dall' Infante il tempo

Che vi resta userete.

ALBA.

Uscir pur ora

Il principe vid' io da queste soglie

Come un uom che delira.... e la sembianza

Del mio re..., s' io non erro, è pur commossa

Profondamente.... Ne saria cagione

Il tenor del colloquio?

RE

(dopo aver passeggiato su e giù la stanza).

Il duca d'Alba
N' era il tenor. *(Lo fissa negli occhi. Cupo.)*
Che mostri odio l'Infante
Contro i miei consultori a me non duole,
Duolmi il saper che li disprezzi.

(Alba si scolora e vorrebbe interrompere.)

Un motto
Proferir non osate! — Io vi concedo
D'amicarvi col Principe.

ALBA.

Signore....

RE.

Chi mi diè (vi rammenti!) il primo avviso
De' rei progetti di mio figlio? Apersi
L'orecchio a' detti vostri, a' suoi lo chiusi.
Tenterò la riprova. — Ora l' Infante
Sta più vicino al trono mio. — Partite!

(Il Re entra nel gabinetto e il duca d'Alba esce per un'altra porta.)

SCENA IV.

Vestibolo degli appartamenti della Regina.

CARLO *entra dalla porta di mezzo parlando con un* PAGGIO. *Al suo venire i cortigiani, che si trovavano nel vestibolo, si ritirano nelle sale vicine.*

CARLO.

Un breve a me diretto?... E questa chiave?
E con tanto mistero a me recati?...
Onde li avesti? Appréssati!

PAGGIO *(in aria di mistero).*

Vorrebbe
Essere indovinata, anzi che detta,
La bella dama che m'invia.

CARLO (*retrocede*).

La dama?

(*Osserva il paggio più da vicino.*)

Chi sei tu? Chi ti manda?

PAGGIO.

Un paggio io sono

Della regina....

CARLO

(*gli corre incontro atterrito e colla mano gli chiude la bocca*).

Che non t' esca un detto;

O se' morto!... Mi basta.

(*Apre sollecito il sigillo, e si ritira in fondo alla sala per leggere la lettera. In questo si avanza il duca d' Alba, e, senza essere dal Principe osservato, gli passa innanzi ed entra nelle stanze della Regina. Carlo comincia a tremare, ad arrossire, a farsi pallido. Letta la lettera, rimane a lungo silenzioso cogli occhi smarriti e fissi nel foglio. Finalmente si volge al paggio.*)

E questo foglio

Ella stessa ti diè?

PAGGIO.

Colle sue mani.

CARLO.

Lo ti diede ella stessa?... Oh non beffarmi!
Scritto ancor non ne vidi, e darti io debbo,
Ove sul tu lo giuri, intera fede.
Ma se fosse menzogna... ingenuo parla!
Scoprila, e cessa dal pigliarmi a gioco.

PAGGIO.

A gioco?

CARLO

(*scorre di nuovo la lettera ed esamina il paggio in aria diffidente. Mossi alcuni passi per la sala*)

Hai tu congiunti? il padre tuo
Non serve il re? non nacque in terra ispana?

PAGGIO.

Cadde mio padre a San Quintino, ed era
Capitano maggior fra' cavalieri
Del duca di Savoia; Alonso Conte
D' Enarezza fu detto.

CARLO.

(gli prende la mano e gli fissa gli occhi nel viso)

Il padre mio
Non ti diè questo foglio?

PAGGIO (*trafitto*).

E merto, o prence,
Questo sospetto?

CARLO.

Lagrimar tu puoi?
Oh, dunque a me perdona!

(Rilegge la lettera.) « Apre la chiave
Gli occulti interiori appartamenti
Della regina. Un ultimo ridotto
Mena lateralmente ad un' alcova
Che d' importuno esplorator non teme.
Qui libero e sicuro amor palesa
Tutto ciò che finora agli occhi solo,
Solo ai cenni commise. I peritosi
Esauditi qui sono, ed un soave
Premio i modesti sofferenti aspetta. »

(Come uscito da stupore.)

Non sogno... non vaneggio... è questo pure
Il mio braccio... è pur questo il brando mio...
Son pur note ch' io leggo. È certo! è vero!
Io sono amato! amato! amato!

(Fuori di sè balza per la sala levando al cielo le braccia.)

PAGGIO.

Prence,
Venite! io vi son guida.

CARLO.

Ah, pria mi lascia
Riaver la ragion. — Non tremo ancora
Dallo spavento di tal gioja oppresso?
Quando alzai le pupille a quest' altezza
Di superbe speranze? ho ne' miei sogni
Mai sognato un tal bene? E chi d' un tratto
Avvezzar si potrebbe al mutamento
D' uomo in un Dio?... Che fui? che sono? Un cielo

Tutto diverso, un altro sole è questo.
Ella m'ama! ella m'ama!

PAGGIO (*cerca di condurlo seco*).

O prence, prence!
Questo il loco non è.... Dimenticate....

CARLO (*preso da subito terrore*).

Il re mio padre!...

(*Gli cadono le braccia, si guarda timoroso intorno e studia raccogliersi.*)

Orribile pensiero!
Amico.... oh ben dicesti! io ti son grato.
Fuor di senno parlai. — Ma questa legge
Che mi sforza a tacer, che mi condanna
A seppellir nel carcere del petto
Un ben di paradiso, è spaventosa!

(*Prende il paggio per mano e lo trae in disparte.*)

Quanto hai visto.... e non visto, in te si chiuda
Come una bara nella fossa. — Vanne!
Ricomporre io mi voglio. In questo loco
Non ci colgano insiem.... Va! va!

(*Il paggio s' incammina.*)

Ti ferma!
Odimi!

(*Il paggio ritorna. Carlo gli pone una mano sulla spalla guardandolo severo e solenne.*)

Tu ne porti un tal segreto
Che pari a mortalissimo veleno
Fa l'ampolla scoppiar che lo racchiude.
Componi il volto, domina te stesso;
Ciò che serri nel petto il capo ignori.
Sii la tuba parlante che riceve,
Che rimanda la voce e nulla intende.
Tu sei fanciullo.... ognor lo sii; prosegui
Ne' tuoi lieti trastulli. — Oh come accorta
Fu costei nello sceglier i messaggi!
Qui non cerca Filippo i suoi serpenti.

PAGGIO.

Ed io superbo e glorioso, o prence,

D'un segreto n'andrò, che pur lo stesso
Monarca....

CARLO.

O vana giovanil follia!
Trema, trema di questo! — Ove per caso
In pubblico mi scontri, a me t'appressa
Peritoso, dimesso, e non ti vinca
Mai vanità d'esprimere cogli atti
Che sei caro all'Infante. Error, mio figlio,
Più grave error commettere non puoi
Del farti a me gradito! Ove tu debba
Rapportarmi in futuro alcuna cosa,
Non usar la parola, alle tue labbra
Non affidarla: pel comun sentiero
Del pensier le tue nuove andar non ponno.
Tu coll'indice parla e colle ciglia;
Io cogli sguardi t'udirò. La luce,
L'aria che ne circonda è creatura
Di Filippo; ogni soglia, ogni parete
Da Filippo assoldata. — Alcun s'inoltra....
(*S'apre la stanza della Regina e n'esce il duca d'Alba.*)
Parti!

PAGGIO.

Badate a non fallir la stanza,
Principe! (*Parte.*)

CARLO.

Il duca!... Non temer; sovviemmi
Pienamente del loco.

SCENA V.

CARLO, DUCA D'ALBA.

ALBA (*impedendogli il passo*).

Una parola,
Prence.

CARLO.

A'vostri servigi.... un'altra volta!
(*Vuol andarsene.*)

ALBA.

Il loco è inopportuno. Udirmi forse
Nelle interne sue camere vorrebbe
L'Altezza vostra?

CARLO.

Perchè ciò? Qui pure
Parlar possiam.... ma súbito, ma breve.

ALBA.

Il dover mi conduce a riferirvi
Grazie, principe....

CARLO.

Grazie? a me, signore?
E da voi, duca d'Alba?

ALBA.

Usciste appena
Dalla stanza del re, che mi fu detto
Di muovere a Brussèl.

CARLO.

Brussèl?... V'intesi.

ALBA.

A chi dovrei dell'onorato incarco
Ascrivere il favor, se non lo ascrivo,
Principe, a' vostri graziosi offici?

CARLO.

A' miei no certo! — Vi mettete in via?
Dio v'accompagni.

ALBA.

Nulla più? Mi prende
Meraviglia non lieve. E per le Fiandre
Nessun ordine, o prence?

CARLO.

E che dovrebbe
Colà toccarmi?

ALBA.

Poco fa, parea
Che il destin di que' popoli chiedesse
La presenza di Carlo.

CARLO.

A che?... Ma forse....
Mal non diceste, poco fa.... la cosa
Corre d'un modo..... e meglio ancor.

ALBA.

V'ascolto
Stupito!

CARLO (*senza ironia*).

Un prode capitan voi siete:
Tale ognun vi conosce; anche l'invidia
Non lo disdice. Io sono.... altro non sono
Che un giovine imprudente; il re lo pensa;
Il re non mi fa torto. Io pur lo veggo,
E ne godo. Ciò basti. Ite con Dio.
Lo vedete.... in tal punto io non potrei....
Tante cure.... A domani; o meglio al vostro
Ritorno da Brüssèl.

ALBA.

Al mio ritorno?

CARLO.

(*Dopo una pausa vedendo che il duca non si allontana.*)
La stagion vi sorride. Il vostro giro
Va per Milan, Lorena, indi Borgogna,
Poi Lamagna.... Lamagna? Oh sì, Lamagna!
Noto vi siete. — Or or siamo in aprile,
Maggio.... giugno..... e nel luglio, o poco appresso,
Sul principio d'agosto.... egregiamente!
Voi giugnete a Brüssèl. Le vostre imprese
Leveran, non v'ho dubbio, un alto grido;
Degno vi mostrerete della nostra
Graziosa fiducia.

ALBA (*in aria significativa*).

E lo potrei
Nel sentimento del mio nulla?

CARLO.

(*Dopo un breve silenzio con orgoglio e dignità.*)

Punto
Voi siete, o duca.... ed a ragion. Fu poca

Pietà la mia, combattervi con armi
Che non valete ad impugnar.

ALBA.

Non valgo?

CARLO.

(Porgendogli, sorridendo, la mano.)

Mi duol che tempo di provarmi in questa
Degna gara mi falli. — Un'altra volta.

ALBA.

Prence! il computo nostro è tutto inverso.
Voi d'otto lustri vi credete, ed io
Sol di quattro vi trovo.

CARLO.

Ed ora, o duca?

ALBA.

Ed ora, o prence, nel pensier mi gira
Quante notti Filippo avria gittate,
Dimentico del sonno e della bella
Lusitana sua moglie e madre vostra,
Solo per acquistarsi alla corona
Un braccio come questo. È noto a lui
Come più costi del crëar monarchi
Il crear monarchie; come più ratto
Si proveggano i popoli d'un prence,
Che d'un popolo i prenci.

CARLO.

È vero, o duca,
Vero assai.... Nondimeno....

ALBA.

E quanto sangue
Dai petti cittadini uscir dovea
Pria che due sole preziose stille
Vi facessero re.

CARLO.

Per fermo il vero!
In due parole racchiudeste quanto
Può l'orgoglio del merto all'albagia
Della nascita opporre. — Ed a qual segno

Mirano, o duca, i vostri detti?

ALBA.

Guai
All'augusto fanciul che la nudrice
Dileggia! È caro abbandonarsi al sonno
Sul morbido origlier della vittoria.
Nel diadema reale a voi sorride
Lo splendor delle gemme, e non vedete
Rosseggiarvi del par quelle ferite
Che ne furono il prezzo. Il brando mio
A popoli stranieri un dì prescrisse
Leggi spagnole, folgorò temuto
Precorrendo la Croce; e di sanguigni
Solchi sconvolse l'europeo terreno
Per la semente della Fede. Iddio
Giudicava nel cielo, io sulla terra.

CARLO.

Satana o Dio non monta. Io so che foste
Il suo braccio miglior. — Ma non si parli
Più di ciò, ve ne prego. A me non giova
Rimestar certi fatti.... In voi rispetto
La scelta di mio padre; a lui bisogna
D'un Alba, e non è quanto io più gl'invìdi. —
Che valente voi siate io non contendo,
Lo credo ancor.... ma dubito non poco,
Che di secoli molti il vostro arrivo
Fosse al mondo precoce. Un duca d'Alba,
Se male io non estimo, uscir dovrebbe
Al novissimo giorno, allor che stanca
Per le infinite iniquità dell'uomo
La pazienza dell'Eterno, e tutta
Dell'empia messe la natura ingombra,
La falce chiederà d'un mietitore
Qual giammai non fu visto. .. E tal voi siete! —
O mio bel paradiso! o Fiandra mia!...
Ma si taccia, si taccia! Io non le debbo
Pure un pensiero. — Udii che ne recate
Molte condanne capitali impresse

Della cifra real. La previdenza
Degnissima è di lode. A questo modo
Rimovete il timor delle sottili
Censure. — O padre, interprete fallace
Delle tue rette intenzioni io fui!
D'inclemenza accusarti e di durezza
Perchè me non sceglièsti ad un'impresa,
Dove un Alba trionfa? Un segno è questo
Che tu cominci ad onorarmi.

ALBA.

Prence!
Mertería questo dir....

CARLO (*con impeto*).

Che?

ALBA.

Ma difesa
Evvi il figlio del re.

CARLO (*traendo la spada*).

Sangue ciò chiede!
Duca, la spada!

ALBA (*freddo*).

Contra chi?

CARLO (*incalzando con violenza*).

La spada,
Duca, o ch'io vi trafiggo!

ALBA (*trae la spada*).

Or ben, sia pure
Così....

SCENA VI.

REGINA, CARLO, DUCA D'ALBA.

REGINA

(Uscendo atterrita dalle sue camere).

Gli acciari sguainati?...

(Al principe sdegnata e con voce imperiosa.)

Carlo!

CARLO

(è tratto fuori di sè all'apparire della regina; gli cadono le braccia e rimane senza moto e senza parola. Corre finalmente al duca e lo bacia).

Pace, duca! obliate!

(Si getta ai piedi della regina, poi s'alza impetuoso e fugge).

ALBA

(meravigliato e cogli occhi fissi in entrambi).

In fede mia

Strana è la cosa!

REGINA

(dopo alcuni momenti d'inquietudine e d'incertezza, s'incammina lentamente verso la propria stanza, e, giunta all'uscio, si volge).

Duca d'Alba!

(Il duca la segue nella stanza.)

SCENA VII.

Il gabinetto della principessa d'Eboli.

EBOLI *in un fantastico abbigliamento, bello, ma semplice, suona il liuto e canta. Indi a poco entra il* PAGGIO *della regina.*

EBOLI *(balza in piedi).*

È desso!

PAGGIO *(frettoloso).*

Qui sola, o principessa? ancor non giunse?
N'ho meraviglia! Ne verrà tra poco.

EBOLI.

Verrà? Dunque lo brama.... È certo dunque....

PAGGIO.

Egli segue i miei passi. — Amata, amata,
Principessa, voi siete! e donna al mondo
Mai no 'l fu più di voi, nè credo il sia.
Oh, che vidi!

EBOLI (*lo tira impaziente a sè*).

Ti spaccia! Hai favellato
Con lui?... Sciogli la lingua! Oh, che ti disse?
Che modi assunse? che parole? Incerto,
Confuso egli ti parve? Ha colto il segno?
Indovinò chi gli spedì la chiave?
Parla!... No 'l seppe indovinar?... D'un'altra
Sospettò?.... Non rispondi? Oh, ti vergogna;
Mai più goffo e melenso io non ti vidi!

PAGGIO.

E rispondere io posso alle affrettate
Vostre dimande? — Al prence io consegnai,
Nella sala che mette alla regina,
La chiave e il foglio; e come udì che messo
D'una dama io venia, da repentino
Stupor fu colto e mi guatò.

EBOLI.

Fu colto
Da stupor repentino? E quanto io bramo!
Ma prosegui, prosegui.

PAGGIO.

Altre parole
Soggiungere io volea, ma d'improvviso
Impallidì, la lettera mi tolse,
E ficcandomi gli occhi in minaccioso
Atto nel volto, mormorò che tutto
Sapea. Percorse con terror lo scritto,
Ed un subito tremito lo prese
Per tutta la persona.

EBOLI.

Egli ti disse

Che tutto tutto conoscea?

PAGGIO.

Mi chiese

Tre, quattro volte se di propria mano
Veracissimamente ella m'avesse
Dato quel foglio.

EBOLI.

Se l'avessi io dato?
Disse dunque il mio nome?

PAGGIO.

Il nome vostro?...
Proferito non l'ha, perchè temea
Che, da vicino esplorator raccolto,
Fosse al re bisbigliato.

EBOLI *(turbata)*.

E detto ha questo?

PAGGIO.

Importar, ripeteami, al re Filippo
Più che labbro non dice e cor non pensa
Il tenor di quel foglio.

EBOLI.

Al re? Tradirti
Non poria la memoria? Al re Filippo?
Di questo modo ti parlò?

PAGGIO.

Di questo.
Nè finia di chiamarlo un periglioso
Segreto, e mi assennava a por gran cura
Tanto che non mi sfugga un motto, un cenno,
Che germogli sospetto in cor del padre.

EBOLI
(dopo qualche riflessione, piena di stupore).
Ogni cosa concorre! Il dubbio è sciolto:
L'avventura egli sa; ma nulla è il come.
Chi ne seppe instruirlo?... e lo dimando?
Qual virtù di pupilla è più veggente
Che l'arguto aquilino occhio d'amore?
Ma proseguì, proseguì.... Il foglio lesse....

PAGGIO.

Racchiudere, mi disse, un tal tesoro
Che tremar lo facea, che non avrebbe
Pur osato sognar. Ma venne in quella
(Importuna venuta!) il duca d'Alba,
E ne fu d'uopo....

EBOLI (*angustiata*).

Che volea quel duca,
Per tutti i cieli? ed or dov'è? che tarda?
Vedi se ti deluse il menzognero!
Quanta dolcezza di quel ben che spera
Non avrebbe gustata in questo eterno
Secolo che tu ciarel!

PAGGIO.

Il duca io temo....

EBOLI.

E di nuovo quel duca? A che s'impiglia
Il severo guerrier nelle segrete
Mie voluttà? Spiccarselo da' fianchi,
Dargli congedo il principe dovea!
Chi non esce d'impaccio? Oh, veramente
Così mal si conosce il tuo vantato
Principe dell'amor, come de'cuori
Delle dame! Egli ignora, a quanto parmi,
Ciò che sono i momenti. — Odo un leggero
Romor!... silenzio! — T'allontana! — Il prènce....

(*Il paggio parte.*)

Vanne! — Ove posi il mio liuto? Io debbo
Infingermi sorpresa. Il canto mio
Qui lo conduca.

SCENA VIII.

EBOLI, *poco dopo* CARLO.

EBOLI *(si getta sul sofà e suona).*
CARLO
(entra precipitoso, riconosce Eboli, e rimane come colto da un fulmine).
Dove son?... gran Dio!
EBOLI
(si lascia cadere il liuto, e corre ad incontrarlo).
Certo il principe Carlo! io non m'inganno....
CARLO.
Ove mi trovo? Sciagurato abbaglio!
Scambiai la stanza.
EBOLI.
Il principe è maestro
In notar quelle stanze ove solette
Stanno le dame.
CARLO.
Damigella.... aperto
Trovai l'ingresso.... Perdonate!
EBOLI.
Aperto?
Non mi dite menzogna? Eppur mi sembra
D'averlo chiuso.
CARLO.
Vi parrà.... soltanto
Vi parrà.... ve ne accerto!... error prendete....
Chiudere lo voleste, io non m'oppongo....
Lo credo ancor; ma chiuso no!... lo giuro!
Chiuso non fu. — Mi tremola all'orecchio
Un toccar di liuto.... Era un liuto!
(Guardandosi intorno dubbioso.)
Eccolo.... non è questo?... E sallo Iddio
Di che fervido amore ami il liuto!
Io ne seguo le note, e fuor di senno

Precipito qui dentro, desïoso
Di vagheggiar nelle belle sembianze
L'artefice del suon che mi commosse,
Che mi rapì divinamente.

EBOLI.

Un caro
Desio che ratto satisfar vi piacque
Com' io ne feci esperimento.

(*Dopo una pausa e con espressione.*)

È pure
Son costretta a lodar chi s'avviluppa
In simili menzogne, onde il rossore
Risparmiar d'una dama.

CARLO (*ingenuo*).

Ah, ben m'avveggo,
Che la discolpa il mio fallir peggiora!
Lasciatemi depor quest' odïosa
Parte che m'affatica e mal sostengo. —
Qui cercaste un asilo, o principessa,
Ove dagl' importuni occhi dell'uomo
Libera e tutta sola abbandonarvi
Ai fantasmi del core. Io, doloroso
Figlio della sventura, a voi mi mostro,
E questa cara vision s'invola.
Emenderò con subita partita.... (*Vuol andarsene.*)

EBOLI

(*meravigliata, ma tosto raccogliendosi*).

Oh questo non è bello!

CARLO.

Io so che dice
Quello sguardo confuso in queste mura
Solitarie e segrete, e ne rispetto
L'inquïeta virtù. — Guai a chi prende
Dalla temenza femminil coraggio!
Io, se trema una donna a me dinanzi,
Sono un pusillo.

EBOLI.

Crederò di questa

Indole vereconda un giovinetto?
Un infante di Spagna? Unico esempio!
Principe, rimanete! Or ve ne faccio
Io medesma preghiere. È qual timore
Di donzelletta non faria securo
Così bella virtù? Ma non sapete
Che il vostro repentino apparimento
Mi staccò dal liuto, e m'interruppe
Nella più cara delle mie canzoni?

(*Lo conduce al sofà, e riprende il liuto.*)

Principe! converrà ch'io la ricanti.
Vi sia l'udirla di castigo.

CARLO

(*siede con qualche sforzo vicino ad Eboli*).

Un dolce
Castigo, invidiabile non meno
Della mia colpa. La canzon gentile
Piacquemi sì che riudir la posso
La terza volta.

EBOLI.

Sarà ver? l'udiste?
Vedi maligno esplorator!... Soggetto
N'era forse l'amore....

CARLO.

Ed un felice,
Se non errai. Bellissimo argomento
In bellissima bocca!... ancor che fosse
Più dallo studio che dal vero espresso.

EBOLI.

Non espresso dal ver? ne dubitate?

CARLO. (*serio.*)

Dubito io sì che d'Eboli e di Carlo
Mal s'intendano i cuori ove si parli
D'amore.

(*Eboli è ferita da queste parole. Carlo se ne accorge, e continua con forzata galanteria.*)

Oh chi dalla purpurea rosa
Di queste guance crederà che avvampi

Una fiamma d'amore in questo seno?
No, non può sospirar la principessa
D'Eboli inesaudita; e chi non ama
Senza speranza non conosce amore.

EBOLI (*in tutta la sua prima ilarità*).

Terribile parola!... E veramente
Veggo, o principe, anch'io, che la sventura
D'amar non rïamato in questo giorno
Più che mai vi persegue!

(*Lo prende per mano in atto lusinghiero ed affettuoso.*)

E pur felice,
Caro prence, non siete.... Io non m'inganno!
Voi soffrite!... e perchè? perchè soffrite?
L'uom con mille richiami al godimento,
Coi doni tutti dalla pia natura
Sul cammin della vita a lui profferti;
Il figlio d'un gran re, che dalle fasce
(Un tesoro maggior d'ogni corona)
Splende di pregi e di virtù, che vinta
N'è la luce del grado e del natale;
Che nel severo femminil consesso
Il favor delle sagge arbitre ottenne,
Cui sul merto dell'uomo è consentito
Assoluto giudizio; ei che trïonfa
Sol che volga uno sguardo, una parola;
Che freddo i cuori infiamma, ed infiammato
Schiudere vi potrebbe un paradiso;
L'uomo a cui la natura ogni ricchezza
Magnanima profuse, e lo trascelse,
Così come di mille, al ben di pochi;
Egli dunque infelice? O ciel, che tutto
Gli sapesti donar, perchè ti piacque
Accecarlo così che pur non vegga
Le sue proprie vittorie?

CARLO

(*che in tutto questo tempo stavasi assorto in profonde riflessioni, al tacere di Eboli torna improvvisamente in sè stesso ed alza il capo*).

A meraviglia

Bellissima canzone! Oh ripetete
L'ultime note, damigella!

EBOLI (*lo guarda attonito*).

Ov'era,
Carlo, il vostro pensiero?

CARLO (*balza in piedi*).

Oh ben faceste
Ammonendomi a tempo! — Andarne io debbo
Senza ritardo....

EBOLI (*lo trattiene*).

E dove?

CARLO (*in terribile angustia.*)

Al cielo aperto!
Non m'arrestate, principessa! Io sento
Nelle mie vene sollevarsi un fuoco
Come v'ardesse l'universo.

EBOLI (*trattenendolo con forza*).

Carlo!
Qual bizzarro contegno?

(*Carlo ricade ne' suoi pensieri; essa coglie il momento, e lo costringe a risedersi vicino a lei.*)

O caro prence,
D'uopo avete di calma; il sangue vostro
Ferve agitato; al mio fianco sedete.
Fine a questi delirj, a queste negre
Fantasie! — Ma conoscere potrebbe
(Pur che voleste interrogar voi stesso),
Conoscere potrebbe il vostro capo
Quanto al cor vi dà pena? e dove ancora
Lo conoscesse, un cavalier non avvi,
Non avvi in questa corte una donzella....
Una, sol una, che sanar vi possa?
Io vo' dir che v'intenda, e che non sia
Forse indegna di voi?

CARLO (*distratto*).

La principessa
D'Eboli forse....

EBOLI (*lieta e subita*).

Veramente?

CARLO.

Un foglio
Datemi, o principessa; un foglio vostro
Che mi faccia gradito al padre mio:
Dicono che gli siete in gran favore.

EBOLI.

Io?... Chi dir lo potrebbe? (Ah, muto dunque
Il sospetto ti fa!)

CARLO.

Già divulgata
Forse è la nova. Fantasia mi prese
Di girmene in Brabante a meritarmi
Gli sproni. Il re non vuole; il mio buon padre
Teme che se gli eserciti comando
La mia voce ne soffra.

EBOLI.

È tortuoso,
Carlo, il sentiero che premete. In questi
Lubrici avvolgimenti invan cercate
Di sottrarvi da' me. — Qui, mentitore!
Fisatevi in questi occhi! A chi non sogna
Altro che giostre, che tornei, s'addice
L'abbassarsi a raccogliere di furto
E con tanta ingordigia un piccol nastro
Dalle dame caduto, e..... perdonate!

(*Con un lieve movimento delle dita solleva le trine di Carlo, e ne cava un nastro che vi stava nascosto.*)

Il custodirlo con tal cura!

CARLO (*maravigliato.*)

Oh questo,
Damigella, è soverchio! Io son tradito!
Simular qui non giova: un patto arcano
Cogli spirti vi lega e coi demonj!

EBOLI.

Maraviglie ne fate? Io metto pegno
Di svegliarvi nel core e nel pensiero

Memorie, avvenimenti.... Or via si provi!
Veggiam se l'ombra d'un capriccio, il lieve
Alitar d'un sospiro, od un sorriso
Soffocato da súbita tristezza,
E fin atti e sembianze, aperti segni
D'una mente svagata e volta altrove,
Inosservati mi sfuggir. Voi stesso
Giudice eleggo, se qualor voleste
Essere inteso, intendere vi seppi.

CARLO.

Non è picciolo il vanto: accetto il pegno.
Leggere nel mio cor vi promettete
Quanto è ignoto a me stesso.

EBOLI (*punta alquanto e seria*)

Ignoto a voi?
Meditatevi meglio. Ora non siamo....
Girate, o prence, le pupille! Oh, certo
Nelle stanze non siam della regina,
Ove trovar laudabile si possa
Anche una lieve finzïon.... Tremate,
Prence? arrossite d'improvviso foco?
Chi l'astuto sarà, chi l'imprudente
Che noti il figlio di Filippo quando
Più celato si crede? Occhio no 'l vide
Nell'ultimo festino allor che sciolto
Dalla sua dama, la regina, il braccio,
Fra la coppia vegnente un varco aprissi,
E di porgere in vece alla reale
Danzatrice la mano, a me la porse?
Errore, o prence, che Filippo istesso,
Giunto in quella, osservò.

CARLO (*con ironia*).

Che? sino il padre?
L'error che m'apponete, o principessa,
Per lui di certo non seguì.

EBOLI.

Nè quanto
Nella cappella interïor successe.

Ma nel principe Carlo omai sopita
Ne sarà la memoria. Egli pregava
A piè di Nostra Donna; ed ecco in quella
(Mera colpa del caso!) al tergo suo
Di certe dame susurrar le vesti;
Allor, come l'eretico tradotto
Al santo tribunale, il prode figlio
Di Filippo tremò, la sua preghiera
Sulle pallide labbra avvelenata
Morì.... Confuso dall'ardente affetto....
(Prence, una scena teatral fu quella,
Che pure inteneria) della scolpita
Santa afferraste la gelata mano,
E piovvero affocati i vostri baci
Sulla pietra insensata.

CARLO.

Ingiusta meco
Voi siete, o principessa. Un mio devoto
Sentimento e non più.

EBOLI.

La cosa dunque
Cangia in tutto d'aspetto; e sol vi mosse
Il timor della perdita quel giorno
Che voi, fra la regina e me sedente,
Rapiste con mirabile destrezza
Questo mio guanto.... *(Carlo sorge atterrito.)*
che dappoi vi piacque
Giocar per una carta.

CARLO.

O Dio, che feci!

EBOLI.

Nulla, io confido, che disdir vogliate. —
Di che subità gioja io palpitai
Allorchè fra le dita un breve scritto
D'improvviso mi giunse accortamente
Ripiegato nel guanto! Una romanza,
Principe, ell'era! affettuosa e cara
Che voi....

CARLO (*interrompendola rapidamente*).

Fu mera poesia.... null' altro!
Sovente il mio cerebro in vaporose
Bolle distilla, che, formate appena,
Scoppiano senza traccia. Una fu questa.
Più di ciò non si parli.

EBOLI

(*si scosta da lui stupefatta e lo contempla un pezzo da lontano*).

(Esausta or sono!
Io spesi in avvinghiar le serpentine
Spire di quest' amabile bizzarro
Ogni studio, ogni prova.
(*Rimane alcun tempo in silenzio*).
E che? sarebbe
Immoderata ambizion che, sotto
Vel di modestia, sollazzarsi amasse
Più caramente?)
(*Si raccosta al Principe e lo guarda perplessa.*)
O prence, alfin v' aprite!
Io combatto ostinata, e m' affatico
Contro un' arca di ferro, e tutta chiusa
Per virtù d' un incanto, a cui l' ingegno
D' ogni chiave mi falla.

CARLO.

Ed io d' un modo,
Principessa, con voi.

EBOLI

(*s' allontana subitamente da lui, passeggia alcun tempo silenziosa, e sembra pensare a qualche cosa di grave: Dopo una lunga pausa, seria e solenne*).

(Che più vacillo?
Ho risoluto; parlerò.) — Vi scelgo
A mio giudice, o Carlo. Un uom voi siete
D' indole generosa, un cavaliero,
Un germoglio reale.... in voi m' affido,
Tutta a voi m' abbandono; e dove aprirmi
Non possiate uno scampo, e derelitta
D' ogni speme io mi sia, nelle pietose

Vostre lagrime almeno avrò conforto.
(*Il Principe le si avvicina pieno d' aspettazione.*)
Gomez, conte di Silva, un arrogante
Favorito, pretende alle mie nozze.
Il re le vuole, e il traffico è già chiuso:
Al suo vil cortigiano io son venduta.

CARLO (*con veemenza*).

Voi pur? voi pur venduta? E dal famoso
Barattier del meriggio?

EBOLI.

Ah, pria m' udite!
Non appaga costor che sull' altare
Dello Stato io soccomba; insidiando
Mi van pur l' innocenza. — È qui lo scritto
Che toglier potrà da questi santi
Volti la larva.
(*Carlo prende la lettera: tutto inteso al racconto non trova spazio di leggere.*)

O prence, ove lo scampo?
Finor l' orgoglio alla virtù fu scudo,
Alfine....

CARLO.

Alfin cadeste? a Dio non piaccia!

EBOLI (*con orgoglio e nobiltà*).

Caduta? Miserabili sentenze,
Come deboli siete in questi forti
Ragionatori! Pareggiar l' amore,
Il favor della donna ad una merce?
Un bene è questo che quaggiù non soffre
Comprator che se stesso. Amore è premio
D' amore, inestimabile adamante
Da farne dono o custodir per sempre;
Come il gran mercator che, non commosso
Dall' oro di Vinegia, al ricco mare
Ridonò la sua perla (e n' arrossiro
Svergognati i monarchi), anzi che darla
Ad un prezzo minor del suo valore.

CARLO.

(Come è ver ch' io respiro e Dio m' è sopra,
Questa femmina è bella!)

EBOLI.

E sia pur vezzo
D' appellarlo capriccio od albagia,
Non fa; le mie dolcezze io non divido.
Tutto all' uom da me scelto offrir mi giova,
Ma tutto in cambio ne richieggo. Un uomo
Unico io voglio inebbriar d' amore,
Ma questi al par d' un Dio. La rapitrice
Armonia di due cuori, un bacio, un' ora
Di pastorali voluttà, l' eterna
Prepotente magia della bellezza,
Son fraterni colori ingenerati
Dalla luce medesma, e foglie sono
D' un solo fiore. Ed io, stolta! dovrei
Una foglia strappata a questo fiore
Sprecar miseramente? e la sublime
Maestà della donna, opra divina
In cui fra tutte il Creator si piacque,
Trascinerò nel fango, i moribondi
Crepuscoli a bear d' un femminiero?

CARLO.

(È sogno o verità? tale una donna
Respirava in Madrid? nè me n' avvidi,
Cieco d' occhi, finora?)

EBOLI.

Io mi sarei
Già da lunga stagione allontanata
Dalla corte e dal mondo, e fra le mura
Seppellita d' un chiostro, ove non fossi
D' un forte ultimo nodo alle speranze
Della terra congiunta... Ah! forse un' ombra!
Pure a me così cara! — Amo, e non sono....
Riamata!

CARLO (*interrompendola con foco*).

Lo sei! quanto è sicuro

Che v'è Dio, tu lo sei! senza misura
Lo sei!

EBOLI.

Voi lo giurate? Un suono è questo
Dell'angelo custode alla mia vita!
Oh, se voi lo giurate, il cor mi grida
Ch'io sono amata!

CARLO

(la chiude amorosamente fra le braccia).

Crëatura bella,
Piena d'affetto e di sentir! v'è core
Che non debba adorarti? — Io ti contemplo,
T'ascolto, e tutto meraviglia e tutto
Rapimento son io! — Chi ti vagheggia
Sotto il ciel della Spagna e si dà vanto
Di non am.r? — Ma qui, qui nella corte
Di Filippo che fai? tra questa turba
Sacerdotal, bell'angelo, che brami?
Il suol non è benigno a questi fiori:
Recidere li vonno? Oh, ben lo credo!
Ma no, fin ch'io respiri!... il braccio mio
Ti circonda, t'invola a quest'orrendo
Bàratro di demonj. — Ah, ch'io divenga
L'angelo tuo!

EBOLI *(cogli occhi pieni d'amore).*

Mal ti conobbi, o Carlo!
Quanto mal ti conobbi! Il tuo bel core
Con larghezza infinita or mi compensa
Della fatica che sinor durai
Nell'aprirne i segreti!

(Prende la sua mano e la vuol baciare.)

CARLO *(ritira la mano).*

Principessa!
Che fate voi?

EBOLI

(con vezzo delicato fissando la mano del principe).

Gentile e ricca mano!
Carlo! questa tua mano ha due gran doni;

Uno scettro e il tuo core.... e forse entrambi
Ad una sola?... ad una sola?... un bene
Smisurato, divino, e tal che passa
Quasi il desio d'una mortale!... Ah parti
Questo doppio tesoro! Amar non sanno
Le superbe regine, e mal sopporta
Chi sente amore la regal corona.
Dunque al meglio t'apprendi, ed ora, o Carlo,
Or dividi il tuo dono.... o già diviso
L'hai tu? l'hai tu diviso? — Accorto senno!
Ed è nota a me pur l'avventurosa
Che tu scegliesti?

CARLO.

Ti sarà, fanciulla.
A te sola io mi svelo! all'innocenza,
Alla bella incolpabile natura
Senza tema io mi svelo! — In questa reggia
Tu la prima, la sola, e la più degna
Che rispose al mio core! Ah sì, negarlo
Più non so, più non voglio.... Amo!...

EBOLI.

Maligno!
Tanto il dirlo t'incresce? ed io compianta
N'andrò, se meritevole m'estimi
Dell'amor tuo?

CARLO (*attonito*).

Dell'amor mio? Che sento!

EBOLI.

Pormi, o Carlo, a tal gioco! Oh questo modo
Non fu certo cortese!... E fin negarmi
Che la chiave....

CARLO.

Che dite?...
(*Dopo una cupa riflessione.*)
Ora.... gran Dio!...
Or m'è tutto palese!
(*Le sue ginocchia vacillano, si tiene ad una sedia, coprendosi il volto.*)

EBOLI.

(Lungo silenzio d'entrambi; Eboli getta un grido, e si abbandona sul sofà.)

O mia vergogna!

Che feci mai!

CARLO

(levando il capo coll'espressione d'un altissimo dolore).

Precipitato al fondo

De'sognati miei cieli!... Orribil cosa!

EBOLI *(nasconde la faccia fra i cuscini).*

Misera, che svelai!

CARLO *(si getta a' suoi piedi).*

No, principessa,

Colpevole non sono.... amor.... lo scherno

D'un inganno infelice.... Oh no! lo giuro!

Colpevole non son.

EBOLI *(lo respinge).*

Via dal mio sguardo!

Via per sempre, vi dico!...

CARLO.

Abbandonarvi

Nello scompiglio che vi turba i sensi?

EBOLI *(respingendolo con forza).*

Deh, per pietà! per cortesia! fuggite!

Uccidermi volete? Io vi detesto!

(Carlo fa per andarsene.)

Il mio scritto rivoglio.... e la mia chiave....

E l'altro che vi diedi?

CARLO.

Un altro foglio?

EBOLI.

Quello del re.

CARLO *(atterrito).*

Di chi?

EBOLI.

Testè l'aveste

Dalle mie mani.

CARLO.

Del monarca? Un foglio
Diretto a voi?

EBOLI.

Me lassa! in quale agguato
Spontanea mi gettai! Ch'io la riabbia
Quella lettera, e tosto....

CARLO.

Il re carteggia
Con voi?...

EBOLI.

Quel foglio, per pietà!

CARLO.

Lo scritto
Che dovea rivelarmi.... è questo?

EBOLI.

È quello.
Rendetemi quel foglio, o m' uccidete!

CARLO.

La lettera....

EBOLI
(contorcendo disperata le mani).

Insensata! oh, che mai feci!

CARLO.

Diretta a voi dal padre mio? — La cosa
Muta al tutto di faccia! *(Solleva, giubilando, la lettera.)*
Un foglio è meco
D'altissimo valore, a cui gli scettri
Di Filippo son nulla; e questo foglio
Non mi sfugge di mano. *(Parte.)*

EBOLI *(gli attraversa la via).*

Io son perduta!

SCENA IX.

EBOLI *sola. Rimane tuttavia costernata e fuori di sè stessa; uscito il principe, gli corre dietro richiamandolo.*

Principe, un motto!... un motto ancor! mi udite!...
Egli fugge, mi sprezza, ed io qui resto
In fiera solitudine.... reietta....
Vilipesa.... (*Cade sur una seggiola. Dopo una pausa*)
No, no! vinta, abbattuta
Dalla forza son io d' una rivale!
Egli ama: oh, questo è certo! il labbro suo
Lo confessò.... Ma chi?... Non meno è certo
Che d' una fiamma proibita avvampa,
E che teme svelarla. Al re procaccia
Di celar l' amor suo.... perchè, se questo
È il desio di Filippo?... o forse è il padre
Che nel padre egli teme?... Oh di che gioia
Balenò quel suo volto allor che seppe
Del padre suo gli adulteri proposti!
Chi di lui più felice?... Or come avvenne
Che la severa sua virtù qui tacque?
Qui, qui soltanto? Che sperar potria
Se Filippo infedele alla regina....
(*Tace, improvvisamente colpita da un pensiero. Nello stesso tempo si trae con rapidità dal seno il nastro levato a Carlo, lo guarda e lo riconosce.*)
O stolta! or finalmente!... O sensi miei,
Ove andaste perduti? alfin mi cade
Dagli occhi il velo... Non s' amâr costoro,
Non s' amâr lungamente anzi che il padre
La fidanzasse? Il principe mi vide
Sempre ad essa vicino; e quell' amore
Caldo, immenso, verace era per lei.
Oh questo inganno è senza esempio! Ed io,
Debole spirto, il cor gli apersi? (*Pausa.*) E quando

Senza speme egli amasse? Ah no! l'amore
Disperato, infelice a questa prova
Non regge. Inebbriarsi a voglia sua
Di quanto inesaudito invan sospira
Il più grande dei re.... Non fa l'amore,
Quando sia d'ogni speme abbandonato,
Questo enorme rifiuto. — Oh come ardea
Quel suo bacio! che battito possente
Agitava quel petto allor che tutta
Nel suo fervido amplesso mi racchiuse!
Era troppo il cimento ai romanzeschi
Delirj d'una fede, a cui l'amore
Non prometta mercè. — La chiave accetta;
Che mandata gli sia dalla regina
Pensa, crede, s'affida a questo immenso
Pegno d'amore, e tien l'invito, e vola!
Securo è dunque che costei non teme
Di venir forsennata a tai consigli!
E se da molte esperienze istrutto
Non fosse, in tanta sicurtà verrebbe?
Oh la cosa è patente! È riamato....
Ama sì quella santa, ama per Dio!
Ipocrita sagace!... io palpitava
Genuflessa all'altar di quella sua
Spaventosa virtù, non altrimenti
D'una celeste creatura alzarsi
La vedea sul mio capo e farmi oscura
Del suo candido lume. Repugnante
Alle belle sue forme, io concedea
Quella pace serena e non turbata
Da terreno contrasto.... e quella pace
Era nuda apparenza? — A due banchetti
Satollarsi ella volle, indur la casta
Larva dell'onestà, poi l'impudico
Nappo del vizio tracannar furtiva.
Tanto osò quell'astuta? ed or dovrebbe
Incarnar, non punita, il reo disegno?
Perchè un vindice manca? Ah no.... giammai!

Io l'adorava; i fulmini or mi porga
La vendetta. Si sveli! al re si sveli!
Al re?... (*Pausa.*)
Questa è la via che più sicura
All'orecchio gli va. (*Parte.*)

SCENA X.

Una stanza del palazzo reale.

DUCA D'ALBA, DOMINGO.

DOMINGO.

Che vi bisogna?

ALBA.

La vostra mente interrogar su quanto
Di grave, inopinato in questo giorno
Fu scoperto da me.

DOMINGO.

Che fu scoperto?

ALBA.

Pur oggi nel vestibolo che mette
Alla stanza real d'Elisabetta
Mi scontrai coll'Infante. Egli m'oltraggia;
L'ira n'accende e suscita una lite.
Diam di piglio alle spade. Al suon de' ferri
Sopravvien la regina, e s'interpone
Fra noi; getta sul principe uno sguardo
D'imperiosa famigliar rampogna:
Fu soltanto uno sguardo! Irrigidito
Gli cade il braccio; mi s'avventa al collo....
Sento un bacio di foco, e via dispare.

DOMINGO (*dopo una pausa*).

Il fatto è sospettoso, e d'una cosa
Avvertendo mi va. Non è pur oggi
Che germoglia qui dentro un tal pensiero;
Ma fugai questi sogni, e non m'apersi
All'orecchio d'alcun. Le spade io temo
Affilate a due tagli, i falsi amici....

Sceverar dai dipinti i veri aspetti,
Leggere nelle menti è dura impresa;
Ed un detto che sfugge è stral che fere.
Quindi in seno mi chiusi il mio sospetto,
E lasciai che la tarda opra del tempo
Ne lo traesse. Il porgere a' monarchi
Simiglianti servigi è periglioso.
Una saetta che non colga il segno,
Sovente al petto dell' arcier rimbalza.
Del mio non falso giudicar farei
Sull' ostia consacrata un giuramento;
Pure un motto carpito, un foglio, un cenno
Di chi produca l' attestar degli occhi
Nelle umane bilance ha più gravezza
Che la viva mia fede. Ah, perchè siamo
Noi nella Spagna!

ALBA.

La ragion?

DOMINGO.

L' amore
Nelle corti straniere è men guardingo;
Qui da leggi severe è soffocato.
Alle ispane regine, io lo concedo,
Ardua cosa è peccar; ma qui.... qui solo
Ove coglierle in fallo a noi saria
Men difficile assunto.

ALBA.

Ad altre cose
Date retta, Domingo. Il re quest' oggi
Diede al prence udienza, e fu consunta
In quel lungo colloquio un' ora intera.
Egli chiese al monarca il reggimento
Delle Fiandre. Pregava ad alta voce
E con fervida istanza. Io tutto intesi
Dal gabinetto. Lagrimose e rosse
N' erano, lo notai, le sue pupille
Quando sul limitare in lui m' avvenni.
Al meriggio affacciarmisi lo veggo,

In aria di trïonfo; il cor gli gode
Che la mente del re mi preferisca,
Anzi ne lo ringrazia. In meglio, dice,
Si volsero le cose. Egli non seppe
Colorarsi giammai. Ma come adunque
Le opposte cose conciliar? L'Infante
Giubila nel vedermi a sè preferto,
E concedemi il re, con tutti i segni
Dello sdegno, una grazia. — Or che pensarne?
Anzi che d'un favor, la mia novella
Dignità d'un esiglio ha la sembianza.

DOMINGO.

Dunque a tanto saremmo? Un'ora sola
Rüinar ci dovrebbe un edificio
Costruito negli anni? E voi tranquillo,
Ozïoso così? Questo fanciullo
Noto, o duca, non v'è, nè prevedete
Qual vicenda n'aspetti, ov'egli un giorno
Cinga il serto di Spagna. — Io già non sono
Nemico suo: ben altre cure, o duca,
Per la Chiesa e pel trono il mio riposo
Turbano. Il prence (l'indagai nel fondo)
Cova un perfido scopo: il reo disegno
Di creärsi reggente, e della nostra
Santa credenza rovesciar gli altari.
Una nuova virtù che non accatta
(Paga di sè medesma e baldanzosa)
Da Fede alcuna, il chiuso animo accende.
Egli pensa, o Toledo! Una chimera
Gli sta ferma nel capo, egli rispetta
L'uomo! E questo demente un re sarebbe
Per noi?

ALBA.

Fantasmi, amico, o giovanile
Alterezza, che aspira in nuove guise
A far mostra di sè. Nè fuor di questo
Gli rimane altra scelta. Una follia
Che tosto passerà come d'un'orma

Stampi il soglio paterno.

DOMINGO.

Io non lo spero.
Questo giovine, o duca, è troppo ardente
Della sua libertà: nè piegheria
Mai l' altera cervice al duro giogo,
Onde s' ottien de' popoli il servaggio.
Che giova in mano di costui lo scettro?
Quel suo vasto, indomabile talento
Dai confini uscirà che ne prescrive
L' antica arte di Stato. — Io mi provai,
Ma sempre invano, d' ammollir negli ozj
Di questa età quell' indole superba.
Egli ha vinta ogni prova. È spaventoso
Tale uno spirto in tali membra, e piega
Omai Filippo al sessagesim' anno.

ALBA.

Voi guardate ben lungi.

DOMINGO.

In pieno accordo
La regina è con esso, e già furtivo
Serpe ne' loro petti il maladetto
Tòsco dei novatori, e può col tempo
Fino il soglio ammorbar. Questa valese
Razza io conosco. Se Filippo un giorno
Debole si mostrasse, alla vendetta
Non potremmo sfuggir di quella muta
Nostra avversaria. Si prevenga! Un varco
N' apre ancor la fortuna e ne sorride.
Cadano entrambi in una rete. Un motto,
Pieno o vòto di prova, al re gittato,
È già molto guadagno ove lo faccia
Dubitar.... Noi siam certi, ed ai convinti
Il convincere è lieve.... e poi verremo
A scoperta maggior, dacchè sicuri
Di venirvi siam noi.

ALBA.

M' illuminate

Sul più grave quesito. A cui l' incarco
D' instruirne Filippo?

DOMINGO.

A voi non tocca,
Non tocca a me. — Conoscere vi giovi
Quello che da gran tempo il mio segreto
Zelo imprese e condusse innamorato
D' un gran pensiero. A compiere l' accordo
Stabilito fra noi più non mancava
Ch' una terza autorevole persona.
Vagheggiata è dal re la principessa
D' Eboli. In questa fiamma, aiutatrice
Delle occulte mie brame, io vo soffiando;
E ne son messaggero. Alle comuni
Nostre mire educai la giovinetta;
E, se mal non preveggo, in questa dama
Noi vedrem germogliarne un' alleata,
E forse.... una regina! — Il cenno suo
Qui mi trasse pur anzi. Io tutto spero;
E morir non potrebbe in una notte
Sotto il piè d' una giovine spagnola
Questo giglio francese?

ALBA.

Oh che mi dite!
E tutto questo è verità? Per Dio,
Di stupor mi colmate! il tratto è certo. —
Dominicano, assai v' ammiro! è nostra
La vittoria.

DOMINGO.

Silenzio! Alcun s' accosta....
Ella stessa, ella stessa!

ALBA.

Io mi ritraggo
Nella stanza vicina.

DOMINGO.

Ottimo avviso.
Vi chiamerò. (*Alba parte.*)

SCENA XI.

PRINCIPESSA D'EBOLI, DOMINGO.

DOMINGO.

Mia nobile donzella,
Ai cenni vostri.

EBOLI

(guardando curiosa ad Alba che s'allontana).

Qui non siete il solo:
Se mal non vidi, un testimonio è vosco.

DOMINGO.

Come?

EBOLI.

Chi dianzi si ritrasse?

DOMINGO.

Il duca
D'Alba, illustre donzella. Egli venía
Pregandovi per me di consentirgli
Un cortese colloquio.

EBOLI.

Il duca d'Alba?
Che vuol? che può volere? A me sapreste....

DOMINGO.

Io?... non pria che mi sappia a qual favore
Ascrivere dovrò la già negata
Grazia d'avvicinarmi un'altra volta
Alla mia bella principessa....
(Pausa in attenzione d'una risposta) e vegga
Qual lieto avvenimento i caldi voti
Favorisca del re; se mal locata
La mia speme non fu che più maturo
Giudizio ad una splendida proposta,
Da pervicace bizzarria respinta
Inclinar vi farebbe.... io venni in questa
Fiducia, o damigella....

EBOLI.

Il re non ebbe
La mia risposta?

DOMINGO.

M' indugiai finora
Dal ferire il suo cor d' una saetta
Così mortale. A tempo ancor; mutarne
Voi potreste il tenore.

EBOLI.

Al re direte
Ch' io l' attendo.

DOMINGO.

Nel vero? a' vostri detti
Posso affidarmi?

EBOLI.

Non vorrete, io penso,
Crederli un gioco! — Affè, m' impäurite!
Che feci io dunque che pur voi cangiaste
Di color?

DOMINGO.

La sorpresa, o principessa!...
Intendere non posso....

EBOLI.

E no 'l dovete;
No, per quante ricchezze il mondo aduna!
V' appaghino gli effetti, e non vi caglia
Di salir curïoso alle cagioni
Del mio repente varïar pensiero.
Vi conforti però che del peccato
Partecipe non siete, e che la Chiesa
Non ha colpa veruna al mio consenso;
Comecchè vi piacesse ammäestrarmi
Che potrebbe la Chiesa in certi casi
Fin le membra adoprar delle sue figlie
Per altissimi fini. A queste sante
Ragioni, o venerabile signore,
Troppo cieca ho la mente.

DOMINGO.

E volontieri

Come cosa soverchia io le ripiglio.

EBOLI.

Pregherete il mio re che d'incostanza
Non mi voglia accusar. Da quel ch'io fui
No, mutata non son; ma di sembiante
Da indi in qua mutarono le cose.
Allorchè ributtai la sua proposta
Felice io lo credea posseditore
Della più bella fra le regie spose;
Degnissima io credea quella fedele
D'ogni mio sacrificio.... un tempo.... un tempo
Lo credea.... ma quest'oggi.... oh meglio instrutta
Ne son!

DOMINGO.

Seguite, principessa! Io v'entro
Già nel pensier.

EBOLI.

La scaltra è alfin palese:
Più non la voglio perdonar; l'astuta
Finalmente è svelata. Il re, la Spagna,
Me condusse in errore. — Ama colei!
Ama! io n'ho la certezza, e prove arrèco
Che tremar la faranno. Il suo regale
Sposo ingannò, ma non andrà l'inganno,
No, per Dio, non andrà senza vendetta!
Le strapperò l'ipocrita mantello
Di quel suo grande sovruman rifiuto
Ai diletti del mondo! manifesto
Farò della mendace il vero aspetto!
Un alto prezzo mi varrà, ma certo
(E di ciò mi consolo e ne trïonfo)
Minor del suo.

DOMINGO.

La messe è già matura. —
Ora, se concedete, il duca d'Alba
Corro a chiamar. (*Esce.*)

EBOLI (*attonita*).

Che mai sarà?

SCENA XII.

PRINCIPESSA D'EBOLI, DUCA D'ALBA, DOMINGO.

DOMINGO (*introduce il duca*).

La nostra
Notizia, o duca, è troppo tarda. Questa
Nobile damigella a noi rivela
Quanto da noi conoscere dovea.

ALBA.

Meno insolita dunque, o principessa,
La mia venuta vi parrà. Non credo
Agli occhi miei; per simili scoverte
Vuolsi la pronta femminil pupilla.

EBOLI.

Di scoverte parlate?

DOMINGO.

Udir vorremmo
In qual tempo, in qual loco....

EBOLI.

E questo ancora?
Dunque domani a mezzodì. — Signori!
Per segrete cagioni io son costretta
A non lasciar più lungamente occulto
Un mistero di colpe al re Filippo.

ALBA.

E per ciò qui ne venni. Il re lo sappia.
E lo sappia da voi. Chi più dovrebbe
Meritarsi credenza, ove negata
Fosse all'accorta e vigile compagna
Della sua donna?

DOMINGO.

All'arbitra assoluta,
Pur che lo voglia, di Filippo?

ALBA.

Io sono

Noto avversario dell'infante.

DOMINGO.

E questo
Pur si dice di me. La principessa
D'Eboli è netta di sospetto, e dove
Ne si chiude la bocca, ingiunta a lei,
Per l'officio che tiene, è la favella.
Scenda al cor del sovrano un vostro cenno,
E l'effetto è sicuro; indi all'impresa
Noi porremo il sigillo.

ALBA.

Oprar n'è forza
Subito, nell'istante; il tempo fugge,
E l'ordine rëal, che m'allontana
Da Madrid, già m'è sopra.

DOMINGO

(*dopo qualche riflessione volgendosi ad Eboli*).

Un qualche foglio
Vorrebbesi trovar: di grande aiuto
Fôra un carteggio al principe intercetto.
Veggiam.... Dormite.... non è ver?... dormite
Nelle stanze assegnate alla regina?

EBOLI.

Nella camera attigua. E ciò potria
Metter conto, o signori?

DOMINGO.

Oh chi del fabro
Conoscesse ben l'arte! — È noto a voi
Dove soglia per uso Elisabetta
Rappiattar del suo côfano la chiave?

EBOLI (*Pensa*).

Vedo a che gioverebbe.... io non dispero
Di rinvenirla.

DOMINGO.

Al foglio è d'uopo il messo.
Numeroso è il corteggio, ed arduo molto
Il seguirne le file.... assai può l'oro....

ALBA.

Alcun non avverò chi nei segreti
Del principe s'ammetta?

DOMINGO.

Un solo, o duca,
Non ne accoglie Madrid.

ALBA.

La cosa è strana!

DOMINGO.

Credete a me! quell'animo sdegnoso
Tien la corte in dispregio, io l'ho per fermo.

ALBA.

Ma pure.... a me sovvien che, nel partirmi
Dalla regina, il principe scontrai
Con un vostro donzello. In gran segreto
Parlavano fra lor....

EBOLI (*interrompendolo rapidamente*).

No! v'ingannate!
Fu.... per cosa da nulla.

DOMINGO.

E come indurlo?
L'avventura è sospetta. (*Al duca*) E conosceste
Quel paggio?

EBOLI.

Un gioco da fanciulli.... nulla,
Nulla più; consapevole io ne sono,
Vi basti. — Anzi ch'io parli al re Filippo
Mi rivedrete. Intanto a chiara luce
Molte cose verranno.

DOMINGO (*conducendola in disparte*).

E può Filippo
Sperar? posso accennargli il loco e l'ora
In cui vi piaccia coronarne i voti?
Lo posso, o damigella?

EBOLI.

A questi giorni
Infermerò. Dal séguito reale,
Come l'uso di corte a noi prescrive,

Separar mi dovranno, ed io soletta
Guarderò le mie stanze.

DOMINGO.

Accorto avviso:
La vittoria è già nostra, ed a dispetto
D'ogni regina....

EBOLI.

Udite? io son chiamata.
La regina m'attende. — Al nuovo giorno. (*Parte.*)

SCENA XIII.

DUCA D'ALBA, DOMINGO.

DOMINGO
(*dopo una pausa seguitando cogli occhi la principessa*).
Quelle rose, Toledo!... e le tue guerre!

ALBA.

Il tuo Dio, sacerdote!... Or mi talenta
La folgore veder che ne percota! (*Partono.*)

SCENA XIV.

In un convento di Certosini.

CARLO, PRIORE.

CARLO (*entrando*).
Fu già qui? me ne duol.

PRIORE.

Tre volte, o prence,
Pure in questo mattino. Un'ora è scorsa
Dacchè partissi.

CARLO.

Tornerà? lo disse?

PRIORE.

Al meriggio promise.

CARLO

(*si mette alla finestra e guarda i dintorni*).

Il vostro asilo
È ben discosto dalla via; le torri
Di Madrid mal distinguo; e qui vicino
Trascorre il Manzanarre. Una campagna
Quale io vorrei. Silenzïoso è tutto
Come un mistero.

PRIORE.

Al transito conforme
Da questa all'altra vita.

CARLO.

Al vostro onore
Un mio sacro tesoro io confidai.
Alcun vivente penetrar non debbe,
Nè pur solo adombrar, che nella vostra
Solitaria dimora io favellassi
Di nascosto ad un uomo; e l'uom che attendo
(N'ho potente ragione) io son costretto
Di negar per amico a tutti gli occhi
Del mondo, e scelsi queste mura. — Or dite
Siam d'insidia securi e di sorpresa?
La data fede vi rammenta?

PRIORE.

A noi
Confidatevi, o prence. Il sospettoso
Occhio del re nei túmuli non fruga,
E l'orecchio venal non s'avvicina
Che de' lieti alle porte, ove gli affetti
Impetuosi e le fortune han sede.
Il mondo ha qui la tomba.

CARLO.

In questa tema,
In questo cauto preveder, pensate
Che si celi una colpa? un reo disegno?

PRIORE.

Nulla io penso.

CARLO.

No, padre! il mio segreto
Teme dell'uomo e non di Dio.

PRIORE.

Ben poco
Ne cale a noi. Dischiuso è il nostro asilo
Al misfatto non men che all'innocenza.
Sia colpevole o no, malvagio o buono
Quanto in cor vi chiudete, al cor soltanto
Ne darete ragion.

CARLO (*con calore.*)

Non è segreto
Che rechi offesa al vostro Dio, ma l'opra
Del suo pensiero e la più bella. Io posso
Rivelarvela, o padre.

PRIORE.

A che? Vi prego
Dispensarmene, o prence. È già molt'anni
Che le cose terrene ho sigillate
Pel mio grande vïaggio; ed or dovrei
Frangerne un'altra volta in sull'andata
E per poco, il sigillo? È scarso, o figlio,
Il bisogno dell'anima che spera
Nell'eterna salute. — Odo lo squillo
Dell'ora: io vado alla preghiera. (*Il priore parte.*)

SCENA XV.

CARLO, MARCHESE DI POSA.

(*Il marchese s'avanza.*)

CARLO.

Alfine,
Alfin....

MARCHESE.

Qual dura prova all'affannosa
Impazïenza d'un amico! Il sole
Ricomparve due volte, e due si chiuse

Sul destin del mio Carlo. Or finalmente
L'udrò. Ti sei conciliato? Parla!

CARLO.

Con chi?

MARCHESE.

Col re tuo padre; e fu deciso
Pur delle Fiandre?

CARLO.

Che diman vi debba
Muovere il duca d'Alba. Ecco, o Rodrigo,
Ciò che venne deciso.

MARCHESE.

Ah no! m'inganni;
Credere non ti posso! — E divulgarsi
Può la voce mentita a questo modo?
Udii che t'assentisse il padre tuo
Un privato colloquio. Egli, presumo....

CARLO.

Inflessibile stette, e noi per sempre
Siamo or divisi, e più che pria....

MARCHESE.

Non parti
Tu per le Fiandre?

CARLO.

No, no, no!

MARCHESE.

Mie belle
Speranze!

CARLO.

A questo riverrem tra poco. —
Dacchè noi ci lasciammo, oh quali eventi!
Ma pria di tutto il tuo consiglio. Debbo
Favellarle, o Rodrigo!

MARCHESE.

Alla regina?
Che gioverebbe?

CARLO.

Io spero!... Impallidisci?

Cálmati! — Io voglio, e lo sarò felice.
Ma di questo in appresso. — Or mi consiglia
Com'io le possa favellar.

MARCHESE.

Che mire
N'hai tu? qual nova visïon t'illude?

CARLO.

Visïon tu la chiami? il vero, il vero,
Per l'altissimo Iddio!

(Trae fuori la lettera del re alla principessa d'Eboli.)

Qui son le prove;
Su questo foglio. È libera Isabella,
Libera agli occhi di quaggiù, non meno
Che di lassù! Qui leggi, e il tuo stupore
Subitamente cesserà.

MARCHESE *(apre la lettera)*.

Che veggo?
Di tuo padre è lo scritto; a cui diretto?

CARLO.

Ad Eboli. — M'ascolta. Or son due giorni,
Mi reca un paggio d'Isabella un foglio
Ed una chiave. Incognita è la mano
Che l'uno e l'altra mi spedisce. A manca
Del palagio reale un gabinetto
Indicato mi viene, ove m'aspetta
Una dama a me cara. Al dato loco
Sollecito mi volgo....

MARCHESE.

Ah, forsennato!
V'andasti?

CARLO.

Ignota m'è la mano, e viva
Non mi sento nel cor che d'una sola
Crëatura l'imagine. — Potea
Crederne un'altra, se costei ne togli,
Rïamata da Carlo? — In questa ebbrezza
Volo al loco segnato.... una söave
Voce, che muove dall'interno, è guida

Degli incerti miei passi.... apro... che veggo !...
Pensa, Rodrigo, il mio terror!...

MARCHESE.

Già tutto
L'indovino.

CARLO.

Perduto e senza scampo
Il tuo Carlo sarebbe, ove non fosse
Nelle braccia d'un angelo caduto.
Dolorosa vicenda! — Affascinata
Dall'imprudente favellar degli occhi,
Crede la giovinetta al dolce sogno
Ch'ella stessa, ella sola il vagheggiato
Idolo sia degli occhi miei! Commossa
Dalle mute mie pene, a consolarle
Di scambievole affetto ella s'appresta
Magnanima in un tempo e sconsigliata.
Parle che le mie labbra incatenasse
Riverente timor; la coraggiosa
Prima le schiude, e l'anima gentile
Tutta a me si rivela!...

MARCHESE.

E puoi tranquillo
Queste cose narrar? La principessa
D'Eboli t'esplorò, non dubitarne!
Ella scese nell'ultimo recesso
Dell'amor tuo. Gravissima è l'offesa
Che le recasti, e la sprezzata donna
Domina il re.

CARLO (*con sicurezza*).

No, no! quella fanciulla
È la stessa virtù.

MARCHESE.

Finchè l'amore
Giovar ne possa. La conosco e temo
Questa virtù; che poveri germogli
Essa non mette, al paragon di quella
Che spontanea dall'anima rampolla,

Suo materno terreno, e, senz'aiuto
D'esperto giardinier, bella, pomposa
Di fiori abbonda che languir non sanno!
Ma questa è un ramoscel d'artificiato
Calor nudrito sotto ciel non suo.
Sia proposto o cultura, a te concesso
È l'arbitrio del nome; una mal compra
Innocenza pur sempre, un'innocenza
Sull'impeto del core a gran fatica
E con arte acquistata, e dalle illuse
Timide coscïenze al cielo ascritta
Che la premia e l'esige. — A te! decidi,
Giudica, tu medesmo. Alla regina
Può l'oltraggiata perdonar giammai
Che le proprie virtù, con infinita
Vïolenza ottenute, un uom disprezzi,
E d'una fiamma disperata avvampi
Per la consorte di Filippo?

CARLO.

E tanto
La donzella conosci?

MARCHESE.

Io no; due volte,
E non più, l'ho veduta. Una parola
V'aggiungerò. Quest'Eboli notai,
E scaltrita mi parve occultatrice
Di quanto è in lei deforme, e conscia molto
D'ogni lieve suo pregio. Indi mi volsi
Alla regina. O Carlo! oh qual diversa
Indole! Accolta nel quïeto raggio
D'una gloria natia, disappensata
Per fidanza innocente e de' precetti
Scolastici alla grave aria straniera,
Dall'audacia lontana e dal timore,
Stampa con fermo ed animoso passo
L'angusto calle del dover; nè pensa
D'innalzarsi un altare ove non sogna
Por l'interno consenso. — Or riconosci

Nello specchio fedel che ti presento
La tua lodata principessa? Invitta
Stette perchè ti amava, e nel suo patto
Colla virtù legato era l'amore.
Tu non l'hai corrisposta, ed or, delusa
Del suo premio, cadrà.

CARLO (*con qualche veemenza.*)

No, no, ti dico!

(*Passeggia agitato su e giù per la stanza.*)

Nò, ripeto! — Oh, sapesse il mio Rodrigo
Quanto mal gli s'addice alla più santa
Delle gioje rapirmi! alla fiducia
Nell'umana eccellenza!

MARCHESE.

E questo io merto?
No, ben amato dal mio cor, no 'l volli!
Uno spirto celeste a me sarebbe
Costei! chinarmi al suo trono di luce
Teco, o Carlo, vorrei, se dato un guardo
Nel tuo segreto non avesse!

CARLO.

Mira
Se vano è il tuo timor. La principessa
Debbe, a sostegno dell'accusa, esporre
La sua vergogna? commutar la fama
Col funesto piacer della vendetta?

MARCHESE.

Quante, a scanso d'un'onta, il proprio nome
Non porsero all'infamia?

CARLO (*sorgendo con calore*).

Oh questo è duro!
Duro e crudel! quell'anima è nudrita
D'alti e nobili sensi. Io la conobbi,
Nè temo. — Indarno sbigottir tu cerchi
Le mie care speranze. Ho risoluto;
Parlerò con mia madre.

MARCHESE.

A quale intento?

CARLO.

Più non veggo ritegni. Io posso, io voglio
La mia sorte saper. — La via mi trova
Di parlar con mia madre.

MARCHESE.

E quello scritto
Darle tu vuoi? con fermo senno il vuoi?

CARLO.

Cessa d' interrogarmi. Un mezzo, un mezzo
Di parlarle m' addita!

MARCHESE (*con espressione*).

A me dicesti
Che tua madre t' è cara; e nondimeno
Le darai quello scritto? (*Carlo china gli occhi e tace.*)
Un' aria, o Carlo,
Dal tuo volto mi spira inconsueta,
Novella.... il tuo confuso occhio mi fugge?
Dunque io mal non vi lessi! al ver m' apposi?
Ch' io vegga....
(*Carlo gli porge la lettera, il Marchese la straccia*).

CARLO.

Insano! che facesti?
(*Con temperato rincrescimento.*) Io debbo
Pur confessarlo.... mi premea quel foglio.

MARCHESE.

Ed io per ciò lo lacerai.
(*Il Marchese tiene un lungo e penetrante sguardo nel principe. Silenzio.*)
Ma dimmi,
Ha nulla di comune il profanato
Letto real coll' amor tuo? temevi
Del padre tu? qual vincolo rannoda
All' audace tua speme i violati
Obblighi maritali? Il re t' offese
Nell' amata tua donna?... O Carlo, alfine
A conoscerti apprendo. Oh quanto errai
Nel giudicar dell' amor tuo!

CARLO.

Rodrigo,
Che pensi tu? che ti figuri?

MARCHESE.

Io sento
Da che debba svezzarmi. Un tempo, oh come
Eri un tempo diverso! Allor tu buono,
Tu fervido, tu ricco! un mondo intero
Nella grandezza del tuo cor capia.
Ma ciò tutto ingoiaro una malnata
Fiamma, un vil miserabile guadagno.
Quel tuo core è rimorto, ed una sola
Lagrima più non ha per la sventura
Delle tue Fiandre, una lagrima sola! —
Carlo, come sei povero e mendico
Or che non ami che te stesso!

CARLO

(si getta in una sedia, e dopo una pausa, potendo appena rattener le lagrime).

Il veggo,
Più non m'estimi.

MARCHESE.

No 'l pensar! Conosco
L'impetuoso giovanil bollore.
Da biasmevole affetto in te non crebbe.
La regina era tua; dal re Filippo
Involata ti venne, e tu modesto
Dubitavi sinor de' tuoi diritti.
Forse il re n'era degno, e non osavi
Mormorar che sommesso il tuo giudizio.
La lettera decise. È tua la palma.
Tu con superba voluttà mirasti
Il tirannico insulto e la rapina,
Inebriato del pensier che ingiusta
Vittima n'eri; chè il soffrire a torto
È un soffrir che le grandi alme lusinga.
Ma la tua calda fantasia trascorse.
Sazio il nobile orgoglio, alle speranze

Dell' amor ti levasti. Io non m' inganno.
Interprete felice a questa volta
Di te stesso non fosti.

CARLO (*commosso*).

Assai t' illudi,
Rodrigo. A tanta nobiltà lontani
Erano i miei disegni, e ben diversi
Da ciò che volentieri a me vorresti
Persüader.

MARCHESE.

Ti son, ti sono io dunque
Sconosciuto così? Non ti rammenta,
Che se un fallo commetti io sempre indago
Quella buona virtù che le difese
Prenda del fallo tuo? Giacchè m' apristi
La tua verace intenzïon, si faccia.
Alla regina parlerai!... le devi
Parlar!

CARLO.

Come arrossisco al tuo cospetto!

MARCHESE.

Te ne faccio promessa, e tu la cura
D' ogni cosa a me lascia. Un forte, audace,
Luminoso pensier nel mio profondo
Intelletto matura, e tu l' udrai
Da bellissima bocca. Alla regina
L' adito io m' apro, e nel mattin seguente
Forse l' effetto ne vedrai. — Ma fisso
Tieni intanto nel cor che un gran disegno,
Figlio della ragione e sospirato
Dalla compressa umanità, quantunque
Mille volte fallito, in abbandono
Mai lasciar non si debbe. Intendi, o Carlo?
Ti risovvenga delle Fiandre!

CARLO.

Tutto,
Tutto che tu m' ingiunga, e mi consigli
La virtù....

MARCHESE
(*avvicinandosi alla finestra*).
L'ora è scorsa, e già venirne
Il tuo seguito veggo. (*S' abbracciano.*)
Ed or di nuovo
Tu prence ed io vassallo.

CARLO.
E ricondurti
Pensi di volo alla città?

MARCHESE.
Di volo.

CARLO.
Fermati!... un detto ancora. Oh come ratto
Mi sfuggia dalla mente! — Una contezza
Di grande affar. Le lettere per Fiandra
Sono aperte dal re. Segreto cenno
N' ebbe, istrutto io ne fui, chi le riceve.
Guardati!

MARCHESE.
Chi te 'l disse?

CARLO.
Amico io sono
Di Raimondo da Taxi.

MARCHESE.
E questo a giunta!
Prenderan per Lamagna un torto giro.
(*Escono da contrarie parti.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera da letto del re.

Due lumi accesi sopra una tavola. Nel fondo alcuni Paggi in ginocchio addormentati. Il RE, *spogliato dal mezzo in su, siede al tavolino con un braccio appoggiato ad una sedia, in atto di meditare. Ha dinanzi un ritratto ed alcune carte.*

RE.

Che fantastica fosse.... alcun lo nega?
Mai non le diedi l' amor mio.... ma quando
La mancanza sentì di questo amore?
Prova è dunque il sospetto. Ella m' inganna.

(Un movimento lo fa rientrare in sè stesso. Si leva con istupore.)

Ove son?... Qui non veglia occhio nessuno
Fuor che l' occhio del re?... Come! consunti
Già quasi i ceri e l' alba ancor non sorge?
Perduto ho il sonno della notte. L' abbi
Per gustato, o natura. È breve il tempo
Alle cure d' un re, perchè ristori
Le vegliate sue notti. Ora io son desto,
E si faccia mattino.

(Spegne i lumi ed apre l' imposta d' una finestra. Passeggiando vede i donzelli che dormono, e si ferma alcun tempo silenzioso a contemplarli; poi suona il campanello.)

E tutti ancora
Qui di fuor sonnacchiosi?

SCENA II.

RE. CONTE LERMA.

LERMA

(*meravigliato nel vedere il re*).

Infermo, io spero,
Non sarete, o mio re?

RE.

Dal manco lato
De' miei reali appartamenti il fuoco
Dianzi scoppiò. — Lo strepito vi giunse?

LERMA.

No, sire!

RE.

No? Fu dunque un sogno? Il caso
Ciò non potrebbe cagionar. — Non dorme
La regina colà?

LERMA.

Sì, mio sovrano.

RE.

Oh, questo sogno m' atterrisce! Io voglio
Che si raddoppi in avvenir la scòlta.
M' udiste? A prima notte.... ed in segreto,
Tutto in segreto! — Tollerar non posso
Che.... M' esplorate cogli sguardi?

LERMA.

Esploro
Due pupille infiammate e bisognose
Di quïete, o mio re. Se cor n' avessi
Oserei memorarvi il sacro stame
De' vostri giorni, i sudditi fedeli
Che porriano veder su quei sembianti,
Con meraviglia e con timor, le tracce
D' una notte perduta. O mio signore!
Due brevi mattutine ore di sonno....

RE (*con occhi stravolti*).

Sonno? Nel muto Escurïal lo trovo.
Perde il monarca la corona, e l' uomo
Il cor della sua donna allor che dorme.
No, no! quest' è calunnia.... Onde mi viene,
Se non da labbro femminil, l' accusa?
Calunnia è il nome della donna, e pria
Che la bocca d' un uom non l' avvalori
Il misfatto è mal certo.

(*Ai paggi che intanto si sono svegliati*)

Il duca d' Alba! —
Lerma, t' appressa! È dunque vero?...

(*S' arresta pensieroso innanzi al conte.*) Oh dammi,
Sol quanto dura un báttito del core,
La virtù che sa tutto!... A me lo giura;
Son io tradito? è dunque ver?

LERMA.

Mio grande,
Mio buon re....

RE (*retrocede*).

Re! re solo! e re di nuovo?
Nè risposta miglior di questa vuota
Eco? Io batto una pietra ed acqua bramo,
Acqua per la febbrile ingorda sete
Che mi strugge, e squagliato oro mi versa.

LERMA.

Di qual vero, o mio re?...

RE.

Nulla, più nulla.
Vanne! ti scosta!

(*Il conte si allontana, il re lo richiama.*)

Hai moglie tu? sei padre?

LERMA

Sì, mio re.

RE.

Sei marito, e ti cimenti
Di vegliar una notte il tuo signore?
È già bianco il tuo capo, e non arrossi

D'affidarti all'onor della tua donna?
Ritorna alle tue case, e nelle inceste
Braccia materne troverai tuo figlio.
Credi all'avviso del tuo re. T'affretta!...
Stupisci? Il tuo maligno occhio m'indaga,
Perchè forse a me pure il crin biancheggia?
Fa'senno, o miserabile! Non macchia
Una rëina la virtù. Se l'osi
Dubitar, tu se' morto!

LERMA (*con veemenza*).

E chi lo ardisce?
In tutti i regni del mio re non s'apre
Labbro impudente che soffiar tentasse
L'alito avvelenato del sospetto
Fin sul puro cristal d'una celeste
Virtù, che la miglior delle regine
Così nel fondo....

RE.

La miglior? Migliore
Anche per voi? Ben validi sostegni
Ella sa procacciarsi anche fra quelli
Che mi stanno d'attorno. Un alto prezzo
Ciò per fermo le costa e più di quanto
Possa donar. — Lasciatemi! Di voi
Più non m'è d'uopo. — Il duca d'Alba!

LERMA.

Io l'odo
Nel vestibolo, o sire.

RE (*con voce raddolcita*).

Al vero, o conte,
Ben v'apponeste. Il mio cerébro avvampa
Pel soverchio vegliar. Dimenticate
Ciò che mal desto favellai. M'udite?
L'obliate per sempre. — Io sono il vostro
Grazïoso monarca. (*Gli porge a baciare la mano.*
Lerma parte, ed apre al duca d'Alba la porta.)

SCENA III.

RE, DUCA D'ALBA.

ALBA (*s' accosta titubando*).
Un improvviso
Vostro cenno.... in quest'ora....
(*Dà segni di stupore nell' osservare più da vicino il re.*)
E quello sguardo!...

RE
(*siede, prende il ritratto che sta sul tavolino, e contempla il duca in lungo silenzio*).
Dunque un fedele più non ho?

ALBA (*in atto di sorpresa*).
Che sento?

RE.
D' un' offesa mortale io son trafitto:
Conosciuta è l' offesa, e voce alcuna
Per ammonirmi non s' udì?

ALBA.
Trafitto
D' un' offesa mortale il mio signore,
Che nota a me non sia?

RE (*gli mostra una lettera*).
Riconoscete
Voi questa man?

ALBA.
Del principe è la mano.

RE.
(*Pausa, durante la quale osserva attentamente il duca.*)
Nulla ancor ne pensate? — A pormi in guarda
Dalla sua molta ambizïon finora
Mi veniste esortando. Or non dovea
Che guardarmi da questa?

ALBA.
Un ampio senso,

Che cento abbraccia varïate cose,
Nella parola *ambizïon* si chiude.

RE.

E nulla di men vago a me sapete
Rivelar?

ALBA
(dopo qualche silenzio in aria di mistero).

Confidata alle mie cure
Fu la vostra corona; ed io le sono
D'ogni segreta conoscenza mia,
Non men che dell'arguta opra del senno,
Debitor. Ma di quanto o sappia, o creda,
O sol presuma, che non sia del regno,
Io n'ho pieno l'arbitrio. Avvi nell'uomo
Un sacro invïolabile possesso
Che lo schiavo venal come il vassallo
Ponno ai monarchi rifiutar con dritto.
Tutto ciò che s'affaccia al mio pensiero
In luminosa verità, maturo
Non sarebbe al mio re. Ma s'io vi debbo
Pur di questo appagar, l'ossequïosa
Mia preghiera adempite, e da sovrano
Me non vogliate interrogar.

RE *(gli porge la lettera).*

Leggete!

ALBA *(legge e si volge atterrito al re).*

Qual forsennato nella man vi pose
Questo foglio infelice?

RE.

E che? v'è noto
Dunque il concetto? Non appar qui nome.

ALBA *(retrocede sbigottito).*

Troppo diss'io!

RE

V'è noto?

ALBA.

Incauta troppo
Mi sfuggì la parola! Il re lo impone,...

Più rivocarla non potrei. — M' è noto.

RE.

(balza in piedi fieramente agitato.)

O terribile Iddio della vendetta,
Inspira il mio pensier! mi suggerisci
Novi orrendi supplizi!. — È così netta
L' intelligenza, così chiara agli occhi,
Che ciascun l' indovina al primo sguardo
Senza studio ed esame! A questo eccesso
Non giugnea la mia mente! È troppo! è troppo!
Dunque l' ultimo io son ne' miei dominj,
L' ultimo che lo sappia?

ALBA *(si getta ai piedi del re)*.

È grave, o sire,
La mia colpa; lo veggo, e mi vergogno
D' una prudenza paürosa e vile
Che mi chiude la bocca anzi che trarne,
Per l' onor del mio prence e per la santa
Causa del vero, vïolenti grida. —
Dacchè muto è ciascun, dacchè l' incanto
Della bellezza le favelle annoda,
Voglio arrischiarmi, e parlerò. Preveggo
Che l' asserir d' un caro unico figlio,
Le grazie allettatrici e le possenti
Lagrime d' una sposa....

RE *(con impeto)*.

Alba, sorgete!
Vi rassicura il vostro re. — Parlate
Imperterrito.

ALBA *(alzandosi)*.

Sire, ancor presente
V' è l' avventura d' Aranjuèz? Soletta,
Senza una dama, con occhi smarriti
La regina coglieste in un riposto
Chiuso vïal....

RE.

Che debbo udir? Seguite!

ALBA.

La Mondecàr, per nobile grandezza,
Vittima si profferse alla regina,
E fu sbandita da Madrid. — N' è piana
La cagion. Più di quanto erale imposto
La marchesa non fece. Il figlio vostro
Vi si trovò....

RE
(interrompendolo in fiera agitazione).

Vi si trovò?

ALBA.

Le tracce
D' un piè maschile nell' arena impresse,
Che dal manco sentier di quel vïale
Perdeansi in una grotta, ed ivi un drappo,
Dall' Infante oblïato, ombrar ne fece
Tosto del vero. S' abbattè nel prence
Un giardiniere, e, misurato il tempo,
Fu nel punto, o mio re, che sull' ingresso
Del vïale appariste.

RE *(uscendo da cupa riflessione).*

E quando un segno
Manifestai del mio stupor, piangea!
Non mi fece arrossir tutta presente
La mia corte? Arrossir di me medesmo?
Per Dio! come un colpevole mi stetti
Dinanzi alla virtù di quella donna!
(Lungo e profondo silenzio. Siede e si copre il volto.)
Vero, o duca, diceste; a cose atroci
Spingere mi potrei.... M' abbandonate
Un istante a me stesso.

ALBA.

E tutto, o sire,
Questo ancor non decide.

RE *(afferrando le carte).*

E questo? e questo?
E questo ancor? Mirabile concordia
Di maledette sventurate prove!

Oh più chiaro del sol! — Già da gran tempo
Ne sospettai. La colpa ebbe radice
Fin da quel giorno che, da voi condotta.
In Madrid, l'impalmai. La veggo ancora!
Con attoniti sguardi e col pallore
Della morte sul volto ella s'affise
Nella canizie di questi capelli.
Fin da quel giorno cominciò l'infame
Tresca!

ALBA.

La sposa al principe fallia
Nella bella sua madre. I giovinetti
S'erano inebriati ad una fonte
Di scambievoli affetti e di desiri,
Quando tronca lor fu quell'amorosa
Corrispondenza dai mutati eventi.
Già vinta era la tema, il consueto
Freno all'aprirsi d'un occulto amore.
Uscia l'audace seduttor linguaggio
In dimestiche forme, e nei ricordi
D'una lecita usanza. Affratellati
Dall'età, dalle brame in lor conformi,
E dalla stessa vïolenza offesi,
Rallentâr più bollenti e coraggiosi
Alla segreta passïon le briglie.
Ragion di Stato s'opponea; ma parvi
Credibile, mio re, che la donzella
Rispettar, riconoscere dovesse
Questa suprema facoltà ne' vostri
Consultori di Stato? e, domo il core,
Potesse attenta meditar la scelta
D'un gabinetto? Amore ella chiedea,
E n'ebbe.... una corona.

RE

(*punto vivamente e con amarezza*).

Argomentate
Saggio assai, duca d'Alba!... Affè, n'ammiro
L'alta facondia! Vi ringrazio.

(*Alzandosi freddo e superbo.*) Io sono
Del vostro avviso. In grave error caduta
È la regina. Non dovea tenermi
Questi fogli segreti, ed un mistero
Farmi della biasmevole comparsa
In Aranjuèz del figlio mio. Caduta
Per non giusta clemenza è in grave errore,
Ed io punirla ne saprò. (*Suona il campanello.*)
Chi stassi
Di fuor? — De' vostri offici, o duca d'Alba,
Uopo non ho. Scostatevi!

ALBA.

Sarebbe
All'augusto mio sire un'altra volta
Rincresciuto il mio zelo?

RE (*ad un paggio che s'avanza*).

A me Domingo! —
Io vi perdono che pensar mi feste,
Quasi il vol d'un minuto, a tal misfatto,
Che commettersi, o duca, in voi potea! (*Alba parte.*)

SCENA IV.

RE, DOMINGO.

(*Il re passeggia alcun tempo raccogliendosi.*)

DOMINGO

(*entra pochi minuti dopo uscito il duca, e si accosta al re osservandolo per qualche tempo in solenne silenzio*).

Di che lieto stupore io son compreso
Nel vedervi, o mio re, così tranquillo,
Moderato così!

RE.

Voi ne stupite?

DOMINGO.

Grazie al Ciel previdente, i miei timori
Furono vani, e bella in cor mi sorge

La speranza....

RE.

Timori? E che temete?

DOMINGO.

Sire, non debbo simular ch' io sia
D' un arcano partecipe....

RE (*cupo*).

Ma quando,
Quando, o signore, palesai la brama
Di partirlo con voi? Chi mi prevenne
Non dimandato? Audacia somma in vero!

DOMINGO.

Sire, il loco, il momento, ed il sigillo
Sotto cui mi fu detto, almen dovrebbe
Assolvermi da questo. In Sacramento
Confidato mi fu come una colpa
Che punge di rimorso il delicato
Animo di colei che lo scoverse,
E ne chiede perdono al Re del cielo.
La principessa in lagrime deplora,
Troppo tardi, un' accusa che funesta
Alla propria regina uscir potrebbe.

RE.

Tenero core! — Preveder sapeste
Il perchè vi chiamai. Dall' intricato
Labirinto di cose, in cui ravvolto
Son dal cieco mio zelo, il vostro senno
Trar mi dovrà. Parlate ingenuo e franco.
Che pensar? che risolvere degg' io?
Spero da voi la verità: l' esigo
Dal vostro ministerio.

DOMINGO.

Ove prescritto
Da quest' abito sacro e mansueto
A me non fosse l' esercizio eterno
Di söavi doveri, io pregherei
Non pertanto il mio re.... pel suo riposo
Il mio re pregherei, di starne pago

Al fin qui manifesto, ed ora e sempre
Non rimovere il velo ad un segreto,
Che mai gioconda non faria la mano
Che lo sollevi. Perdonar potete
Quanto è noto finora. Un vostro detto,
E monda d'ogni fallo è la regina.
La virtù, come l'oro e la fortuna,
Dispensano i monarchi; e sol la calma
Non mai turbata del mio re potrebbe
I bisbigli ammutir che si concede
La maldicenza.

RE.

Il popolo bisbiglia
Di me?

DOMINGO.

Menzogne, nulla più! menzogne
Riprovevoli, o sire!... E pur succede,
Che la vulgare opiniön, quantunque
Non provata o fallace, al ver prevalga.

RE.

Credere già non voglio....

DOMINGO.

Un' illibata
Fama è quel solo prezïoso bene,
Al cui nobile acquisto una regina
Può gareggiar coll' ultima del volgo.

RE.

Nè di ciò, viva Dio, qui si dovrebbe
Temer! *(Getta uno sguardo incerto su Domingo.)*
Dominicano! udir m'è forza
Dal vostro labbro una sventura! Al fatto!
Da gran tempo io la noto in quei sembianti
Di tristo augurio. Favellate! A lungo
Non mi lasciate dolorar su questo
Letto di spine. Che suppone il volgo?

DOMINGO.

Ingannarsi potrebbe.... anzi s'inganna,
Lo vi ripeto; nè turbar vi denno

Le sue credenze.... nondimen se tanto
Osano sostener....

RE.

Come?... Vi debbo
Un secolo pregar per una stilla
Di veleno?

DOMINGO.

Ricordano le genti
Quel tempo doloroso in cui vicino
Foste, o sire, alla tomba; e scorsi appena
Sette poveri mesi, udir la nuova
Del parto avventurato....

(*Il re balza in piedi e suona il campanello. Domingo atterrito.*)

Io ne stupisco,
Sire!

RE
(*movendo incontro al duca d'Alba*).

Toledo! un uom tu sei. Mi salva
Da questo sacerdote!

DOMINGO.
(*Egli ed Alba si guardano confusi. Dopo una pausa.*)

Ove ne fosse
Balenato al pensier, che la novella
Ritorcersi dovea negl' innocenti
Che ve l' hanno recata....

RE.

Una bastarda
Dunque? Voi dite che sottratto a pena
Io m' avea dalla morte, allor che madre
La regina sentissi? — Or non fu quello
(Se la memoria mi soccorre) il tempo
Che da tutti gli altari al vostro Santo
Laudi e preci volàr per lo stupendo
Miracolo impetrato? E ciò che parve
Un miracolo allor, più no 'l sarebbe
Oggidì? Voi mentiste, o voi mentite!
Qual vi talenta ch'io ne creda? Alfine
V'ho strappata la larva!... Oh se l' inganno

Venne a quei giorni primamente ordito,
Perduta il Santo n'ha la gloria!

ALBA.

Inganno!

RE.

Incontrar vi potreste in un'idea,
Con un accordo che non trova esempio,
Senza mature intelligenze? E farne
Me, me credete persuaso? Avvisto
Forse non mi son io come stendeste
Gl'ingordi artigli sulla vostra preda?
Di quale iniqua voluttà pasciuti
Nel mio dolor vi siete, e nello scoppio
Dell'ira mia? Non vidi io no la sete
Di questo duca, che rapirsi anela
Il favor che si debbe al figlio mio?
L'ebrezza di quest'uomo al ciel devoto
Nell'armar del mio braccio e della immensa
Folgore del mio sdegno il suo minuto
Livor? Pensate che la corda io sia
Da tendersi a capriccio? Arbitro ancora
Son dell'intero mio voler; ma dove
Mi si condanni a sospettar, cominci
Il sospetto da voi!

ALBA.

La nostra fede
Questo non attendea.

RE.

Fede? La fede
Svela il mal che minaccia, e la vendetta
Scopre i delitti già commessi. — Udiamo:
A che pro mi conduce il vostro zelo?
Se quanto ardite d'asserirmi è vero,
Se menzogna non è, che mi rimane,
Fuori il dolor del separarmi e il mesto
Trofeo della vendetta? — Ah no! Sospetti
Sono i vostri e non più. Voi procedete
Per incerto cammino, e poi che tratto

M'avete all'orlo d'un abisso, in fuga,
Sciagurati, vi date!

DOMINGO.

E quai migliori
Prove recarvi, se la vista, o sire,
(Non possibile prova) a noi sol manca?

RE

(dopo un lungo silenzio si volge grave e severo a Domingo).

Tutti i miei grandi adunerò, sedente
Io medesmo a giudizio, e là v'aspetto.
Se l'animo vi basti a dirla rea,
La regina morrà; senza riscatto
Ella morrà col figlio mio. Ma quando
A scolparsi ella giunga, allor.... badate!
Morrete voi. — Non piacevi l'offerta?
Non v'aggrada di farne omaggio al vero?
Risolvete!... Ammutite? A questa prova
Non osate arrischiarvi? Il falso zelo
D'un ipocrita è il vostro.

ALBA

(che stavasi silenzioso in disparte, freddo e tranquillo).

Io l'oso, o sire.

RE

(si volge attonito e tiene per qualche tempo gli occhi immobili nel duca).

Grande ardir!... ma sovviemmi in quante pugne
Posto avete per meno il vostro capo;
Posto colla mirabile impudenza
D'un giocator per vôta aura di fama.
E che vi cale della vita? Il regio
Sangue non esporrò con uno stolto
Che speranza non ha più che di trarre
Un'oscura esistenza ad alto fine.
Sdegno un tal sacrificio. — Uscite, uscite!
Raccoglierete la regal mia mente
Nella sala del trono. *(Il duca d'Alba e Domingo partono).*

SCENA V.

RE *solo.*

Or dammi un uomo,
Benigna Provvidenza.... Assai mi desti;
Fammi or dono d'un uom. Tu sola il puoi,
Tu che nel chiuso d'ogni cor discendi.
D'un amico or ti prego, io che non sono
Onniveggente come tu. — Le menti
Che m'hai date in ajuto a te son note,
E con giusta mercede io compensai
Quanto mi diêr. De' turbini ti giovi
A far mondo, o Divina, il tuo crëato,
Ed io dei vizj di costor mi valgo,
Moderandone il freno, a' miei disegni. —
Ho bisogno del vero. I re non ponno
Disseppellirne la cupa sorgente
Fra le macerie dell' error. — Mi dona
L' uom peregrino; il puro animo aperto,
L' intelletto sereno, e la pupilla
Non appannata che la mia soccorra
Nell' indagar la verità. — Dall' urna
Io ne traggo le sorti. Oh, fa ch' io trovi
Questo raro mortal fra mille e mille
Che s' aggirano assidui intorno al sole
Della grandezza!

(Apre un ripostiglio e ne leva alcune tavolette. Dopo averne lette alcune pagine.)

Meri nomi; nomi
Senza un cenno dell' opre e de' servigi
Che qui li registrâr. Ma qual terrena
Cosa più ratto dal pensier dilegua
Che l' ottenuto beneficio? — In questa
Tavola in vece sottilmente inscritti
Io vi leggo i demerti. Oh, non è giusto!

D' uopo forse d' ajuti ha la vendetta
Perchè non cada dalla mente? *(Legge innanzi.)*
Egmondo?
Che fa qui? — La vittoria a San Quintino
Cancellata è dal tempo. Io lo rassegno
Fra' morti.
(Ne cassa il nome, e lo scrive sull' altra tavoletta. Continua a leggere.)
Posa?... Posa?... — Alla memoria
Costui non mi si reca. Eppur segnato
Di doppia nota qui m' appar. Sicura
Prova ch' io lo serbava ad alte cose.
Ma sarebb' egli ver? Fino a quest' ora
Tale un uom m' evitò? Dalla presenza
Del suo regale debitor si tolse?
Per Dio, nel cerchio del mio grande impero
L' unico forse che del mio favore
Bisognoso non sia! Se lo pungesse
Cupidigia d' onori o di ricchezze
Raccostato si fôra al trono mio
Già da gran tempo. — Tenterò la prova
Coll' uom dagli altri singolar? Potrebbe
Chi di me non si cura aprirmi il vero. *(Parte.)*

SCENA VI.

Sala d' udienza.

CARLO *in colloquio col* PRINCIPE DI PARMA. *I* DUCHI D' ALBA, FERIA *e* MEDINA SIDONIA. *Il* CONTE DI LERMA *ed altri* GRANDI *con fogli nelle mani. Tutti in attenzione del re.*

MEDINA
(visibilmente sfuggito da tutti gli astanti, si volge al duca d' Alba che passeggia solo e preoccupato).
Favellaste al sovrano? È mal disposto?

ALBA.
Molto, o duca, per voi, per le non buone

Novelle che recate.

MEDINA.

Innanzi al foco
Del naviglio britanno io mi trovava
Meno oppresso di qui.

(Carlo, che lo mirava con muta compassione, gli si accosta e gli stringe la mano.)

Mercede, o prence,
Mercè di questa lagrima pietosa!
Vedete? ognun mi fugge. È decretata
La mia perdita, o prence.

CARLO.

Abbiate, o duca,
Più fiducia in mio padre e nella vostra
Conosciuta innocenza.

MEDINA.

Io gli perdei
Un'armata naval di cui sull'onde
La maggior non apparve; e questo capo
Che vale a fronte di settanta navi
Ingoiate dal mar?... Ma cinque figli,
Prence, fiorenti, come voi di liete
Speranze.... è questo che mi fende il core!

SCENA VII.

Il RE *in abito compiuto. I precedenti. Tutti si scoprono e si dividono in due parti, facendo intorno al monarca un semicircolo. — Silenzio.*

RE

(scorrendo di un rapido sguardo i circostanti).

Copritevi!

(S'avvicinano primi Carlo e il principe di Parma, e baciano la mano del re. Egli si volge affabile al secondo, non mostrando avvedersi del primo.)

Tua madre a noi dimanda
Come siamo in Madrid del tuo servigio

Paghi, o nipote.

PARMA.

Aspetti a farne inchiesta
La mia prima battaglia.

RE.

Indugia e spera.
Il tuo giorno verrà, quando cadranno
Questi sostegni.
(Al duca di Feria.) Che novelle, o duca?

FERIA

(piegando un ginocchio innanzi al re).

La Commenda maggior di Calatrava
È vacante, o monarca. Il gran Balivo
Ne morì questa mane. Ecco la croce.

RE

(prende la croce e guarda in giro).

Chi di voi n'è più degno?
(Fa cenno al duca d' Alba, il quale si accosta e piega un ginocchio. Il re gli appende l' Ordine.)

Alba! voi siete
Il primo condottier delle mie schiere;
Non vi caglia esser altro, e mai fallirvi
Non potrà la mia grazia.
(S' accorge del duca di Medina Sidonia.)

O vedi! il nostro
Ammiraglio.

MEDINA

(s' avvicina con passi tremanti, e s' inginocchia innanzi al re col capo inclinato).

Ed è quanto, o mio signore,
Dell' armata navale e della ispana
Gioventù ne riporto.

RE *(dopo un lungo silenzio).*

Iddio m'è sopra!
Io v'ho spedito a debellar nemici,
Non già scogli e tempeste. — Il benvenuto
Nella nostra Madrid. *(Gli porge la mano a baciare.)*
E grazie, o duca,

Dell' avermi serbato un valoroso
Suddito in voi. — Per tale io lo conosco,
E per tale, o miei grandi, io vo' saperlo
Da voi pur conosciuto.

(Gli fa cenno d' alzarsi e di coprirsi, indi si rivolge agli altri.)

Avvi più nulla?

(A Carlo ed al principe di Parma.)

Principi vi ringrazio.

(Questi si allontanano. Gli altri grandi si appressano, e presentano al re i proprj scritti. Il re li scorre rapidamente e li consegna al duca d' Alba.)

Al mio Consiglio. —
Nulla più? *(Nessun risponde).*
Come avvien che tra' miei grandi
Mai non si vegga comparirmi innanzi
Un marchese di Posa? Io non ignoro
Che questo prode Castiglian mi rese
Gloriosi servigi. È tolto ai vivi?
Perchè non si presenta?

LERMA.

Il cavaliere
Terminò, non ha guari, un suo vïaggio
Per le terre d' Europa; ed or qui giunto
Non attende, o mio re, che l' opportuno
Momento per gittarsi a' vostri piedi.

ALBA.

Il marchese di Posa? Appunto, o sire;
È l' ardito Maltese, onde la fama
Narra un' impresa romanzesca. — Al bando
Del gran maestro che raccolse in Malta,
Stretta da Solimano, i cavalieri,
Non ancor quadrilustre il giovinetto
Dall' Alcala disparve, e non chiamato
Si fece innanzi a La-Valè, dicendo:
« Mi comprâr questa croce; or meritarla
Vogl' io. » — Fu questo prode un de' quaranta
Che posti di Sant' Elmo alla difesa,
Ributtâr per tre volte il turbinoso

Assalto di Pialì, di Mustafà,
D' Hassèm, d' Ulucciali sino a prodotto
Meriggio; e quando ne scalâr le mura,
E d' attorno si vide i difensori
Tutti caduti, si gittò nel mare,
E l' unico redento, a La- Valette
Si ricondusse. Il popolo infedele,
Scorsi due mesi, abbandonò la terra,
E fece il giovinetto agl' interrotti
Studj ritorno.

FERIA.

E questi è pur quel Posa
Che svelò, poco dopo, in Catalogna
La famosa congiura, e con la sola
Destrezza sua mantenne alla corona
Quella splendida gemma.

RE.

Io son compreso
Da profondo stupor! — Qual uomo è questo
Di mirabili cose operatore,
Nè ritrova pertanto un che lo invìdi
Di tre che ne dimando? — Egli possiede
Un pensar tutto nuovo, oppur nessuno.
Amor di rarità mi persuade
D' abboccarmi con lui.
(Al duca d' Alba) Dopo i divini
Offici a me lo condurrete. *(Il duca d' Alba parte)*
(Il Re a Feria.) È vostro
Nel Consiglio di Stato il seggio mio. *(Il re parte.)*

FERIA.

Oggi il monarca è ben cortese.

MEDINA.

Un nume
Chiamatelo piuttosto! il re fu tale
Per me.

FERIA.

Che non mertate? Io vegno a parte
Della vostra letizia.

UNO DEI GRANDI.

Io pure.

UN SECONDO.

Anch' io

Veracemente.

UN TERZO.

Mi dolea nel core!

Così lodato capitan!

IL PRIMO.

Con voi

Non fu dolce il monarca, egli fu giusto.

LERMA

(*in atto di partire al duca di Medina Sidonia*).

Come in un punto v' arrichìr due soli

Detti! (*Partono.*)

SCENA VIII.

Il gabinetto del re.

MARCHESE DI POSA. DUCA D' ALBA.

MARCHESE (*avanzandosi*).

Vuol me? me vuole? — Oh non può darsi!

Qui v' è scambio di nome. E che potrìa

Voler da me?

ALBA.

Conoscervi.

MARCHESE.

Per sola

Curïosa vaghezza? Allor gittati

Ne son gl' istanti. Ha rapide le penne

Questa vita mortale.

ALBA.

Io v' abbandono

Ad un astro sereno. In vostra mano

Tenete il re. Giovatevi, signore,

Del felice momento; e, se vi sfugge,

Incolpate voi solo. (*Parte*).

SCENA IX.

MARCHESE DI POSA *solo.*

Il tuo consiglio,
Duca d' Alba, è prudente. Usar con arte
Vuolsi la bella occasïon, che fugge
Nè più ritorna. M' insegnasti in vero
Una buona dottrina, e se non tale
Ne' tuoi disegni, o cortigian, per fermo
Buona ne' miei.

(*Dopo aver qualche tempo passeggiata la sala.*)

Ma come io qui? Sarebbe
Forse una mera bizzaria del caso
Che da questi magnifici cristalli
Riflettesse il mio volto? E, contra il corso
De' probabili eventi, il nome mio,
Suscitando fra mille, or lo recasse
Al pensier di Filippo?... Un mero caso?...
Forse più che non credo.... E sia pur tale,
Non è desso il macigno che riceve
Dallo scarpello crëator la vita?
Degli umani accidenti è dispensiera
La provvidenza, e spetta al senno umano
Drizzarli ad uno scopo. Il re Filippo
Chieggami quanto voglia, a me non cale:
So ben io, so ben io che far mi deggia
Di questo re. — Se il vero altro non fosse
Che povera favilla arditamente
Avventata nel cor dell' oppressore,
Qual vasta fiamma secondar potrebbe
Agitata da Dio? Così mutarsi
Quanto pria mi sembrò d' una vicenda
Non pensata il capriccio, in maturati
Fini vedrei. Ch' io colga o no nel segno,

Poco e nulla rileva. Oprar mi giova
Fermo in questa credenza.

(Mossi alcuni passi, si ferma tranquillamente a contemplare un quadro. — Il re si mostra nella camera attigua, ove dà parecchi ordini. Entra, si arresta silenzioso sull' uscio, ed osserva per qualche tempo il marchese senza essere da lui veduto.)

SCENA X.

RE, MARCHESE DI POSA.

(Come prima il marchese si accorge del re, gli va incontro e piega un ginocchio; si leva, e rimane in piedi senza confusione.)

RE

(lo guarda con meraviglia).

Io vi parlai
Dunque altra volta?

MARCHESE.

No.

RE.

Ben meritaste
Dell' ispana corona. A che sottrarvi
Al grato animo mio? Nella memoria
Mi si affollano molti, e Dio soltanto
Vede ogni cosa. Offrirvi agli occhi miei
V' era mestier. Chè no 'l faceste?

MARCHESE.

Io sono
Da due giorni nel regno.

RE.

Obblighi antichi
Co' miei servi non voglio. Una mercede
Chiedete.

MARCHESE.

Io godo della legge.

RE.

A questo
Dritto ha pur l' omicida.

MARCHESE.

E meglio assai
L'onesto cittadin. — Sire, io son pago.

RE (*fra sè*).

(Grande amor di sè stesso, e non comune
Ardimento in mia fe! Ma presentito
Lo avea. Nello Spagnuolo amo l'orgoglio;
Comporto volentier che ne soverchi
Fin la giusta misura) — Intesi il vero
Che lasciar vi fu caro i miei servigi?

MARCHESE.

Cessi l'officio ad un miglior.

RE.

M'increscc.
Grave perdita al regno allor che stanno
Tali ingegni nell'ozio! — A voi non parve
Di trovarvi seduto in una scranna
Pari al vostro intelletto?

MARCHESE.

Oh no! la mente
Per lunghe e dotte esperïenze instrutta,
Ed a leggere avvezza in cor dell'uomo,
Visto avrà d'uno sguardo a quale assunto
Vaglia o non vaglia. — D'umiltà compreso
Riconosco l'altezza a cui mi leva
Questa cortese opinïon; ma, sire.... (*S'arresta.*)

RE.

Non seguite?

MARCHESE.

Non posso.... io non mi sono
(Confessarlo m'è forza) ancor disposto
A piegar la parola, e dar la veste
Dell'umile vassallo a quanto io penso
Siccome cittadin dell'universo.
Sire, allor che per sempre io mi rimossi
Dalla corona, mi credei prosciolto
Dall'accennarne le cagioni.

RE.

E queste
Così deboli sono? o ne temete,
Svelandole, un periglio?

MARCHESE.

Io metto a rischio,
Se mi date svelarle, al più.... la vita;
Ma se ciò mi disdite, il vero, o sire,
Temo arrischiar. M' è libera la scelta
Fra l' ira di Filippo e il suo disprezzo?
Posto alla dura elezïon, prescelgo
Colpevole parervi anzi che stolto.

RE (*con aspettazione*).

Dunque?

MARCHESE.

Queste mie braccia atte non sono
Al servigio d' un principe.

(*Il re lo guarda meravigliato.*)

Tradirvi
Nel mercato io non soffro. Ove un incarco
Vi degnaste affidarmi, il buon successo
Chiedereste, e non più, dalla fedele
Opera mia. Nel campo il braccio e il core,
Nel consiglio l' ingegno; e dato a norma
Dell' oprar mi sarebbe il regio assenso,
Non la mia stessa intenzïon. Ma bella
Nella sua propria virginal bellezza
La virtù mi sorride e m' innamora.
Or quel bene, o mio re, che voi credeste
Piantar colle mie mani, io lo vorrei,
Io medesmo crear; tal che sarebbe
Un mio libero arbitrïo, un mio diletto
Quanto dovrei per debito di servo
Ciecamente eseguir. Ma questo il senno
Di Filippo non è. Voi non patite
Un nuovo estraneo crëator ne' regni
Da voi solo crëati; ed io non voglio
Divenir lo scarpello allor che farmi

L' artefice m' è dato. Amor dell' uomo
Me tutto infiamma, e dove un sol governa
Non si concede che l' amar sè stesso.

RE.

Questo foco io non biasmo, e ne potria
Buona messe fruttar; poichè lo stesso
Torna al saggio non men che al cittadino,
Come il ben si propaghi. Or via! scegliete
Nella Spagna un officio, in cui del vostro
Nobile istinto secondar le mire.

MARCHESE.

Non ne veggo.

RE.

Che dite?

MARCHESE.

Il bene, o sire,
Che divisate propagar coll' opra
Delle mie mani, è il ben dell' uomo? il bene
Che gli sospira l' amor mio? Da questo
La peritosa mäestà rifugge.
No, mio sovrano! La ragion del soglio
N' ha creäto un secondo, e n' è sì ricca
Da farne dono, e saziär le brame
Che, d' un parto con esso, ha germinate
Nel pensiero dell' uomo. Ella concede
Che s' imprima nel conio e si moneti
La verità; ma l' unica sofferta
Dagli occulti suoi fini. Ogni altra impronta
Dissimile da questa è condannata.
Ma quanto giova alla corona, basta
Per me! Farassi il mio fraterno amore
Stromento di servaggio a' miei fratelli?
E, stretto il freno del pensier, felici
Li crederò? Non scelgami Filippo
A diffondere il ben ch' egli ne stampa.
Io spenditor di questa marca? È peso
Troppo grave al mio dorso. Atto non sono
Ai servigi d' un principe.

RE (*risentito*).

Voi siete

Un protestante.

MARCHESE (*dopo qualche riflessione*).

Dalla vostra, o sire,

La mia fè non discorda. (*Pausa.*)

Io son franteso;

Ed ecco quello ch' io temea. Vedeste

Che l' ardita mia mano alza la benda

Ai segreti del trono; or chi v' accerta

Che sacro e venerato ancor mi sia

Quanto cessò dall' atterrirmi? Un uomo

Periglioso son io, perchè sospinsi

Troppo innanzi lo sguardo....Oh no, Filippo!

Periglioso io non sono. I voti miei

Si consumano qui. (*Si pone la mano sul cuore.*)

Me non accende

Il risibile ardor de' novatori

Che fan più strette le ritorte, quando

Tutti non sanno lacerarne i nodi.

Immatura è l' età per l' ideale

De' miei pensieri. Cittadino io vivo

Fra color che verranno; ed una pinta

Tela dovrebbe disviarvi il sonno?

La sperdete d' un soffio.

RE.

Il primo io sono

A cui vi palesate in tale aspetto?

MARCHESE.

In tale aspetto? il primo, o sire.

RE.

(*Il re sorge, muove alcuni passi, poi si ferma in faccia al marchese. Fra sè*)

(Almanco

Novissimo è il linguaggio. Il cortigiano

Sè medesmo esaurisce, e l' uom di senno

Si digrada imitando. Io vo' la prova

Far del contrario. Perchè no? Riesce

Tutto ciò che sorprende.) Or che la vera
Vostra mente io raccolsi, un tale incarco
Scegliere io bramo che di voi sia degno.
Un libero intelletto....

MARCHESE.

Ah, ben m' avveggo
Quale abbietto giudizio in voi s'è fatto
Della nostra natura! Anche nel franco
Mio ragionar le basse arti vedete
D' un mascherato adulator. Ma parmi
Penetrar chi vi mette in questo avviso.
È l'uom che volontario il gran rifiuto
Fa della propria dignità, che scende
Spontaneo nella polve, e sbigottito
Fugge il fantasma della sua grandezza:
L' uom che si appaga nell' ignavia, infiora
Di vigliacca prudenza i ceppi suoi,
Ed appella virtù la dignitosa
Gravità nel portarli. In questa guisa
Il mondo a voi pervenne; in questa a Carlo,
Vostro gran padre, fu rimesso; e come,
Come onorar l' umanità potreste
Avvilita così?

RE.

Da' vostri detti
Mi traspar qualche vero.

MARCHESE.

E mentre (oh danno!)
Vi formaste dell' uom, che dal divino
Alito fu crëato, un' opra, o sire,
Del vostro senno, e vi faceste il Dio
Della novella crëatura, tratto
Foste miseramente in questo errore
Che rimaso voi siete un uom mortale,
Voi pur dal soffio dell' Eterno uscito.
Le pene i desiderj a noi comuni
Non cessâr d'affannarvi; in cor vi nacque
Di partirli il bisogno, ed ostie solo,

Sol tremanti e prostrati un Dio ritrova.
Lacrimevole cambio, ed infelice
Travolgimento di natura! Sire,
Dappoi che i toni rabbassar vi calse
All' umano stromento, alcun non seppe
Rincordarsi con voi.

RE.

(Costui mi cerca
Nel segreto del cor!)

MARCHESE.

Ma nùlla o poco
Della enorme ruina a voi rileva;
E per ciò siete solo, ed una nova
Specie in voi si presenta. A questo patto
Voi siete un nume, e guai se tal non foste!
Se col prezzo divin della distrutta
Felicità di popoli infiniti
Nulla aveste ottenuto, e la caduta
Del franco stato saziar dovesse
Misera e nuda i voti vostri! — Sire!
Piacciavi congedarmi. Il mio subbietto
Oltre m' incalza; il cor n' è gonfio, e troppo
Questa felice occasïon lo adesca:
Mi trovo a fronte di quell' Uno a cui
Solo aprïr si vorrebbe.

(Lerma entra, e parla sottovoce al re. Questi gli accenna di ritirarsi, e rimane nell' atteggiamento di prima.)

RE *(partito Lerma, al marchese)*.

Or ben? seguite.

MARCHESE

(dopo un breve silenzio).

Tutto, o sire, conosco il gran valore....

RE.

Favellar d' altre cose a me voleste.
Seguitate!

MARCHESE.

Mio re; novellamente
Mi staccai dalle Fiandre e dal Brabante.

Ricche terre ubertose, e gli abitanti
Vigorosi e frequenti.... e buoni, o sire!
Essere, a me dicea, di questo egregio
Popolo il padre! Voluttà celeste! —
Ed in quella al mio passo erano inciampo
Cumuli d'ossa abbrustolate....

(Si ferma: i suoi sguardi stanno fisi nel re: questi cerca di sostenerli, ma sorpreso e smarrito china il volto a terra.)

È giusto!
Vi costringe il dover. Ma che vi regga
L'animo d'adempirlo, ah, ciò m'ingombra
Di spaventosa meraviglia! — È somma
Sventura, che la vittima non possa
Levar, dal sangue che l'affoga, un inno
A colui che la svena, e che non detti
Un divino intelletto, anzi che il senno
Dell'uom le storie. Al secolo presente
Seguono tempi mansueti e pieni
D'un'amorosa sapïenza. Allora
Si vedrà conciliarsi alla grandezza
Della corona il ben civile; avaro
Sarà lo stato de' suoi figli, e fatta
La dura legge del bisogno umana.

RE.

E quando apparirebbe il mansueto
Tempo che dite, se temuto avessi
La bestemmia di questo? Alla mia Spagna
Date, o giovine, un guardo, e nel sereno
D'una pace immutabile, vedrete
Fiorirvi il ben civile: e questa pace
Offro io pure alle Fiandre.

MARCHESE (*animato*).

Oh sì! la pace
Del cimitero. — E compiere sperate
Quanto imprendeste? Ritardar la vece
Maturata dagli anni, a cui già tutto
Piega il regno di Cristo? La nascente
Primavera invernar che rinovella

Le sembianze del mondo? E voi, voi solo
Di tutta Europa, soffermar credete,
Nelle sue velocissime rivolte,
Questa rota indefessa, a cui si lega
Il destin della terra? Il braccio umano
Ne' suoi raggi interporre? Oh, no 'l potrete!
Già mille e mille, in povertà contenta,
Dalla Spagna fuggiro, e nei fuggiti
Per la fè del Vangelo il fior perdeste
De' vostri figli. Le materne braccia
Schiude agli esuli ispani Elisabetta,
E l' Anglia delle nostre arti fiorisce.
Abbandonata dalle industri mani
De' novelli credenti, una spelonca
Dolorosa è Granata; e guarda Europa
(E n' esulta in segreto) alla nemica
Che trafigge sè stessa, e dalle piaghe
Manda il sangue e la vita.

(Il re è commosso; il marchese se ne avvede, ed a lui si avvicina.)

E voi pensate,
Seminando la morte e la sventura,
Piantar per gli anni eterni? Oltre lo spirto
Dell' artefice suo la vïolenta
Opra non vive. Non è tale, o sire,
L' edificio richiesto alla futura
Riconoscenza; invano un' aspra guerra
Colla natura sostenuto avrete
E una vita regal vituperato
Con proposti di sangue e di ruina.
L' uomo è maggior che non pensate. Alfine
Dal letargo si desta, e raddomanda
Il suo dritto divino. Egli registra
Fra i nomi di Busiri e di Nerone
Quello ancor di Filippo: e ciò m' accora
Perchè buono voi foste.

RE.

E chi vi disse
Con tanta sicurtà, che buono io fossi?

MARCHESE (*con impeto*).

Sì, per l' arbitrio eterno, io lo ripeto!
Rendi a l' uomo il mal tolto, e come un Dio
Versa dal nappo liberal l' umana
Felicità. Ne' tuoi vasti dominj
Maturano gl' ingegni. A noi ritorna
Quel ben che ne rapisti, e re t' innalza
Sulla plebe dèi re.

(*Gli si accosta ardito, mentre il re lo affisa con occhi immoti ed infiammati*)

Chè non m' è dato
Raccogliere in un grido, in un lamento
L' eloquente virtù dei mille e mille
Che sperano in quest' ora, e far del lampo
Che negli occhi ti veggo un sacro foco!
Alla inumana idolatria rinuncia
Che n' oltraggia e ne uccide; a noi risplendi
Norma del vero e dell' eterno. Oh, mai
Quello che tu possiedi, un uom non ebbe
Per farne un uso sì divino! I prenci
Tutti d' Europa inchinano la fronte
Rispettosi alla Spagna: e tu sovrasta
Tutti i prenci d' Europa — Un breve tratto
Della tua man ringeneri la terra.
Fa' libero il pensiero! (*Si getta ai piedi del re.*)

RE

(*attonito volge altrove lo sguardo*).

Un singolare
Vaneggiator!... Sorgete!

MARCHESE.

Alla natura
Volgetevi, o Filippo; e la vedrete
Dalla sua bella libertà sorretta.
E come ne va ricca! Il Crëatore
Mette il picciolo insetto in una stilla,
E fin nella putredine consente
Facoltà d' appagarsi alle bizzarre
Fantasie del capriccio. — Oh, come angusto,

Sire, è il vostro Crëato! Al lieve spiro
Che commove una foglia impaurisce
Il signor della terra, ed è costretto
A palpitar d'ogni virtù. Ma Quegli,
Perchè non sia l'amabile sembiante
Dell'universa libertà turbato,
Lascia piuttosto che lo stuol de' mali
Ne' suoi mondi imperversi, ed Ei si cela
Sotto il velame di perpetue leggi.
L'ateo a queste si volge, e la segreta
Mano non vede che ne regge il freno.
« A che duopo d'un Dio? (nella sua cieca
Mente discorre) il mondo a sè non basta? »
Nè mai preghiera di verun fedele
Più n'esalta l'amor che la bestemmia
Dell'incredulo labbro.

RE.

E voi l'incarco
Assumerne vorreste? e nella bassa
Mortal natura, e nel dominio mio
Riprodur l'alto esempio?

MARCHESE.

Il può Filippo;
E chi meglio il potrebbe? Al lieto stato
Del popolo, che regge, il suo regale
Poter consacri; quel poter che getta,
E da troppa stagione, ogni fatica
Nel far più grande il trono suo. Ravvivi
La già spirante dignità dell'uomo.
Sia, qual fu da principio, il cittadino
Nobile scopo del suo re; nè stringa
La sua libera voglia altro dovere,
Oltre quel rispondente al santo dritto
Che lo agguaglia ai fratelli. — Allor che l'uomo
Sia redento a sè stesso, e il proprio merto,
Scosso il grave letargo, alfin conosca,
E le virtù, che dal servaggio han morte,
Crescano ardite e gloriose, allora

Che farà del suo regno il re Filippo
Il più lieto del mondo, il mondo occùpi;
Il dover glielo impone.

RE (*dopo un lungo silenzio*).

Io vi lasciai
Giungere al fine. — Assai diverso il mondo
Nel vostro capo giovanil si pinge
Che nel capo degli altri. Ed io non voglio
Una massima imporvi, una misura
Da voi non conosciuta. A me v' apriste
Primamente? Io lo credo, e questa fede
Vien da certo saper. Per la prudenza
D' aver gelosamente altrui nascosi
Questi audaci pensieri, e maturati
Con insolito ardor; per la discreta
Prudenza vostra, d' obbliar mi giova
Il come e il quando li svelaste. — Io voglio
Non da re, ma da vecchio, il travïato
Giovine confutar. Perchè m' aggrada,
Farlo vogl' io. — Sorgete! — In buone tempre
Fin lo stesso mortifero veleno
Vidi in meglio cangiar. — Ma, vi guardate
Da' miei severi inquisitori. Afflitto
Ne sarei.

MARCHESE.

Veramente?

RE (*lo guarda in lui rapito*).

(Io mai non vidi
Un uom più nuovo di costui!) — Marchese!
Mi giudicate con durezza. Abborro
Dall' essere un Nerone!... Oh no con voi!
No, con voi no 'l sarò! Le mie vestigia
Non tramutino sempre in irte spine
Le rose della vita! Agli occhi miei
Voi potrete, o marchese, un uom mostrarvi.

MARCHESE (*rapidamente*).

Ah, sire! e i miei fratelli? Io qui non era
Certo il subbietto, nè la causa mia

Difendere qui volli.... I figli vostri,
Sire?...

RE.

E poi che sapete in qual maniera
L'età futura giudicar mi debbe,
Vegga in voi come gli uomini onorassi,
Quando un uomo io trovai.

MARCHESE.

Deh, non si faccia
In un'ora medesma ingiusto e giusto
Il più grande dei re! Le vostre Fiandre
N'accolgono infiniti assai migliori
Di me. Forse la prima.... (oh, non v'irriti
Il mio franco parlar!), la prima volta
Forse è questa, o mio re, che vi sorride
Nella sua dolce lusinghiera imago
La libertà.

RE (*con temperata severità*).

No, giovine! Troncate
Questo argomento. Muterete avviso
Quando, al par di Filippo, il cor dell'uomo
Conoscerete. Ma non sia quest'oggi
L'ultima volta che vi parlo. Il come
Farvi mio suggeritemi.

MARCHESE.

Lasciate
Rimanermi qual sono. E che pensiero
Vi fareste di me, qualor venissi
Da voi sedotto?

RE.

Tollerar non posso
Quest'orgoglio, marchese. A' miei servigi
Da questo giorno resterete. Un motto
Più non vi sfugga.
(*Dopo una pausa.*) Ma che volli io dunque?
Forse il vero non volli? e più del vero
Ritrovo io qui. — Sul trono mio gettaste
Uno sguardo profondo, e no 'l darete

Nella mia casa? (*Parendogli il marchese esitare.*)
Intendo io sì; ma intanto
Foss' io pure il miserrimo de' padri,
Non potrei, come sposo, esser felice?

MARCHESE.

Quando un figlio, o mio re, di luminose
Speranze, ed un' angelica compagna
Facciano un uomo con ragion bëato,
Voi per ambi lo siete.

RE (*torbido.*)

Io no, non sono!
Nè mai, come in quest' ora, il cor mi disse
Che tal non son. (*Guarda tristamente il marchese.*)

MARCHESE.

D' egregia indole, o sire,
È Carlo il figlio vostro, e mai diverso
No 'l conobbi.

RE.

Io bensì; nè ristorarmi
Porria di quanto mi rapì, lo scettro
Dell' universo.... un' ottima regina!

MARCHESE.

Chi dirlo ardisce?

RE.

Il mormorar del volgo,
La cortigiana maldicenza.... io stesso!
Qui son le prove, le non dubbie prove
Che condannano entrambi, ed altre ancora
Che mi fanno tremar d' ingiuria estrema.
Pur m' è duro, marchese, oh duro assai
Che quest' amara opinïon mi serri
Nel tuo cerchïo di ferro! E chi li accusa?
Lieve m' è più del credere Isabella
Così caduta, lo stimar mendace
D' un' Eboli la lingua. Il sacerdote
Forse lei non abborre, e il figlio mio?

Ignoro io forse che nel cor d'un Alba
Cova il pensier della vendetta? Oh degna
Più di costoro è la regina!

MARCHESE.

Sire!
V'ha nel cor della donna un sentimento
Che le apparenze e le calunnie abbatte,
E questo arcano sentimento ha nome
Femminile virtù.

RE.

Lo credo io pure.
Il cader nell'obbrobrio onde s'incolpa
La mia regia consorte, assai ripugna;
Nè il sacro nodo dell'onor si rompe
Facilmente così come la voce
Di costor mi susurra. — Il cor dell'uomo
Conoscete, o marchese. È già gran tempo
Che di voi m'era d'uopo. Aperto e buono,
Nè delle umane passïoni ignaro....
Io scelgo voi!

MARCHESE (*atterrito.*)

Me, sire?

RE.

Alla reale
Mia presenza veniste, e nulla avete
Chiesto per voi. Mirabile contegno!
Voi sarete più giusto, e basso affetto
Non velerà de' vostri occhi l'acume.
Stringetevi a mio figlio, in cor scendete
Della regia mia sposa; io vi concedo
Piena licenza di venir con essi
A privati colloquj. — Or mi lasciate.

(*Suona il campanello.*)

MARCHESE.

E poss' io riportarne una speranza
Coronata d'effetto? È questo allora
Il più bel dì della mia vita.

RE (*gli porge la mano a baciare.*)
Ed io
No 'l porrò fra' perduti.

(*Il marchese parte. Il conte di Lerma entra.*)

Abbia il marchese
Libero e pronto in avvenir l'accesso.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Sala della regina.

REGINA, DUCHESSA D' OLIVAREZ, PRINCIPESSA D'EBOLI, CONTESSA FUENTES, ALTRE DAME.

REGINA.

(*In atto di levarsi, alla duchessa Olivarez.*)

Nè trovaste la chiave?... allor si franga
Senza indugio lo scrigno.

(*S' accorge della principessa d' Eboli, la quale se le accosta e le bacia la mano.*)

Oh benvenuta,
Mia cara principessa! Il cor mi gode
Nel vedervi sanata.... ancor che molto
Pallida....

FUENTES (*con qualche ironia*).

N' è cagion quella malvagia
Febbre che stranamente agita i nervi.
Eboli, il ver non dissi?

REGINA.

Io ben volea
Visitarvi, o mia cara.... Ah, ma no 'l posso!

OLIVAREZ.

E pur di lieta compagnia la nostra
Bella malata non mancò.

REGINA.

Lo credo. —
Voi tremate così? Che vi molesta?

EBOLI.

Oh, nulla, nulla.... Chiederei licenza
D' allontanarmi.

REGINA.

M' illudete, ò cara;
Voi soffrite assai più che non mostrate.
Mal vi reggete sovra i piè.... Fuente,
Sostenetela voi.... Che si riposi
Qui, su questo sedile.

EBOLI.

Il cielo aperto
Mi gioverà. (*Parte.*)

REGINA (*a Fuentes*).

Seguitela, contessa!
Come in un punto si cangiò!
(*Entra un paggio e parla ad Olivarez. Questa si volge alla regina.*)

OLIVAREZ.

Regina!
Il marchese di Posa. A voi ne viene
Per ordine regale.

REGINA.

Io qui l'attendo.
(*Esce il paggio ed introduce il marchese.*)

SCENA II.

MARCHESE DI POSA, *I precedenti.*

(*Il marchese piega un ginocchio innanzi alla regina; essa gli fa cenno di levarsi.*)

REGINA.

Che m' impone, o marchese, il mio signore?
Posso udirvi in palese?

MARCHESE.

A voi soltanto
Parla, o regina, il mio messaggio.
(*Ad un cenno della regina le dame si allontanano.*)

SCENA III.

REGINA, MARCHESE DI POSA.

REGINA (*piena di meraviglia*).

Fede
Darò, marchese, agli occhi miei? Mandato
Da Filippo voi siete?

MARCHESE.

E strano tanto
Ciò vi riesce? Non a me per certo.

REGINA.

Torto dal suo cammino è dunque il mondo?
Egli e voi!... Lo confesso....

MARCHESE.

È novo il caso?
Forse che sì. Miracoli non pochi
Opera l'età nostra!

REGINA.

A questo, io credo,
Tutti impari saranno.

MARCHESE.

E se Filippo
Persuaso m'avesse? ed io già fossi
D'un bizzarro contegno infastidito?
Chi vuol la vera utilità dell'uomo
Sappia all'uom conformarsi. A che la pompa
Di superbi sistemi? — Ora si ponga....
(Già cor non batterà che non ambisca
D'accrescere seguaci alla sua fede)
Pongasi ch'io mirassi a por la mia
Sul trono di Filippo?...

REGINA.

Oh no, marchese!
Nemmen per gioco attribüir vorrei
L'immaturo pensiero al vostro senno!

Non siete un sognator che muova il piede
Dove non possa guadagnar la meta.

MARCHESE.

Ciò sarebbe a vedersi.

REGINA.

Io non potrei....
Non potrei che notarvi.... il mio stupore
Mal vi nascondo....

MARCHESE.

Finzion, regina?
Forse cogliete.

REGINA.

Se non finto, almeno
Mascherato contegno. Il re, presumo,
Farmi udir non vorrà dal vostro labbro
Quanto aspetto da voi.

MARCHESE.

No.

REGINA.

Ma la giusta
Causa dovrebbe inglorïosi mezzi
Forse onestar? L' altera indole vostra
(Non v' offenda il mio dubbio) a tali ufici
Può digradarsi? A pena il credo.

MARCHESE.

Anch' io,
Se di trarre in inganno il re Filippo
Fosse l' assunto, ma non è. Decisi
Di prestargli un servigio assai migliore
Che da me non richiese.

REGINA.

Ora v' intendo.
Basta. — Che fa?

MARCHESE.

Filippo! A quel ch' io veggo
Vendicato sarò del mio severo
Giudice nell' istante. Io non m' affretto
Grandemente in esporvi il mio messaggio,

Ma chiaro io scerno che maggior vaghezza
Voi non punge d' udirlo. E pur v' è forza
D' ascoltarlo, o regina. Il re desia
Che non siate quest' oggi al Franco messo
Cortese d' udïenza. Ecco deposto
L' incarco mio.

REGINA.

Marchese, e questo è tutto
Ciò che dirmi v' ingiunse il re mio sposo?

MARCHESE.

Questo, per avventura, il mio qui starne
Porría giustificar.

REGINA.

Di buona voglia
Io mi sommetto ad ignorar le cose
Che saper non mi lice.

MARCHESE.

E mai saperle
Non vi caglia, o regina. Ove non foste
Quella saggia che siete, io ben vorrei
Assennarvi di cose e di persone....
Ma bisogno ve n' ha? Sul vostro capo
S' addensino le nubi, e torni il sole,
Voi dovete ignorarlo. E che varria
L' intorbidar d' un angelo i riposi?
Nè per questo, o regina, a voi ne vegno.
Carlo....

REGINA.

Come il lasciaste?...

MARCHESE.

A un saggio eguale,
Unico del suo tempo, a cui delitto
Fassi il culto del vero. Offrir la vita
Osa il giovine prence all' amor suo
Così come quel saggio al Ver s' immòla.
Breve è forse il mio dir, ma qui, regina,
Vi presento lui stesso. (*Porgendole una lettera.*)

REGINA (*letta la lettera*).

Egli mi dice
Che dovria favellarmi.

MARCHESE.

Anch' io lo dico.

REGINA.

Si terrà più felice allor che vegga
Cogli stessi occhi suoi ch' io tal non sono?

MARCHESE.

No.... ma più risoluto ed operoso
Si farà.

REGINA.

Mi chiarite.

MARCHESE.

Il duca d' Alba
Scelto fu per le Fiandre.

REGINA.

Intesi io pure.

MARCHESE.

E la mente del re non si potría
Mutar giammai. Lo conosciam. Ma vero
Non meno egli è, che il principe non debbe
Qui rimaner; no certo!... e che immolata
La Fiandra esser non deve.

REGINA.

È pronto un mezzo
Che valesse a tal fine?

MARCHESE.

Un mezzo?... Forse;
Pessimo quasi come il rischio, audace
Come la disperanza.... e non saprei,
Fuor di questo, vederne.

REGINA.

Ed è?

MARCHESE.

Regina,
A voi sola, a voi sola il labbro mio
L' oserà palesar. Da voi soltanto

Carlo udirlo potrebbe, udirlo, io spero,
Senza ribrezzo. Il nome, è ver, non suona
Troppo dolce all'orecchio....

REGINA.

Una rivolta?...

MARCHESE.

Ai paterni voleri oppor si debbe;
Girne occulto a Brussèl, dove le braccia
Gli tendono i Fiamminghi. Al cenno suo
Tutti in minaccia sorgeranno. Il figlio
D'un monarca santifica, avvalora
La buona causa. Vacillar coll'armi
Faccia il soglio di Spagna; e quanto il padre
In Madrid gli negò, concederàgli
Certo a Brussèl.

REGINA.

Quest'oggi al re parlaste,
E l'ardite asserir?

MARCHESE.

Per questo appunto
Che parlai col monarca io l'asserisco.

REGINA (*dopo una pausa*).

Il pensier mi sgomenta.... e pur m'alletta.
Audacissimo egli è; voi lo diceste;
Per questo, io credo, m'innamora.... bramo
Ben meditarlo. — Il principe l'ignora?

MARCHESE.

Da voi, la prima volta, il mio disegno
Debbe il principe udir.

REGINA.

Veracemente
Grande è il pensiero.... ma l'età del prence
Giovine troppo....

MARCHESE.

Non gli nuoce. Aiuti
Troverà nelle Fiandre in un Orangia,
In un Egmondo, già ministri e duci
Di Carlo imperador, che nel consiglio

Son prudenti così come tremendi
Nella battaglia.

REGINA (*con vivacità*).

È splendido il pensiero!
Deve il principe oprar! N'ho tutta piena,
Infiammata la mente! — Arrosso anch'io
Del vil mantello che in Madrid lo copre.
La Francia gli prometto e la Savoja.
Oprar dev'egli; io son del vostro avviso.
Ma chiede oro l'impresa.

MARCHESE.

E questo è pronto.

REGINA.

Ed io pur ne so modo.

MARCHESE.

Io posso adunque
Fargli sperar che l'udirete?

REGINA.

Voglio
Pensarci.

MARCHESE.

Carlo una risposta attende;
E tornargli dinanzi io gli promisi
Non con vôte parole.

(*Presenta alla regina la sua cartella.*)

Alcuni motti
Per or....

REGINA (*dopo avervi scritto*).

Ci rivedremo?

MARCHESE.

A senno vostro.

REGINA.

A mio senno, marchese? Ed in qual modo
Questa franchigia interpretar?

MARCHESE.

Nel modo
Men sospettoso.... Ne godiam; vi basti.

REGINA (*sviando il discorso*).

Come lieta io n' andrei se un tale asilo
Alla fuggiasca libertà restasse
Per virtù del suo braccio! Il mio segreto
Concorso io v' assicuro.

MARCHESE (*con fuoco.*)

Oh ben sapea
Che qui compreso appien verrei!

(*La Olivarez appare sulla porta.*)

REGINA (*fredda al marchese*).

M' è legge
Quanto mi vien dal signor mio. — Vi piaccia
Dirmi alla regia volontà sommessa.

(*Gli fa cenno del capo: il marchese parte.*)

SCENA IV.

Galleria.

CARLO, CONTE LERMA.

CARLO.

Qui sturbati non siamo. Or che vi piace
Farmi palese?

LERMA.

Avete in questa corte
Un amico, o mio prence.

CARLO (*sorpreso*).

E ch' io non sappia?
Conte, a cui mira il vostro dir?

LERMA.

Se troppo
Rilevai, perdonate.... almen tranquillo
Questo vi renda, che l' avviso io n' ebbi
Da persona fedele.... in somma io stesso.

CARLO.

Di chi vorreste favellar?

LERMA.

Del Posa.

CARLO.

Dunque?

LERMA.

Se più che lecito non sia
Dal vostro labbro il cavalier raccolse,
Come temo....

CARLO.

Temete?

LERMA.

Alla presenza
Ei fu del re.

CARLO.

Del re?

LERMA.

Per due non brevi
Ore a stretto colloquio.

CARLO.

E dite il vero?

LERMA.

Nè di poco momento era il subbietto.

CARLO.

N'ho fede.

LERMA.

Intesi proferir sovente
Il vostro nome, o prence.

CARLO.

Un tristo segno
Non è.

LERMA.

Rëiterato in dubbio modo
Questa mane fu pur nelle reali
Camere il nome d'Isabella.

CARLO (*retrocede*).

Conte!

LERMA.

E. partito il marchese, il re m'ingiunse

Di lasciargli in appresso il gabinetto
Senz' annunzio dischiuso.

CARLO.

È rara cosa!

LERMA.

Fuor d' esempio direi, dacchè mi trovo
Ai servigi del re.

CARLO.

Sì, questo è molto!
Molto, conte di Lerma!... E come udiste
Mentovar la regina?

LERMA.

Oh no! l' inchiesta
Passa il confin de' miei doveri, o prence!

CARLO.

Una cosa palese e l' altra occulta?
Strano, per Dio!

LERMA.

La prima a voi dovea,
L' altra al sovrano.

CARLO.

Con ragion.

LERMA.

Finora
Quel marchese di Posa io giudicava
Come il fior degli onesti.

CARLO.

Accortamente
Lo giudicaste.

LERMA.

Ogni virtù rimane
Fino al dì della prova immacolata.

CARLO.

Prima e dopo talvolta.

LERMA.

E porto avviso,
Che la grazia d' un principe dovría
Farne almen dubitar. Non poche e forti

Virtù si laceraro a questo acuto
Uncino d'oro.

CARLO.

È vero.

LERMA.

E porre in luce
Ciò che star non potrebbe in lunga notte
Buon consiglio mi pare.

CARLO.

Ottimo, conte. —
Non diceste pur or che conosciuto
Il marchese di Posa a voi fu sempre
Come il fior degli onesti?

LERMA.

E tal sia pure!
No 'l peggiora il mio dubbio, e voi ne fate
Doppio guadagno. (*In atto d'andarsene.*)

CARLO.

(*Lo segue commosso, e gli stringe la mano.*)
È triplice il guadagno,
Anima bella e generosa! — Io sono
D' un amico arricchito, e non mi costa
La perdita dell' altro. (*Lerma parte*).

SCENA V.

MARCHESE DI POSA *attraversa la galleria*, CARLO.

MARCHESE.

O Carlo, Carlo!

CARLO.

Chi mi chiama?... Sei tu? Ti precedea
In questo al monastero. — Ivi t' aspetto:
Vieni tosto. (*In atto di partire.*)

MARCHESE.

Un momento!

CARLO.

E se notati

Fossimo....

MARCHESE.

No 'l saremo. — Una parola
E non più. La regina....

CARLO.

Hai tu veduto
Il padre mio?

MARCHESE.

Lo vidi. A sè mi fece
Venir.

CARLO (*pieno d'aspettazione*).

Ma dunque?

MARCHESE.

Parlerai con essa.
Ben condotta è la cosa.

CARLO.

E il re? che volle?

MARCHESE.

Poco. Vaghezza di vedermi.... officio
Di qualche amico. Che dirò? m'offerse
Gradi, servigi....

CARLO.

Ricusasti?

MARCHESE.

È vano
Chiederlo. Ricusai.

CARLO.

Vi separaste?

MARCHESE.

Non avversi, mi pare.

CARLO.

A me si volse
La parola?

MARCHESE.

Si volse. In largo modo
Però. (*Cava una carta e la consegna al principe.*)
Tieni fra tanto; alcuni motti
D'Isabella. Dimani il come, il dove

Saprai....

CARLO

(*legge sbadato, ripone la carta e fa per andarsene*).

Ne rivedremo ai Certosini.

MARCHESE.

Indugia. Ove t' affretti? Alcun non giunge.

CARLO (*con forzato sorriso*).

Son mutate le veci? Oggi tu sei
D' una stupenda sicurtà.

MARCHESE.

. . Quest' oggi?
Perchè?

CARLO.

Ma che mi scrive Elisabetta?

MARCHESE.

Non leggesti pur ora?

CARLO.

Io?... Sì....

MARCHESE.

Che pensi?
Carlo, che hai?

CARLO

(*rilegge lo scritto con entusiasmo*).

Bell' angelo del cielo,
Sì lo voglio, lo voglio!... Io sarò degno
Di te. — L' anime grandi amor sublima.
Sia che vuol, tu lo imponi, io t' obbedisco! —
Scrive ch' io m' apparecchi ad una impresa.
Che vorrà? Tu lo sai?

MARCHESE.

Ma quando io pure
Lo sapessi, disposto ad ascoltarmi
Saresti, o Carlo?

CARLO.

Offeso t' ho? Svagata
Era pur or la mente mia. Perdona!

MARCHESE.

Da che?

CARLO.

L' ignoro io stesso. — È dunque mia
Questa cara memoria?

MARCHESE.

Anzi tu devi
Consegnarmi le tue.

CARLO.

Perchè le mie?

MARCHESE.

Ogni minuzia che venir non debba
Sotto gli occhi d' un terzo. Informi scritti,
Note, frammenti di concetti.... In fine
Dammi il tuo porta-fogli.

CARLO.

A che?

MARCHESE.

Per tutto
Che dovesse accader. Chi ti potrebbe
Guarentir da sorprese? Io non le temo. —
Porgimi!

CARLO (*inquieto*).

Singolare è il tuo contegno!
Perchè mai....

MARCHESE.

Sii tranquillo. Un nulla è questo,
Credimi, un nulla: previdenza solo
Contro oscuri perigli. — Io non credea
Che ciò dovesse impäurirti.

CARLO (*gli consegna il porta-fogli*).

Piglia!
Guardalo attento.

MARCHESE.

Non temer.

CARLO (*fissandolo negli occhi*).

Rodrigo!
Molto io t' ho confidato.

MARCHESE.

È meno assai

Ch' io da te già non abbia. — Al monastero
Dell'altre cose.— Addio per ora. (*In atto di partire.*)

CARLO

(*in contrasto con sè medesimo. Finalmente lo richiama*).

Aspetta!
Rendimi quelle carte. Una ne porti
Che mi scrisse Isabella allor che giacqui
In Alcala malato e presso a morte.
Sempre sul cor la mi recai. M' è duro
Staccarmene, o Rodrigo. A me quest' una,
Sol quest' una a me lascia.... ogn' altra è tua.
(*Ne leva una lettera e gli restituisce la cartella.*)

MARCHESE.

Mio malgrado acconsento. Il foglio è questo
Di cui m' era più d' uopo.

CARLO.

Addio!
(*S' allontana a passi lenti e silenzioso; giunto alla porta, s' arresta per qualche tempo, poi torna indietro e gli rende la lettera.*)
Tu l' hai!
(*Gli trema la mano; gli sgorga il pianto dagli occhi; getta le braccia al collo del marchese, e preme il volto al petto di lui.*)
Non può tanto mio padre!... È ver, Rodrigo?
Egli tanto non può. (*Parte precipitoso.*)

SCENA VI.

MARCHESE DI POSA *solo.*

(*Lo segue maravigliato cogli occhi.*)
Che disse?... E debbo
Crederlo io mai? Nell' ultimo recesso
Del suo cor non discesi? e questa piega,
L' unica inosservata, io non ho svolta?
Diffidar dell' amico?... Ah no! menzogna!
Che mi fece egli mai per imputargli
Questa maggior delle viltà? L' accusa
Tutta in me si ritorce. — Oh meraviglia

Certo, o Carlo, n'avrai! Tu non sapresti
Meco vestir la fredda aria d'arcano
Di cui teco io mi vesto.... E darti angoscia!...
Ahi, costretto ne sono! e molto ancora
Rattristar la tua dolce anima io debbo!
Nell'urna in cui depose il suo segreto,
Confida il re; di conoscenza è degna
La sua piena fiducia. — E s'io parlassi
Garrulo non sarei, dacchè tacendo
Non ti reco sventura, ed anzi, o Carlo,
Ti risparmio un dolor? — Perchè dal sonno
Un amico destar per additargli
La procella che pende minacciosa
Sul diletto suo capo? Altro io non bramo
Che svïarla in silenzio, acciò tu vegga
Nell'aprir le pupille il ciel sereno. (*Parte.*)

SCENA VII.

Gabinetto del re.

Il RE *seduto. L'infanta* CLARA EUGENIA *vicina a lui.*

RE (*dopo un cupo silenzio*).
Ella è pur figlia mia.... Non può natura,
Non può con tanta verità mentirmi.
Non è mia questa cérula pupilla?
Non è lo specchio del mio volto?... O figlia
Dell'amor mio! sì, sì tu sei! Ti premo
Al paterno mio seno!... È mio quel sangue
Che ti scorre le vene! (*Silenzio.*) È sangue mio?
Che di peggio temer? la mia sembianza
Non è quella di lui?

(*Prende il ritratto e guarda alternativamente ora in esso, ora in uno specchio che gli sta di contro. Finalmente la getta in terra, balza in piedi, e respinge da sè l'infanta.*)

Va! Vanne! Io perdo
La mente in questo abisso.

SCENA VIII.

CONTE LERMA, RE.

LERMA.

È la reina
Nel vestibolo, sire.

RE.

Ora?

LERMA.

Vi prega
D'una breve udïenza.

RE.

Ora?... in quest'ora
Insolita?... Non posso.... io no, non posso
In quest'ora parlarle!

LERMA.

È qui; s'avanza
Ella stessa. (*Parte.*)

SCENA IX.

RE, REGINA (*s'avanza*). INFANTA. *Quest'ultima le corre incontro ed a lei s'avviticchia. La regina cade a' piedi del re; questi rimane silenzioso e confuso.*

REGINA.

Mio sposo e mio signore!
Io son costretta ad implorar la vostra
Pronta giustizia.

RE.

La giustizia mia?

REGINA.

In questa corte vilipesa io sono;
Indegnamente vilipesa! Han rotto
Lo scrigno mio....

RE.

Che fu?...

REGINA.

Rapite han cose
D' alto prezzo per me.

RE.

Per voi, signora?

REGINA.

Giacchè darvi potrebbe un torto senso
L' ardir de' malistrutti....

RE.

Un torto senso
De' malistrutti?... Alzatevi!

REGINA.

Non m' alzo
Se non mi date la regal promessa,
Che l' ignoto colpevole vorrete
Rintracciar con vigore e farmi paga,
O togliermi per sempre ad una reggia
Che mi nasconde il rapitor.

RE.

Ma via
Levatevi!... In quest' atto!...

REGINA (*sorge*).

Un uom del volgo
No! ne son certa. Contenea lo scrigno
Gemme d' inestimabile valore,
Ma pochi fogli l' appagâr.

RE.

Che sono....

REGINA.

Di buon grado, mio sposo. Alcuni scritti
Ed un' effigie dell' Infante.

RE.

Scritti....

REGINA.

Dell' Infante don Carlo.

RE.

A voi diretti?

REGINA.

Sì.

RE.

Dell' Infante? e dirlo a me l' osate?

REGINA.

Perchè no?

RE.

Con tal fronte?

REGINA.

E ciò v' inspira
Quella gran meraviglia? Io ben presumo
Che rammentar le lettere vi debba
Scritte a me da don Carlo a San Germano
Coll' assenso non pur della francese
Che di questa corona. Or se l' effigie,
Che il principe v' unì, fosse compresa
Nella data licenza, o se lo trasse
Un' ardita speranza a questo passo,
Giudicar non m' arrogo. Un' imprudenza,
Se pur lo fu, degnissima di scusa;
Mallevadrice vi son io. Nè certo
Leggere nel futuro egli potea
Che saria quell' effigie alla sua madre....
(Nota la commozione del re.)
Ma che mai vi conturba?

INFANTA

(che in questo mezzo avea per terra trovato il ritratto, dopo essersi trastullata con esso lo mostra alla madre).

Osserva, o madre,
Che bel dipinto!

REGINA.

Che vegg' io!...

(Riconosce il ritratto, e rimane senza moto e senza parola. Entrambi si guardano fisi per alcun tempo.

Mi pare
Questo mezzo di prova, a cui metteste

Il cor di vostra moglie, assai regale,
Nobile assai. — Ma sire, una parola
Concedermi vorreste?

RE.

A me s'aspetta
L'interrogar.

REGINA.

Non cada il mio sospetto
Almen sugl' innocenti. — Il furto, o sire,
Fu commesso per voi?

RE.

Per cenno mio.

REGINA.

Dunque incolpar, compiangere nessuno
Fuor di voi non poss' io, che per compagna
Del talamo e del trono una sceglieste
Per cui son tali mezzi opra gittata.

RE.

Il linguaggio m'è noto; un'altra volta
Illudermi non può, come m'illuse
In Aranjuèz. — L'angelica reina,
Che sè con tanta nobiltà difese,
Meglio or conosco.

REGINA.

Che favella è questa?

RE.

Breve e senza ritegni. — È ver, signora,
Vero che non parlaste in quel giardino
Con alcun?... con alcuno? È l'assoluta
Verità?

REGINA.

M'abboccai col figlio vostro.

RE.

Sì? La cosa è patente!... Invereconda!
Senza rispetto all'onor mio!

REGINA.

L'onore?
Se macchiar si potesse, un altro, io temo,

Qui sarebbe in periglio; un tale, o sire,
Che va sopra all' onor della Castiglia
Dato, in pegno di nozze, ad Isabella.

RE.

Perchè dunque negar?

REGINA.

Perchè non soffro
Di lasciarmi avvilir, come una rea,
Presenti i cortigiani. Il ver non celo
Se richiesta ne son con rispettose,
Con decenti parole. Or dite, o sire,
Fu tale il modo che teneste? I grandi
Sono forse il giudizio a cui citate
Vengono le reine? a cui ragione
Denno delle segrete opere loro?
Volontaria concessi al figlio vostro
L' implorato colloquio, e lo concessi
Perchè n' ebbi il voler, perchè non amo
Che sia giudice l' uso, e dia sentenza
Delle cose incolpabili. Mi tacqui,
Perchè grato non m' era alzar contese
Di questa podestà col mio marito
Sugli occhi della corte.

RE.

Ardita molto
Favellate, o signora.

REGINA.

Ed anche, o sire,
Perchè poco s' allegra il regio erede
Così dell' amoroso animo vostro,
Come dell' osservanza ond' egli è degno.

RE.

Degno?

REGINA.

Perchè tacerlo? Io l' amo e stimo
Come il più stretto de' congiunti miei;
L' amo come colui che fu creduto
Meritevole un tempo a darmi un nome

Più di quel di matrigna intimo e sacro.
Nè veggo ancora la cagion che debba
Renderlo più d' ogni altro a me straniero,
Perchè fu più d' ogni altro a me diletto.
Se, qualor lo stimate utile e buono
Alle viste del regno, i nodi ordite,
Debba almen lo spezzarli esservi grave.
Per obbligo io non odio.... e poi che schiusa
Voi m' avete la bocca.... io più non voglio....
No, patir più non voglio una catena
Al mio libero arbitrio....

RE.

Elisabetta!
Debole mi vedeste, e la memoria
Della mia debolezza ardir v' inspira.
Vi confidate ad un poter che troppo
Abusaste con me. Ma più temete!
Ciò che vile mi rese, alla demenza
Spingere un tratto mi porria.

REGINA.

Che feci?

RE (*la prende per mano*).

S' egli è ver.... ma non è?... se la misura
Delle tue colpe, che già già trabocca,
Cresce ancor d' una goccia.... e tuo trastullo
Mi vegga.... (*N' abbandona la mano.*)
Io posso trïonfar di questo
Ultimo avanzo di fralezza.... io posso....
Bada! e lo voglio.... Allora, oh noi perduti,
Elisabetta!

REGINA.

Ma che feci?

RE.

Allora
Scorrere farò sangue....

REGINA.

A tal noi siamo?
Dio!

RE.

Ravvisarmi non potrai: decoro,
Natura, dritto delle genti, tutto
Calpesterò.

REGINA.

Ben vi compiango, sire!

RE (*fuori di sè*).

Compiangermi una druda?

INFANTA
(*s' attacca spaventata alla madre*).

Il re s' adira,
E la bella mia madre è tutta in pianto.
(*Il re strappa con asprezza l' Infanta dalla regina.*)

REGINA
(*con dolcezza e dignità, ma con voce tremante*).

Che sicura almen sia questa fanciulla.
Vieni meco, mia figlia! (*La prende in braccio.*)
E se Filippo
Conoscerti non vuole, un difensore
D' oltre Pirene chiamerò che prenda
Le nostre parti. (*S' incammina.*)

RE (*percosso da queste parole*).

Elisabetta....

REGINA.

È troppo!
Non reggo più!
(*Tenta raggiungere la porta e cade sul limitare colla fanciulla in braccio.*)

RE (*accorrendo atterrito*).

Regina!

INFANTA (*grida spaventata.*)

Aiuto! aiuto!
La mia madre è ferita!

RE
(*occupato ansiosamente a soccorrerla*).

Oh qual evento!
Sangue? Mertai così duro castigo!
Fatevi cor.... sorgete!... Alcun s' inoltra....

Siamo osservati.... Alzatevi!... dovrei
Pascer la corte di tal vista?... Debbo
Supplicar che v' alziate?
(Ella sorge in piedi aiutata dal re.)

SCENA X.

I precedenti, ALBA e DOMINGO *entrano spaventati, accorrono in appresso le dame.*

RE.
Al suo palagio
Ricondurrete la regina. Côlta
Fu da deliquio.
(La regina parte accompagnata dalle dame. Alba e Domingo s' avvicinano.)

ALBA.
La regina.... o cielo!...
Piangente, insanguinata....

RE.
E meraviglia
N' hanno i dimoni che m' han tratto a questo?

ALBA E DOMINGO.
Noi?

RE.
Che molto asseriro a tormi il senno,
E nulla a farmi persüaso! nulla!

ALBA.
Demmo quanto avevam.

RE.
Ve ne rimerti
Degnamente l' inferno! — Io feci cosa
Di che tardi mi pento. Il suo contegno
Fu quel d' una colpevole?

MARCHESE *(ancor dentro le scene).*
Potrei
Favellar col monarca?

SCENA XI.

I precedenti, MARCHESE DI POSA.

RE

(*Percosso vivamente da questa voce muove alcuni passi incontro al marchese*).

Ah la sua voce!
Ben venuto, marchese! — I vostri offici
Qui sono, o duca, inopportuni. Uscite!

(*Alba e Domingo si guardano muti e meravigliati, poi si allontanano.*)

SCENA XII.

RE, MARCHESE DI POSA.

MARCHESE.

Sire! il vecchio guerrier che in venti pugne
Mise la vita pel suo re, vedersi
Così respinto, gli parrà ben duro!

RE.

A voi questa parola, a me conviensi
Di tal modo operar. Ciò che nel ratto
Volgere di brev' ore a me voi siete,
Non fummi il duca dacchè vive. In nube
La mia grazia non dono. Ampia, serena
Sul vostro capo brillerà la stella
Del mio regio favore. Invidïato
Sia chi mi scelgo per amico.

MARCHESE.

E quando
Solo il vel delle tenebre potesse
Meritargli un tal nome?

RE.

Or che recate!

MARCHESE.

Trascorrendo il vestibolo mi giunse
Una fiera notizia a cui non oso
Dar la mia fede. Un fervido litigio....
Sangue.... Isabella....

RE.

Di colà venite?

MARCHESE.

Se non mente la voce, ed avvenuta
Cosa alcuna qui fosse.... io ne sarei
Sbigottito e dolente. Una scoverta
Di gran momento trasmutar potrebbe
Tutto l'aspetto della scena.

RE.

E quale?

MARCHESE.

Involai con ingegno il porta-fogli
Custodito dal prence, e come io spero
Ne darà qualche lume....

(Gli presenta la cartella di don Carlo.)

RE *(scorrendola con ansietà).*

Un foglio steso
Dal defunto mio padre!... Io non ricordo
D'averne udito favellar.

(Lo legge da capo a fondo, lo mette da parte, e scorre gli altri fogli.)

Sentenze
Dagli annali di Tacito dedotte....
Il disegno d'un forte.... E qui?... La mano
Sconosciuta non parmi.... è d'una dama.

(Legge attentamente ora piano, ora forte.)

« Questa chiave.... gli occulti appartamenti
Della regina.... » — Che sarà? — « L'amore....
Söave premio i sofferenti aspetta.... »
Tradimento infernale! Or la ravviso!
Sì questa è la sua man!

MARCHESE.

Della regina?
Io non lo credo!

RE.

È d'Eboli lo scritto!...

MARCHESE.

Dunque il paggio Enarèz non fu bugiardo
Quando mi riferì che di sua mano
La chiave e il foglio consegnò....

RE

(*stringe la mano del marchese grandemente commosso*).

Marchese!

Io son fra maladette ugne caduto!
Costei.... che giova simular? costei
Ruppe lo scrigno d'Isabella, e mosse
Da quest'Eboli sola il primo avviso....
E chi sa quanta parte al tradimento
Quel monaco non abbia!... Il gioco io sono
D'una infame perfidia.

MARCHESE.

Allor saria
Gran ventura....

RE.

Marchese! io temo assai
D'aver con la mia donna oltre varcato.

MARCHESE.

Quando pur tra l'Infante e la regina
Fosse per avventura una segreta
Corrispondenza, n'è diverso il fine
Di quello onde s'incolpano. Contezza
Tengo sicura, che nel cor di lei
Nacque il desio che il principe v'aperse
Di girsene in Brabante.

RE.

E tal fu sempre
La mia vera credenza.

MARCHESE.

Ambiziosa
È la regina; più dirò; le incresce
Quel vedersi negletta, in ogni altera
Sua speranza tradita, e dalle cure

Del governo preclusa. Il giovanile
Impeto dell' Infante a' suoi lontani
Proposti s' offerì... ma che d' amore
Quel suo cor sia capace io non lo stimo.

RE.

Non mi prendo pensier delle sue mire
Di Stato.

MARCHESE.

Il nodo è questo. È la regina
Da Carlo amata? Sospettar di peggio
Nel principe si debbe? — È degna, o sire,
D' indagine l' inchiesta, e di severa
Vigilanza non men.

RE.

Mallevadore
Voi m' entrate per esso.

MARCHESE (*dopo una breve riflessione*).

Ove da tanto
Credami il re Filippo, ei si compiaccia
D' affidarne l' incarco alle mie mani,
Pieno e senza confine.

RE.

Io v' acconsento.

MARCHESE.

Nè mi voglia inceppato in quei partiti,
Che bisognosi giudicar dovessi,
Coll' aiuto d' altrui, per quanto illustre
Fosse il grado ed il nome.

RE.

A voi lo giuro.
Non siete il tutelare angelo mio?
Quanto grato io vi son di questo avviso!
(*Al conte Lerma che s' avanza mentre il re proferisce l' ultime parole.*)
Come lasciaste la regina?

LERMA.

Ancora

Molto esausta di forze.

(*Getta sul marchese uno sguardo sospettoso, ed esce.*)

MARCHESE (*dopo una pausa, al re*).

Un' avvertenza
Parmi ancor necessaria. Il prence, o sire,
Può venirne instruito: ha molti amici....
Forse egli è collegato ai rivoltosi
Di Ganda, e la paura a disperate
Cose indur lo potrebbe. Il mio consiglio
È d' alzar senza indugio un tal riparo,
Che prevenga la piena.

RE.

È cauta cosa.
Però non veggo....

MARCHESE.

Un ordine segreto
Di sostenerlo.... che vi piaccia, o sire,
Depor nelle mie mani, ond' io mi valga
Nell' estremo periglio.... (*Vedendo il re pensieroso.*)
E rimanesse
Un arcano di Stato, infin....

RE
(*si accosta allo scrittoio e stende il mandato*).

Lo Stato
Qui si minaccia; inusitati mezzi
Chiede il rischio vicino.... È vano, io penso,
Che d' usarne guardingo e circospetto
Vi raccomandi.

MARCHESE (*riceve il mandato*).

È l' ultimo partito!

RE (*gli pone una mano sulla spalla*).

Vanne, caro marchese, e ne riporta
Pace al mio cor, riposo alle mie notti!

(*Escono entrambi da lati opposti.*)

SCENA XIII.

Galleria.

CARLO *entra nella massima agitazione,*
CONTE LERMA *incontrandolo.*

CARLO.

Di voi cercava.

LERMA.

Ed io di voi.

CARLO.

Ma dunque
È vero!... è vero, per l'eterno Iddio?

LERMA.

Che?

CARLO.

Che levò sulla regina il ferro,
E n'uscì lagrimosa, insanguinata?
Che credere degg'io? — Per tutti i santi,
Chiaritemi!

LERMA.

Ella svenne, e cadde al suolo,
E lievemente nel cader s'offese.
Nulla più.

CARLO.

Nulla più?... Non le minaccia....
Lerma, sull'onor vostro! alcun periglio?

LERMA.

No, periglio nessuno alla regina;
Ma gravissimo a voi.

CARLO.

Nessuno a lei?
Grazie al Signor! Mi venne una funesta
Voce, che nella figlia e nella madre
Filippo infurïasse, e che svelato
Fosse un mistero.

LERMA.

Non potrebbe in questo
La novella mentirvi.

CARLO.

E v' han ragioni
Di sospettarlo?

LERMA.

Principe! un avviso
Questa mane vi diedi, e no 'l curaste.
Fate più caso del secondo.

CARLO.

Conte!

LERMA.

Se gli occhi mi servir, novellamente
Vi notai nelle mani un porta-fogli
Di velluto celeste, in ôr trapunto.

CARLO (*alquanto maravigliato*).

Un tale io ne posseggo. Or ben....

LERMA.

Non reca
Un'effigie di perle, incoronata
Sulla coverta?

CARLO.

Sì.

LERMA.

Nel gabinetto
Penetrai, non ha guari, all'improvviso,
E videro quest'occhi il porta-fogli
Nelle mani del re, che si tenea
Presso il marchese.

CARLO
(*dopo un breve silenzio, con impeto*).

Non è ver!

LERMA (*punto*).

Signore!
Io sono dunque un traditor?

CARLO (*fissandolo lungamente*).

Lo siete.

LERMA.

Ah, vi perdono!

CARLO

(passeggia su e giù per la stanza in terribile agitazione; si pianta in fine dinanzi al conte Lerma).

Che dolor vi diede?
In che vi nocque il vincolo innocente
Del nostro amore, che spezzarlo amate
Con un zelo d' inferno?

LERMA.

In voi rispetto,
Prence, un cordoglio che vi rende ingiusto.

CARLO.

Dio, Dio, mi guarda dal sospetto!

LERMA.

Impresse
N' ho le parole tuttavia: « Marchese!
Come grato io vi sono.... » allor ch' entrai
Dire intesi dal re « di questo avviso! »

CARLO.

Non più, non più!

LERMA.

Si crede il duca d' Alba
Caduto, il gran sigillo a Gòmez tolto,
Ed al Posa affidato.

CARLO *(perduto in cupi pensieri).*

Ed ei me 'l tacque?
Perchè tacerlo?

LERMA.

Attonita la corte,
Ministro illimitato, onnipossente
Favorito lo grida....

CARLO.

Eppur m' amava!
Oh quanto egli m' amava! Io gli fui caro
Come l' anima sua; per mille prove
Certo io ne sono.... Ma la patria sua,
Ma popoli infiniti assai più cari

Essergli non dovranno?... Ah troppo vasto
Fu per me quel suo cor! Povera troppo
La fortuna di Carlo alla grandezza
Dell'amor suo. La vittima mi fece
D'un'eroica virtù. Recargli oltraggio
Dovrei per questo? — È vero! è ver; perduto
L'ho! (*Si mette in disparte e si copre la faccia.*)

LERMA (*dopo breve silenzio*).

Che posso per voi, mio benamato
Principe?

CARLO (*senza mirarlo*).

Andarne al re; voi pur tradirmi!
Non ho più nulla che donarvi io possa.

LERMA.

E vorreste ozïoso il pieno corso
Aspettar degli eventi?

CARLO
(*Appoggiandosi ad un'imposta con occhi esterrefatti*).

Io l'ho perduto!
Solo in terra son io.

LERMA (*gli si accosta intenerito*).

Nè penserete
Alla vostra salvezza?

CARLO.

Io?... buon vegliardo!

LERMA.

E temer di nessun.... di nessun altro,
Che di voi, non dovete?

CARLO (*scotendosi*).

O Re del cielo!
Di che mai m'avvertite!... Ah, la mia madre!
Mi strappò quello scritto! Io non volea
Lasciarglielo da prima, e non di meno
Glielo lasciai. (*Corre per la stanza sollevando le mani.*)
Ma dove, in che l'offese
La madre mia?... Lei sola almen, lei sola
Rispettar non dovea?... non lo dovea,

Lerma?... (*Con subita risoluzione.*)
Io debbo vederla.... oh sì, la debbo
Instruir, predisporre!... O caro Lerma,
Chi, chi spedirle? Alcun non ho?... Lodato
Dio! mi resta un amico, e qui non temo
Di peggiorar. (*Parte in fretta.*)

LERMA (*lo segue richiamandolo*).
M' udite!... (*Parte.*)

SCENA XIV.

REGINA, ALBA, DOMINGO.

ALBA.
A noi concedi,
O gran regina....

REGINA.
In che potrei valervi?

DOMINGO.
Una debita cura, eccelsa donna,
Per la vostra persona a noi contende
Lo starne inoperosi, e l' occultarvi
Quanto a voi si minaccia.

ALBA.
E n' affrettiamo
A sperdere una trama in voi diretta,
Premunendovi a tempo.

DOMINGO
E porre ad una
Tutto il nostro servigio, il nostro zelo
Al regal vostro piè.

REGINA (*guardandoli con meraviglia*).
Mio nobil duca,
E voi, mio venerabile signore,
Affè, m' empite di stupor! Nè certo
Questo amor, questo zelo io m' attendea
Dal duca d' Alba e da Domingo. Il come

Debba ognuno apprezzarvi io non ignoro. —
D'una trama parlaste in me diretta?
Conoscere potrei?...

ALBA.

Noi vi preghiamo
Di starvi sugli avvisi, e ben guardarvi
D'un marchese di Posa, a cui segrete
Mene il re confidò.

REGINA.

Con gioia io sento
La bella scelta del rëal mio sposo.
Incognito non m'è che nel marchese
Alla bontà dell' animo s'accoppia
L'altezza dell' ingegno; e mai locato
Il sovrano favor più degnamente
Non fu.

ALBA.

Più degnamente? Altro io ne penso.

DOMINGO.

Già non è più mistero a che si valga
Di quest' uomo il monarca.

REGINA.

Oh che mi dite!
Ogni vostra parola in me risveglia
Un desiderio di saver....

DOMINGO.

Regina,
Corre lunga stagion che non apriste
Lo scrigno vostro?

REGINA.

Or ben?

DOMINGO.

Nè v'accorgeste
Mancar parecchi preziosi....

REGINA.

Ed ora?
Ciò che mi venne trafugato è noto
All' intera mia corte. Ed or che filo

Lega il Posa a quel furto?

ALBA.

Assai più stretto
Che non pensate; perocchè non pochi
Fogli, e d'alto rilevo, in guisa tale
Fûr sottratti all'Infante, e nelle mani
Del monarca veduti, oggi a mattino,
Mentre col cavalier si trattenea
In segrete parole.

REGINA (*dopo breve riflessione*).

Oltre ogni dire
È singolar, mirabile la cosa!
Un nemico qui trovo, a cui pensato
Mai non avea; mi nascono a compenso
Due tali amici, che finor non seppi
Di posseder; nè tacerò ch'io m'era....

(*Fissandoli bene in volto.*)

M'era veracemente in cor disposta
Di perdonar quel pessimo servigio,
Che mi fu reso col monarca.... a voi!

ALBA.

A noi?

REGINA.

Lo dissi.

DOMINGO.

Duca d'Alba, a noi!

REGINA (*continuando a fissarli.*)

E godo che ricredere mi possa
D'un giudizio affrettato. In cor m'avea
Messo pur oggi di pregar la stessa
Maestà di Filippo a pormi a fronte
Del mio segreto accusator. — Mi giova
Dunque appellarmi all'attestar del duca.

ALBA.

Al mio? Lo dite in tutto senno?

REGINA.

Al vostro.
Perchè no?

DOMINGO.

Per emungere di forza
Gli occulti ufici....

REGINA.

Ufici occulti? (*Dignitosa.*) Avrei
Ben caro, o duca, di saver qual abbia
Con voi materia di segrete cose
La moglie di Filippo; oppur con voi,
Dominicano, che restar celata
Debba al proprio marito. — Favellate!
Colpevole vi sono, od innocente?

DOMINGO.

Quale inchiesta?

ALBA.

Ma pur se così giusto
Non fosse il re? Se almeno or non lo fosse?

REGINA.

Attenderò finchè lo sia. — Bëato
Chi solo avrà da guadagnar nell' ora
Che giusto il re diventi!

(*Fa loro un inchino ed esce. I due s' allontanano, prendendo altra parte.*)

SCENA XV.

Camera della Principessa d' Eboli.

PRINCIPESSA D' EBOLI, CARLO.

EBOLI.

È dunque vera
La romorosa novità, che tutta
Fa la corte ammirar?

CARLO (*entra*).

La mia presenza
Non vi causi terrore, o principessa;
Mansüeto io sarò come un fanciullo.

EBOLI.

Prence!... questa comparsa....

CARLO.

Ancora offesa
Vi sentite da me?

EBOLI.

Principe!...

CARLO (*instando di più*).

Ancora?
Ditelo, ve ne prego!

EBOLI.

A che venite?
Che fate qui? Dimentico vi siete....
Che bramate da me?

CARLO

(*Prendendole con trasporto la mano*).

D' un odio eterno
Sei tu capace? L' oltraggiato amore
Non perdóna giammai?

EBOLI (*studia liberarsi da lui*).

Che ricordate,
Principe!

CARLO.

L' amorosa indole tua,
E la mia rozza sconoscenza. Molto
Io t' offesi, fanciulla! Ho messo in brani
Quel söave tuo cor; lagrime espressi
Dalle tue care, angeliche pupille....
E qui non mi conduce il pentimento.

EBOLI.

Lasciatemi....

CARLO.

Fanciulla! A te ne vegno,
Perchè dolce tu sei, perchè m' affido
Alla bella e pietosa anima tua!
Un amico, o fanciulla, un solo amico
Fuor di te non posseggo; a me già fosti
Così tenera un giorno.... eternamente
Odïar non saprai, nè rimanerti
Implacabile sempre.

EBOLI *(volge altrove la faccia)*.

Ah, fine, o prence!

Per pietà!

CARLO.

Ch' io richiami al tuo pensiero
Quell' aureo tempo, e l' amor tuo che tanto
Mal corrisposi! Oh vagliami che un giorno
Caro io ti fossi! la speranza, il sogno
De' tuoi vergini affetti, e mi riponi
Sull' altar del tuo core un' altra volta!
E quanto a Carlo non ti lice, ah, l' offri,
L' offri al suo simulacro!

EBOLI.

È troppo amaro,
Prence, lo scherno che di me prendete!

CARLO.

Sii maggior del tuo sesso; oblia le offese!
Dammi ciò che la donna ancor non diede,
Nè darà dopo te. La mia preghiera
È di cosa inudita.... Oh fa ch' io parli....
Genuflesso io ti prego.... un solo istante
Colla mia madre!... *(Si mette in ginocchio.)*

SCENA XVI.

I precedenti, il MARCHESE DI POSA *precipitoso, seguito da due officiali della guardia del re.*

MARCHESE
(si caccia fra loro anelante e fuori di sè).

Che vi disse?... Fede
Non dategli....

CARLO
(tuttavia ginocchione a voce più alta).

Per quanto hai di più sacro....

MARCHESE
(interrompendolo con veemenza).

Non ascoltate quell' insano!

CARLO (*con più forza e calore*).

Andarne

La sua vita potrebbe! A lei mi guida!

MARCHESE

(*stacca con violenza Eboli da Carlo*).

Io vi trafiggo se l'udite! (*Ad uno degli officiali.*) Conte
Di Cordua! in nome del sovrano.....

(*Mostra il mandato*). Il prence
È vostro prigionièr.

(*Carlo rimane immobile come colpito da un fulmine. Eboli getta un grido di terrore e vuol fuggire. Gli officiali attoniti. Il marchese, assalito da forte tremito, si regge a fatica. — A Carlo*)

La spada, o prence!...

Vi prego. (*ad Eboli.*)—E voi, signora, un solo passo
Non movete di qui. (*All'officiale*) Mallevadore,
Cordua, mi siete, che nessun, nessuno!
Neppur voi stesso, al principe favelli,
Sotto pena del capo!

(*Detle alcune parole all'orecchio dell'officiale, si volge al secondo.*)

Immantinente

Corro a' piè del monarca, a dar ragione
Delle cose avvenute. (*A Carlo.*) Ed anche a voi,
Prence.... fra un'ora.

(*Carlo si lascia condur via come un insensato; e solo nel passar dinanzi al marchese getta su questo un languido sguardo. Il marchese si copre il volto. Eboli tenta un'altra volta sfuggire; il marchese l'afferra per un braccio*).

SCENA XVII.

PRINCIPESSA D'EBOLI, MARCHESE DI POSA.

EBOLI.

Per pietà, lasciate

Di qui....

MARCHESE

(*strascinandola innanzi con minacciosa severità*).

Malnata! che ti disse?

EBOLI.

Nulla....

Lasciatemi....

MARCHESE

(ritenendola a forza; più severo).

Fin dove hai tu saputo

Penetrar?... Non mi sfuggi! Ad uom che viva

No 'l potrai più ridir....

EBOLI *(lo guarda in volto atterrita).*

Che meditate?...

Possente Iddio! trafiggermi vorreste?

MARCHESE *(cava un pugnale).*

Già lo volgo nell' animo.... Favella!

EBOLI.

Me? me?... Bontà divina! in che vi offesi?

MARCHESE

(cogli occhi al cielo appuntandole al seno il pugnale).

A tempo ancor. Da queste labbra il tòsco

Non traboccò; ne spezzo il vaso, e tutto

Come pria si rimane. Il gran destino

Che governa la Spagna, ed una vita

Di femmina.... *(Rimane dubbioso in questa posizione).*

EBOLI

(gli cade a' piedi e lo guarda ferma nel viso).

Vibrate! Io non vi chieggo

Pietà. La morte meritai, la bramo.

MARCHESE

(lasciandosi a poco a poco cader la mano. Dopo una breve riflessione).

No, no; sarebbe codardia non meno

Che crudeltà — Lode all' Eterno! un altro

Mezzo mi resta.

(Getta il pugnale e parte frettoloso. La principessa si precipita da un' altra porta.)

SCENA XVIII.

Camera della regina.

REGINA, CONTESSA FUENTES.

REGINA (*alla contessa Fuentes*).
Che romor si leva
Nel palagio? Ogni strepito, contessa,
Oggi mi sbigottisce.... Interrogate
Qual ne sia la cagion!
(*La contessa parte, entra agitata la principessa d'Eboli*).

SCENA XIX.

REGINA, PRINCIPESSA D'EBOLI.

EBOLI
(*Anelante, pallida e stravolta, gettandosi ai piedi della regina*).
Regina, aiuto!
L'han fatto prigionier!

REGINA.
Chi?...

EBOLI.
Dal marchese
Di Posa!... per sovrano ordine è preso!

REGINA.
Ma chi? chi dunque?

EBOLI.
Il principe!

REGINA.
Insanite?

EBOLI.
Lo menano ai cancelli....

REGINA.
E chi l'ha preso?

EBOLI.

Il marchese di Posa.

REGINA.

Al ciel sia lode,

Che ne fûr quelle mani!

EBOLI.

E voi lo dite

Così fredda.... tranquilla?... Ah, non sapete

La cagion....

REGINA.

La cagione? Un fallo, io penso,

All' imprudente giovanil natura

Del principe conforme.

EBOLI.

Oh no, regina!

Meglio, meglio io ne so! Fu maladetta

Diabolica fattura, e non v' è scampo!

Egli muore!

REGINA.

Egli muore?

EBOLI.

Ed io ne sono

L' omicida.

REGINA.

Egli muore! E dir tu l' osi,

Demente?

EBOLI.

E chi l' uccide.... Ah sciagurata!

Perchè mai non previdi a quali estremi

L' avrei condotto!

REGINA

(la prende per mano, e le dice con bontà).

Principessa! ancora

Sbigottita voi siete, e fuor di senno.

Raccogliete gli spirti, e non vi date

A queste fiere fantasie, che tutta

Mi sollevano l' anima. — Pacata

Ditemi che successe, e che vedeste.

EBOLI.

Non per me, non per me questa dolcezza,
Questa bontà di paradiso! È dessa
Una fiamma infernal che la malvagia
Coscïenza mi strugge. Indegna io sono
Di fisar nella gloria che vi cinge
Il profano mio sguardo! Oh quest' abbietta,
Che si contorce al vostro piè, calcate!
Quest' abbietta colpevole, che geme
Sotto il gran peso della sua vergogna,
Del suo vano rimorso, e dello sprezzo
Di sè medesma!

REGINA.

Che sentir degg' io,
Forsennata!

EBOLI.

Bell' angelo di luce!
Anima santa! tu non sai, non cape
Nel tuo pensiero a qual dimòn sorridi
Amorosa così! — L' udite alfine:
Io son la rea che vi rubò.

REGINA.

La rea?
Voi?

EBOLI.

Che diede al monarca i vostri fogli....

REGINA.

Voi?

EBOLI.

Che v' appose la bugiarda accusa....

REGINA.

Voi stessa....

EBOLI.

Amore, gelosia, vendetta....
M' ero accesa del prence, e v' abborria.

REGINA.

Perchè voi l' amavate?...

EBOLI.

A lui m' apersi,
Ma non fui corrisposta.

REGINA (*dopo una pausa*).

Or mi si toglie
Dagli occhi il buio. — L' amavate? È tutto
Perdonato.... dimentico! — Sorgete!
(*Porgendole la mano.*)

EBOLI.

Ah no! non sorgo! Palesar vi debbo
Ben altra iniquità. Non favellate
Di perdono, o regina!

REGINA (*attenta*).

E che mi resta
Oltre a saper? Finite!

EBOLI.

Il re.... sedotta....
Gli occhi altrove volgete? In quella fronte
Leggo il ribrezzo.... l' anatéma!... Il fallo
Che v' imputai.... regina.... io lo commisi.

(*Ella inchina alla terra l' infiammato suo volto. La regina parte. Lungo silenzio. La duchessa Olivarez esce dopo qualche tempo dal gabinetto nel quale entrò la regina, e trova l' Eboli nel medesimo atteggiamento. Le si avvicina senza parlare. Al romore la principessa leva la testa, e, non vedendo più la regina, balza in piedi come una furente*).

SCENA XX.

PRINCIPESSA EBOLI, DUCHESSA OLIVAREZ.

EBOLI.

Dio! Mi lasciò! Perduta io son!... perduta
Fuor d' ogni speme!

OLIVAREZ (*accostandola*).

Principessa...

EBOLI.

Al fatto!

Conosco la cagion che vi conduce.
La regina vi manda a farmi nota
La mia sentenza. Non mettete indugio;
Proferitela tosto!

OLIVAREZ.

Alle mie mani
Consegnate la chiave e l'aurea croce.
N'ho comando assoluto, o principessa.

EBOLI

(si leva dal collo l'ordine della croce d'oro, e lo rimette alla Olivarez).

M'è negato il favor per una sola
Ultima volta di baciar la mano
Alla miglior delle regine?

OLIVAREZ.

Udrete
Il destin che v'attende al monistero
Di Nostra Donna.

EBOLI *(dirottamente piangendo).*

Riveder più mai
La mia regina non potrò?

OLIVAREZ

(l'abbraccia volgendo altrove la faccia).

Vivete
Felice!

(Parte in fretta. Eboli la segue fino alla porta del gabinetto, che, appena entrata Olivarez, si chiude. Ella rimane per alcuni minuti silenziosa ed immobile in ginocchio innanzi la porta, poi si leva, e fugge coprendosi il volto).

SCENA XXI.

REGINA, MARCHESE DI POSA.

REGINA.

Alfin, marchese! alfin giugneste!

MARCHESE

(pallido, col volto scomposto e con voce tremante, e per tutta questa scena in solenne commozione).

Siete sola, o regina? Orecchio alcuno

Non potrebbe ascoltar dalla vicina
Camera?

REGINA.

Alcuno.... Qual timor?... Che veggo?

(Lo fisa attentamente, e retrocede spaventata.)

Come tutto cangiato!... Oh che v'accadde?
Voi mi fate tremar! D'un moribondo
Sono i vostri sembianti.

MARCHESE.

A voi già noto
Sarà....

REGINA.

Che preso è Carlo, e mi fu detto
Per mano vostra. Intesi il ver? Non volli
Crederlo fuor ch'a voi.

MARCHESE.

Regina! il vero.

REGINA.

Per vostra man?

MARCHESE.

Per mano mia.

REGINA

(lo considera perplessa per alcuni momenti).

Rispetto,
Benchè scuri al mio senno, i vostri avvisi.
Pur questa volta.... (perdonar vorrete
Al timor d'una donna?) oh, questa volta
Dubito che vi siate avventurato
A rischievole gioco.

MARCHESE.

Ed ho perduto.

REGINA.

Giusto Ciel!

MARCHESE.

Non temete, o mia regina.
A Carlo è riparato. Io sol perdei.

REGINA.

Oh che debbo ascoltar!

MARCHESE.

No, non dovea
Cimentar tutto quanto ad un mal certo
Getto di dadi, nè tentare il Cielo
(Sconsigliato ch' io fui!) con baldanzosa
Temerità. Chi reggere presume
Il pesante timon della fortuna,
Se non è, come il Cielo, onniveggente?
Giusto è dunque il castigo. — Ed or che giova
Far parola di me? Come la vita
Dell' uom, l' istante è prezioso.... e forse
Non potrebbe versarne in questo punto
L' avara man del giudice l' estreme
Gocce per me?

REGINA.

Del giudice, marchese?
Qual solenne contegno! Emmi un arcano
Quanto mi dite, ma d' orror mi stringe.

MARCHESE.

Egli è salvo, o regina, e non rileva
A qual prezzo lo sia. Ma sol per oggi,
Sol per ore fugaci.... Oh non le sprechi!
Fuggir segretamente in questa notte
Dee da Madrid.

REGINA.

In questa notte?

MARCHESE.

A tutto
Pensai. Destrieri troverà nel chiostro
De' Certosini, quel sicuro asilo
Della nostra amicizia. In questi fogli
Ho raccolto ogni bene, ogni ricchezza
Che mi diè la fortuna, e spetta a voi
Riempierne il difetto. — Ho molto in core
Che nel cor del mio Carlo, in questo giorno,
Porre io stesso dovrei; ma forse il tempo
Scarso a tanto sarà. Voi lo vedrete
Al cader della notte; a voi per questo....

REGINA.

Se vi tocca un pensier del mio riposo,
Men oscuro parlate: in questi enimmi;
Che mi fanno terròr, non avvolgete
Più la parola. Che vi accadde?

MARCHESE.

Un' altra
Somma cosa m' avanza, e la confido,
Regina, a voi. D' un' estasi ho gioito
Da pochi eletti conosciuta. Amai
Il figliuolo d' un re. Di questo caro,
Di quest' unico nume innamorato,
Abbracciai l' universo; un paradiso
Per anime infinite io mi crëava
Nell' anima di Carlo! Era pur bello
Questo mio sogno! Ma non piacque al cielo
Di lasciarmi quaggiù, finchè matura
La grand' opra io vedessi. — Al suo Rodrigo
Egli è tolto fra poco, ed all' amata
Cede l'amico. È qui, su questo altare,
Sul casto petto della sua regina
Che depongo tranquillo il mio supremo
Prezïoso legato. Ei qui lo trovi
Quando io più non sarò.

(Volge altrove la faccia. Il pianto gli soffoca le parole.)

REGINA.

Questo è il linguaggio
Dell' uom che muore; ma sperar mi giova
Che sia l' effetto d' una febbre. Un senso
Chiudono i detti vostri?

MARCHESE

(studia raccogliersi, e continua con ferma voce).

A lui direte
Di recarsi al pensiero il giuramento
Che noi sulla divisa Ostia facemmo,
In quel tempo di voti e di speranze.
La promessa io mantenni, e gli rimasi
Fedel sino alla morte. Ora la sua....

REGINA.

Fedel sino alla morte?

MARCHESE.

Avveri il sogno....
(Oh ditelo al mio Carlo!) il sogno audace
D' uno Stato novello, etereo frutto
Della nostra amistà. Su quella pietra
Primo ei ponga le mani; o la dirozzi,
O soccomba al gran peso, a lui non caglia.
Pochi secoli andranno, e la divina
Mente coronerà d' una corona
Non dissimile a questa un suo diletto
Di progenie reale, e d' uno stesso
Foco l' accenderà. — Dite al mio Carlo
Che non irrida nella età matura
I suoi giovani sogni, e mai non getti
Al verme sepolcral d' una ragione
Ostentata più saggia i santi fiori
Nati un dì dal suo cuore, e che non torca
Dall' impreso cammin, se la prudenza
Leva il capo dal fango, e maledice
L' entusiasmo, che del cielo è figlio.
Questo a lui già predissi.

REGINA.

Or che vorreste
Con tai parole.....

MARCHESE.

E ditegli ch' io pongo
Nel fraterno suo petto il ben dell' uomo:
Ch' io lo esigo da lui nella solenne
Ora della mia morte, e ch' io n' ho dritto. —
Io potea ricondurre a questo regno
Un' aurora novella. Il re mi diede
Tutto il suo core; mi chiamò per figlio,
Tengo il regio sigillo, e gli Alba suoi
Più non son....

(Si ferma a contemplare per alcuni momenti la regina.)

Voi piagnete, anima bella?

Oh, quel pianto io conosco! È l'allegrezza
Che versar ve lo fa. La spaventosa
Ora è trascorsa. — O Carlo od io! Fu rattà,
Terribile la scelta. Uno di noi
Perir dovea. Quell'uno essere io volli.
Più non vi giovi penetrar. Vi basti.

REGINA.

Ora alfine io comprendo. Ah, che faceste,
Misero!...

MARCHESE.

Ad un sereno intero giorno
Sacrificai due brevi ore di sera.
Io rinuncio a Filippo. E che potrei
Da Filippo aspettarmi? Una non cresce
In quell'arido suol delle mie rose.
Matura invece nel mio grande amico
Il destin dell'Europa; a lui confido
La patria mia. Tolleri intanto, e versi,
Sotto il flagello di Filippo, il sangue.
Ma guai se ripentir della mia scelta,
Come in peggio caduto, io mi dovessi!
Guai a lui! guai a me! — No, no, conosco
L'amico mio; non avverrà. Regina,
Arra voi mi sarete. (*Pausa.*) Io vidi in lui
Nascere questo affetto, e nel suo core
Por la funesta passïon radici.
Io potea soffocarla, e pur no 'l feci.
Questo amor non pareami una sventura,
E gli diedi alimento. Altra sentenza
Può recarne la Spagna; in me non provo
Nè dolor, nè rimorso. Uscir vid'io
La vita onde ai volgari esce la morte.
Mi sorrise per tempo in questa fiamma,
Per altrui disperata, il vivo lume
Della speranza. — All'ottimo condurlo,
Sollevarlo all'idea della bellezza
Fu la mia cura. Ma la specie umana
Nè l'imago m'offria, nè la parola.

Quindi Isabella gli additai, nè feci
Pensier che d' erudirlo in questo amore.

REGINA.

Così pieno eravate, innamorato
Del vostro Carlo, che fuggita, o Posa,
Dalla mente io vi son. Ma sciolta forse
D' ogni fralezza femminil vi parvi,
Allorchè mi sceglieste a tutelare
Angelo dell' amico? e per usbergo
Deste a lui la virtù? Ma non sapete
Qual periglio minaccia al nostro core,
Se cerchiam d' abbellir con questo nome
Specioso gli affetti?

MARCHESE.

Al cor di tutte,
Ma non al vostro! il giuro. — Arrossireste
Della più grande ambizïon terrena?
Dell' essere, o regina, inspiratrice
Di virtù luminose? — Al re Filippo
Debbe forse importar che la stupenda
Tela del Redentor trasfigurato
Innamori di gloria il dipintore,
Che nel suo regio Escurïal l' ammira?
L' armonia söavissima, che dorme
Nelle corde vocali, è propria forse
Di colui che ne fece il vano acquisto,
Privo in tutto d' orecchio? Il solo dritto
Di spezzarle comprò, non la scïenza
Di svegliarvi l' occulto argenteo suono,
Che di dolcezza ogni anima rapisce.
Come il Vero è pel saggio, e la Bellezza
Per l' animo che sente, ambo voi siete
L' uno per l' altro; nè sarà ch' io muti
Questa mia ferma opinïon per vile
Pregiudizio di volgo. — A me giurate
D' amarlo eternamente? E, non sedotta
Da bugiarda grandezza o da paura,
D' amarlo invarïabile, costante?

Lo giurate, o reina, a questa mano?

REGINA.

Il mio cor, ve lo giuro, unico, eterno
Giudice fia dell' amor mio.

MARCHESE (*ritira la mano*).

Tranquillo
Or ne morrò. Finita è l' opra mia...
(*S' inchina alla regina in atto di partire.*)

REGINA
(*seguendolo silenziosa cogli occhi*).

Vi scostate, marchese, e non mi dite
Quando ci rivedrem?

MARCHESE
(*ritorna tenendo conversa la faccia*).

Ci rivedremo....
Oh, certo!

REGINA.

Intesi, intesi!... Ah, perchè darmi
Questo affanno?

MARCHESE.

Egli, od io.

REGINA.

No! vi gittate
Ad una impresa che vi par sublime.
Mal vi coprite agli occhi miei. Vi leggo
Nei segreti dell' alma. È da gran tempo
Che nel vano pensier la vagheggiaste.
Scoppino mille cuori, a voi non cale
Se l' orgoglio n' è pago. — Or finalmente
A conoscervi imparo. Ambiste, o Posa,
La maraviglia, lo stupor del mondo.

MARCHESE
(*scosso da queste parole, fra sè*).

No, quest' accusa io non previdi.

REGINA (*dopo una pausa*).

E modo
Di camparvi non è?

MARCHESE.

No.

REGINA.

Modo alcuno?
Raccoglietevi meglio!... Ancor che fosse
Per mezzo mio?

MARCHESE.

Nessuno; ancor che fosse
Per mezzo vostro.

REGINA.

In parte, in parte solo
Mi conoscete. Ardita io son.

MARCHESE.

M'è noto.

REGINA.

Non v'è più scampo?

MARCHESE.

No.

REGINA

(*si stacca da lui coprendosi il volto*).

Partite, o Posa!
Uomo alcun più non pregio!

MARCHESE

(*gettandosi ai suoi piedi in altissima commozione*).

Elisabetta!
Oh la vita è pur bella!

(*Parte rapidamente; la regina rientra nel suo gabinetto.*)

SCENA XXII.

Anticamera del re.

Il DUCA D'ALBA *e* DOMINGO *passeggiano soli e silenziosi. Il* CONTE LERMA *esce dal gabinetto del re.* DON RAIMONDO DI TAXIS, *gran mastro delle poste.*

LERMA.

Ancor veduto
Il marchese non fu?

ALBA.

No 'l fu sinora.

(*Lerma in atto di rientrare nel gabinetto.*)

TAXIS (*entrando, a Lerma*).

Piacciavi annunziarmi.

LERMA.

Io n' ho divieto:
Invisibile è il re.

TAXIS.

Voi gli direte
Che parlargli m' è forza. È tutta cosa
D' altissimo argomento, e può ferirne
La sua reale maestà: non soffro
Ritardo alcuno. V' affrettate. (*Lerma entra nel gabinetto.*)

ALBA (*a Taxis*).

O caro
Taxi, imparate a tollerar. Parlargli
Voi non potete.

TAXIS.

Perchè no?

ALBA.

La grazia
Chiederne bisognava al cavaliere
Di Posa, che imprigiona il padre e il figlio.

TAXIS.

Di Posa? egregiamente! È quegli appunto
Che mi diè questo foglio.

ALBA.

Un foglio? e quale?

TAXIS.

Che di spedir sollecito m' ingiunse
A Brussèl.

ALBA (*attento*).

A Brussèl?

TAXIS.

Ma ch' io rimetto
Alle mani del re.

ALBA.

Brussèl?... L' udiste?
Brussèl, Domingo!

DOMINGO (*avanzandosi*).

M' è sospetto il foglio.

TAXIS.

E con aria confusa ed affannata
A me raccomandollo.

DOMINGO.

Aria confusa!
Affannata!

ALBA.

A qual nome? a cui diretto?

TAXIS.

Al principe d' Orangia e di Nassavia.

ALBA.

All' Orangia, Domingo! — Un tradimento.

DOMINGO.

Altro no, per mia fede. — Al re dovete
Consegnar questo foglio, e sull' istante.
Quanta lode non merta il vostro zelo!

TAXIS.

Altro che il solo mio dover non feci,
Venerando signore.

ALBA.

E ben faceste.

LERMA (*esce dal gabinetto*).

Il re v' accorda l' udïenza. (*Il Taxis entra nel gabinetto.*)
E Posa
Non ancor?

DOMINGO.

Si rintraccia in ogni dove.

ALBA.

Strana è la cosa e singolar. L' Infante
Prigioniero di Stato, e le cagioni
Fino al padre un arcano.

DOMINGO.

E qui non venne
Pur a dargliene parte.

ALBA.

E come intesa

Fu dal re la novella?

LERMA.

Ancor non fece

Motto.... (*Rumore nel gabinetto.*)

ALBA.

Silenzio!... Che succede?... Udiamo.

TAXIS (*esce dal gabinetto*).

Conte di Lerma! (*Rientrano tutti e due.*)

ALBA (*a Domingo*).

Che sarà?

DOMINGO.

Notaste

Quel suo terror?... La lettera intercetta

Forse.... Nulla di lieto il cor mi dice.

ALBA.

Il Lerma a sè richiama, e non ignora

Che noi siam qui....

DOMINGO.

Passato è il nostro tempo!

ALBA.

Più quell' Alba non sono, il cui venirne

Disserrava ogni porta a questa reggia!

Come tutto è mutato a me d' intorno!

Come nuovo....

DOMINGO

(*accosta pian piano l' orecchio alla porta del gabinetto*).

Tacete!

ALBA (*dopo una pausa*).

Un sepolcrale

Silenzio. Io noto il respirar.

DOMINGO.

La voce

Per la doppia cortina è soffocata.

ALBA.

Scostatevi, Domingo! alcun s' appressa.

DOMINGO (*staccandosi dalla porta*).

Tremo come pendesse un gran destino

Sul nostro capo.

SCENA XXIII.

Il PRINCIPE DI PARMA, *i* DUCHI DI FERIA *e* MEDINA SIDONIA, *ed altri* GRANDI *s' avanzano. I precedenti.*

PARMA.
Favellar potrei
Col monarca?

ALBA.
No.

PARMA.
No? Chi seco or tiene?
Certo il marchese.

ALBA.
Atteso egli è.

PARMA.
Vegnamo
Pur or da Saragozza. Uno spavento
Corre tutta Madrid.... Non è menzogna?

DOMINGO.
Pur troppo il vero!

FERIA.
Prigionier per fatto
Di colui?

ALBA.
Lo diceste.

PARMA.
E la cagione?

ALBA.
Segreta. Impenetrabile mistero,
Tranne al solo Filippo ed al marchese
Di Posa.

PARMA.
E senza ragunar le Cortes?

FERIA.
Misero chi fu parte a questa offesa

Di Stato!

ALBA.

Anch' io lo grido!

MEDINA.

Io pur!

GLI ALTRI GRANDI.

Noi tutti!

ALBA.

Chi di voi m' accompagna? Io corro ai piedi
Del mio sovrano.

LERMA (*si precipita dal gabinetto*).

Duca d' Alba!

DOMINGO.

Alfine!

Lode al ciel! (*Alba entra.*)

LERMA
(*anelante e grandemente agitato*).

Se giugnesse il cavaliere,
Ora il monarca non è solo. — Attenda
Che sia chiamato.

DOMINGO
(*a Lerma, intanto che gli altri gli si affollano intorno con affannosa aspettazione*).

Che seguì? Narrate!
Pallido siete voi come la morte!

LERMA (*cerca sciogliersi da loro*).

Cosa infernal!

PARMA E FERIA.

Che fu?

MEDINA.

Che sopravvenne
Al monarca?

DOMINGO.

Infernal?... Ma che? che dunque?

LERMA.

Il re pianse!

TUTTI (*con istupore*).

Il re pianse!

(*Suona un campanello dal gabinetto. Lerma rientra frettoloso.*)

DOMINGO (*lo segue per trattenerlo*).

Un motto solo,
Conte!... sostate.... mi fuggì! Qui stiamo
Come impietriti di spavento!

SCENA XXIV.

PRINCIPESSA D'EBOLI, FERIA, MEDINA SIDONIA, PARMA, DOMINGO, ALTRI GRANDI.

EBOLI (*affannata e fuori di sè*).

Dove
È il re? ch'io gli parli. (*A Feria*). Al suo cospetto
Conducetemi voi!

FERIA.

Nessun lo accosta.
Immerso è in alte cure.

EBOLI.

Ha già soscritta
La condanna di morte? Egli è tradito!
Attestar gli saprò ch'egli è tradito!

DOMINGO (*le fa cenno da lontano*).

Damigella!

EBOLI (*corre a lui*).

Voi pure, o sacerdote!
Opportuno qui sète. I detti miei
S'ajutino de' vostri.

(*Gli afferra una mano, e cerca strascinarlo nel gabinetto.*)

DOMINGO.

Io, principessa?
Voi delirate!

FERIA.

Indietro! Il re non v'ode.

EBOLI.

M' udrà!... Foss' egli dieci volte un nume,
Il vero udrà!

DOMINGO.

Lasciateci! Volete
Tutto arrischiar?

EBOLI.

Dell' idolo che servi
Trema tu, sacerdote! io più non tremo.
(Mentre s' incammina precipitosa verso il gabinetto.)

ALBA

(n' esce in gran fretta. Le sue pupille scintillano, il suo passo è trionfale. Corre a Domingo e lo abbraccia).

Intonar fate pure un alleluja
Per ogni chiesa. La vittoria è nostra.

DOMINGO.

Nostra?

ALBA

(a Domingo ed agli altri grandi).

Ora tutti innanzi al re! — Novelle
Meravigliose dal mio labbro udrete.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Stanza nel palazzo reale, divisa (mediante un cancello di ferro) da un vestibolo per cui si veggono passeggiare alcune guardie.

DON CARLO *seduto ad una tavola, col capo appoggiato al braccio e come sonnacchioso. Nel fondo della stanza parecchi officiali rinchiusi con lui. Entra il* MARCHESE DI POSA *senz' essere veduto dal principe, e parla sommesso agli officiali che subito si allontanano. Si fa presso a don Carlo, e lo contempla alcun poco mesto e silenzioso. Un movimento involontario trae finalmente don Carlo dal suo stupore: egli si leva, vede il marchese e raccapriccia; poi si mette a fissarlo con occhi immobili e spalancati, e passa una mano sulla fronte quasi per rammentarsi d' alcuna cosa.*

MARCHESE.

Son io, Carlo.

CARLO (*gli stende la mano*).

Rodrigo, a me ne vieni?
Bello è questo di te!

MARCHESE.

Mi disse il core
Che d' uopo avevi dell' amico.

CARLO.

È vero?
Questo il core a te disse? Oh mi consoli
D' una gioja infinita! Io ben sapea
Che rimaso saresti il mio Rodrigo.

MARCHESE.

E mertai questa fede.

CARLO.

Io non m' inganno;
Tu m' intendi, io t' intendo.... Oh ciò m' è caro!
Questo mite riguardo è delle grandi
Anime come noi. Se fu non giusto,
Presuntüoso un mio voler, dovrai
Le oneste brame ricusarmi? Austera
Far si può la virtù, ma non crudele,
Non disumana. — Ti costò gran pena,
Fu trafitto il tuo cor quando infiorasti
La tua vittima.

MARCHESE.

Carlo! io non discendo
Nel tuo pensiero.

CARLO.

Compierai tu stesso
Quanto io dovea, nè seppi; ed or la Spagna
Otterrà da te solo i lieti giorni,
Che da me vanamente ella sperava.
È chiuso a Carlo l' avvenir, per sempre
Chiuso; e tu lo vedesti! — I primaticci
Fiori della mia mente alla radice
Questa fiamma terribile consunse.
Caduto io sono dalle tue speranze. —
Il destino o l' evento al re ti accosta;
N' è prezzo il mio segreto, ed egli è tuo....
L' angelo ne diventi. A me non resta
Una via di salute.... al regno forse.
E qui pur non è biasmo.... oh no, Rodrigo!
Se la mia stolta cecità ne togli
Di non essermi avvisto anzi quest' ora
Che tu.... sei grande come sei pietoso.

MARCHESE.

Non pensai, non previdi in un amico
Quest' arte generosa, e più sagace
Del mio sottile accorgimento!... Al suolo
Va l' intiera mia mole. Io mi scordai
Del tuo cor.

CARLO.

Ben è ver, se tu potevi
Perdonar la sua cara anima sola,
Te n' avrebbe il tuo Carlo obbligo eterno.
Forse al gran sacrificio io non bastava?
Era dunque mestier della seconda
Vittima?... Ma non più! d' una rampogna
Non ti voglio ferir. Che mai ti cale
D' Elisabetta? L' ami tu? Dovria
Consultar la tua rigida prudenza
Queste minute infruttuose cure
Dell' amor mio?... Perdona! ingiusto io sono.

MARCHESE.

Tal sei.... ma non per questo. Allor che degno
D' un rimprovero io sia, di tutti, o Carlo,
Degno mi faccio, ed a ragion; nè starmi
Oserei con tal fronte al tuo cospetto.

(Cava un portafogli.)

Delle lettere alcuna io ti ritorno
Che m' affidasti. Le ripiglia.

CARLO

(guarda con meraviglia ora le lettere, ora il marchese).

Come!

MARCHESE.

Più guardate saran nelle tue mani,
Da indi in qua, che nelle mie. Per questo
Le riconsegno.

CARLO.

Che vegg' io? Filippo
Questi fogli non lesse? Agli occhi suoi
Non fûr recati?

MARCHESE.

Questi fogli?

CARLO.

E tutti
Da te forse non gli ebbe?

MARCHESE.

Onde sapesti

Che pur un gliene dessi?

CARLO *(con meraviglia crescente).*

È veglia, o sogno?

Io lo seppi da Lerma.

MARCHESE.

Egli te 'l disse?

Or tutto è manifesto! E chi potea
Pur questo antiveder?... Fu Lerma dunque?...
No, quella bocca non mentì giammai.
Vero è quanto ti disse. Il re possiede
Gli altri tuoi fogli.

CARLO
(lo guarda a lungo in muto stupore).

Perchè tratto adunque
Fui qui?

MARCHESE.

Perchè nel core un'altra volta
Venir non ti potesse il mal pensiero
D'affidarti ad un'Eboli.

CARLO *(come desto da un sogno).*

Che sento!
Chiaro alfine io discerno! Alfin la nube
Si toglie agli occhi miei.

MARCHESE *(s' accosta alla porta).*

Chi s'avvicina?

SCENA II.

DUCA D'ALBA. *I precedenti.*

ALBA
(s' avvicina riverente al principe, tenendo per tutta questa scena volte le spalle al marchese).

Siete libero, o prence. Il re m' invia
Per darvene l'avviso.

(Carlo fissa maravigliato il marchese. Silenzio.)

Ed io mi dico

D' ogni vostro vassallo il più felice,
Chè primo io sono...

CARLO

(*contempla attonito entrambi. Dopo una pausa, al duca*).

Prigionier mi fanno,
Poi libero ad un tratto, e le cagioni
Nè di quel, nè di questo a me son note.

ALBA.

Un error, persuaso al padre vostro
Da tale un traditor....

CARLO.

Ma qui non sono
Per comando del re?

ALBA.

Per un errore
Di vostro padre.

CARLO.

Me ne duole, o duca;
Ma se la regia maestà s' inganna,
Venga ella stessa a farne emenda.

(*Cerca d' incontrare lo sguardo del marchese, assumendo col duca trascuranza e disprezzo.*)

Il figlio
Di Filippo io m' appello, e tutti affisi
Gli occhi dei curiosi e dei maligni
Qui stanno in me; nè quanto il padre mio
Debbe a tutta giustizia, io vo' che sembri
Un atto di clemenza e di favore
Da sapergliene grado; o s' ei rifiuta,
Tratterò la mia causa alla presenza
Delle Córtes. — La spada io non riprendo
Da questa man.

ALBA.

Discaro al re Filippo
Non sarà l' appagarvi; e se piacesse
Alla Reale Altezza Vostra il farmi
Sua guida a lui....

CARLO.

Non uscirò, se prima
Qui non venga egli stesso, o qui non mandi
La sua Madrid per liberarmi. — Andate
Con tal risposta al padre mio!

(Il duca d'Alba s' allontana, e lo si vede per qualche tempo trattenersi nel vestibolo ed impartire alcuni ordini.)

SCENA III.

CARLO, MARCHESE DI POSA.

CARLO

(partito il duca, pieno d' aspettazione e di stupore).

Che dice
Quel contegno? m' illumina; non sei
Ministro tu?

MARCHESE.

Lo fui, come tu vedi.

(Si avvicina a Carlo profondamente commosso.)

Carlo, il dardo è volato! ha colto il segno!
Lode al Signor che lo drizzò!

CARLO.

M' è bujo,
Rodrigo, il tuo parlar. — Che segno è colto?

MARCHESE *(lo prende per mano).*

Tu sei redento.... liberato.... ed io.... *(Si ferma.)*

CARLO.

E tu?...

MARCHESE.

La prima volta al cor ti premo
Con intero diritto. — O Carlo, a prezzo
Di tutto, tutto che mi fu nel mondo
Caramente diletto, io ti riscossi!
Come dolce è quest' ora, e in un sublime!
Pago io sono di me.

CARLO.

Qual mutamento

Novo, improvviso nelle tue sembianze!
Mai così non ti vidi. Il petto estolli
Come in atto d'orgoglio, e vivo lume
T'esce dagli occhi.

MARCHESE.

Separarne è forza,
Carlo!... Non atterrirti, ed uom ti mostra.
Giurami, o caro, che per quanto io dica,
Non vorrai coll'eccesso del dolore
(Fralezza delle forti anime indegna)
Farmi più dura la partita. — O Carlo!
Per un novero d'anni io t'abbandono....
Dicon gli stolti eternamente....

(Carlo ritira la sua mano, lo guarda fiso, e non risponde.)

Un uomo
Móstrati! Io spero nella tua fermezza;
E quest'ora penosa, a cui fu dato
Il nome formidabile d'estrema,
Consumar non ricuso al fianco tuo;
(E che giova tacerlo?) anzi ne godo. —
Viemmi presso. Seggiamo. Affaticato
Molto son io.

(Si appressa a Carlo, il quale attonito ed immobile, si lascia macchinalmente mettere a sedere.)

Che fai? Non mi rispondi?
Nel mio dir sarò breve. — Il dì successo
A quell'ultima sera, in cui la posta
Ci demmo ai Certosini, a sè chiamarmi
Fece il re. Che n'accadde appien tu sai,
Lo sa tutta Madrid; ma non conosci
Come fu rivelato il tuo segreto,
Come, infranto lo scrigno alla regina,
(Ella, o Carlo, me 'l disse), accusatrici
Lettere ne rapiro, e finalmente
Come al cor di Filippo intimo io venni.

(Pausa in attenzione d'una risposta. Carlo continua nel suo silenzio.)

Fè col labbro ti ruppi; alla congiura,

Che dovea rovesciarti, il filo io ressi.
Troppo il fatto parlava, e modo alcuno
Di scolparti non era. Assicurarmi
Della regia vendetta, ecco l'impresa
Che sola ancor mi rimanea. Nemico,
Per esserti fedele, a te mi finsi. —
Non m'odi?

CARLO.

T'odo; segui pur!

MARCHESE.

Parerti
Reo fin qui non potea; ma lo splendore
Della grazia sovrana in picciol tempo
Mi fe palese. Il suono a te pur giunse,
Come io stesso previdi; e tuttavia
Per non giusta pietà, per vano amore
Di condur senza te la perigliosa
Opra, agli sguardi dell'amico ascosi
Il funesto segreto. Il mio disegno
Fu precipite troppo. In grave abbaglio
Venuto io son: lo veggo; una demenza
Fu la mia sicurtà; ma nell'eterno
Nostro affetto.... perdona! io m'affidava.

(*Tace. Carlo trapassa dalla sua immobilità ad una viva agitazione.*)

Seguì ciò che temea. Di menzogneri
Perigli ombrar ti fanno. Il sangue sparso
Dalla regina, il sùbito terrore
Che scompiglia il palagio, e l'infelice
Zelo di Lerma.... e con ciò tutto, il mio
Tenace, inesplicabile silenzio,
Assediano il tuo core.... in dubbio pendi;
Non mi credi più tuo; ma non osando,
Nobile troppo, sospettarmi infido,
Pur di grandezza l'abbandono infiori.
Infedel tu mi chiami, allor che puoi
Tale ancor rispettarmi. — Abbandonato
Da quest'unico amico, infra le braccia
D'un'Eboli ti getti.... in quelle, o stolto,

D' un demòn! Fu colei che t' ha tradito!

(*Carlo balza in piedi.*)

Dietro l' empia tu corri.... un reo presagio
Mi si desta nel cor.... ti seguo.... è tardi!
Tu le stai genuflesso.... è già scoccata
La funesta parola.... e più salute
Io non veggo per te!

CARLO.

No, no, t' inganni!
Commossa ell' era, intenerita!

MARCHESE.

Un bujo
L' intelletto m' acceca, e non ritrovo
Alcun modo di scampo o di riparo:
No! sulla faccia della terra alcuno!
Una furia, una belva allor mi rende
La disperanza.... il mio pugnale al seno
D' una femmina appunto.... Un raggio in quella
Nella mia tenebrosa alma balena.
« Se Filippo ingannando, io mi vestissi
La simulata immagine di reo?
O credibile o no, per lui bastante,
Bastante agli occhi di Filippo, quando
V' abbia color d' iniquità. Si faccia!
Vo' cimentarmi. Un fulmine che scenda
Repentino così, potentemente
Scoterà l' oppressore; altro io non chieggo.
Egli pensa.... vacilla.... e Carlo intanto
Si ripara in Brabante. »

CARLO.

E questo hai fatto?

MARCHESE.

Che l' amante son io della regina
Scrivo al duca d' Orangia, e che delusi,
All' ombra del sospetto, onde si grava
Falsamente l' Infante, il re suo padre;
E con tal arte un àdito m' apersi
Alla regina Elisabetta. Aggiungo

Che svelata la trama, e dall' Infante
L' amor mio conosciuto, a farne instrutta
L' Eboli s' affrettò, per avvisarne
Forse la madre; che prigion lo feci,
Ma, perduta ogni speme, or rifuggirmi
Penso a Brussèl. — La lettera....

CARLO (*interrompendolo atterrito*).

Commessa
Al procaccio non l' hai! Tu non ignori
Che le lettere tutte, o pel Brabante
O per la Fiandra, consegnar si denno....

MARCHESE.

Prima al re? Se non erro, a tal comando
Obbedito già venne.

CARLO.

O ciel! perduto
Son io!

MARCHESE.

Tu? perchè tu?

CARLO.

Lo sei tu pure,
Misero! Perdonarti il padre mio
L' enorme inganno non vorrà! Giammai
Non vorrà perdonarti!

MARCHESE.

Inganno, o Carlo?
La tua mente divaga. E chi può dirgli
Che sia questo un inganno?

CARLO (*fissandolo attonito nel viso*).

E tu me 'l chiedi?
Io medesmo! (*In atto di partire.*)

MARCHESE (*trattenendolo*).

T' arresta! Esci di senno?

CARLO.

Lasciami, in nome del Signor!... Qui tardo,
Mentre il sicario mercherà....

MARCHESE.

Più cari

Son per questo i momenti. A lungo ancora
Favellarti degg' io.

CARLO.

No! pria di tutto
Lascia....

(Tenta di nuovo sfuggirgli. Il marchese lo afferra per un braccio, e lo contempla con aria espressiva.)

Ascoltami, Carlo! Ebb' io la fretta,
La scrupolosa coscïenza tua,
Quando per amor mio da fanciulletto
Hai versato il tuo sangue?

CARLO

(si ferma commosso e maravigliato).

O Dio pietoso!

MARCHESE.

Sálvati per le Fiandre. Il tuo destino
È d' ascendere al trono, il mio di porre
La mia vita per te.

CARLO

(corre a lui, gli prende la mano con profonda emozione).

No! non resiste
Cuor di tempra mortale a tal grandezza!
A lui ti condurrò.... n' andremo a lui,
L' uno in braccio dell' altro. — « O padre mio,
Vedi, piangendo gli dirò, che fece
Per l' amico un amico! » — Intenerito,
Credimi, ne sarà, chè privo in tutto
Non è d' umano sentimento il padre!
Intenerito ne sarà! Nel pianto
Gli occhi suoi noteranno. Il suo perdono,
L' amor suo ne darà....

(Un colpo d' archibugio. Carlo balza in piedi.)

Chi fu colpito?

MARCHESE.

Io.... credo. *(Cade.)*

CARLO

(gli cade vicino, mandando un grido doloroso).

O re del cielo!

MARCHESE (*con voce moribonda*).

Ah, ben fu ratto
Filippo!... Ed io sperava.... A porti in salvo
Pensa.... m' intendi? a porti in salvo! Istrutta
D'ogni cosa è tua madre.... Io più non posso....

(*Carlo rimane come morto presso al cadavere. Scorsi pochi momenti, entra il re accompagnato da molti grandi, e retrocede a quella vista. I grandi formano loro un semicircolo, e guardano ora il monarca, ora il suo figliuolo. Quest'ultimo non dà segno di vita. Il re lo contempla pensoso e taciturno.*)

SCENA IV.

RE, CARLO, DUCHI D'ALBA, DI FERIA, MEDINA SIDONIA, PRINCIPE DI PARMA, CONTE LERMA, DOMINGO, MOLTI GRANDI.

RE (*con bontà*).

Infante figlio mio, la tua preghiera
Venne esaudita. Io stesso e tutti i grandi
Del mio regno siam qui per ridonarti
La libertà.

(*Carlo leva gli occhi, e si guarda intorno come un uomo che si desti da un sogno. Il suo sguardo si fisa ora nel re, ora nel cadavere. Nessun risponde.*)

La tua spada ripiglia.
Fui sollecito troppo.

(*Gli si avvicina, gli porge la mano, e lo ajuta a rizzarsi.*)

Al loco suo
Qui non veggo mio figlio. Alzati, e vieni
Fra le braccia paterne.

CARLO

(*privo tuttavia di conoscenza, riceve il braccio del re, ma tornato subitamente in se stesso, si ferma a contemplarlo con attenzione*).

È d' assassino
L' alito vostro! Abbracciar non vi posso.

(*Lo respinge da sè. Commozione in tutti i grandi.*)

Perchè tanto stupor? Qual novo eccesso

Commisi? L'unto del Signor toccai?
Non tremate per lui! Questa mia mano
No 'l toccherà. Miratelo! l'impronta
Di Caino ha sul volto. Iddio segnollo.

RE (*con un moto repentino*).

Seguitemi, o miei grandi.

CARLO.

Ove? D'un passo
Non movetevi, o sire!

(*Lo trattiene a forza con ambe le mani, e giunge con una ad impugnar la spada che il re gli recava. Questa esce dal fodero.*)

RE.

Il brando alzato
Contro tuo padre?

TUTTI I CIRCOSTANTI (*traendo le spade*).

Regicidio!

CARLO

(*afferrando con una mano il re, coll' altra la spada nuda*).

I ferri
Nella vagina! — Che terror v'assale?
Mi credete un furente? Io tal non sono.
Ma se tale io mi fossi, è mal consiglio
Questo farmi notar che la sua vita
Sta sulla punta del mio ferro. In dietro!
Spiriti concitati al mio conformi
Si deggiono blandir. Nessuno ardisca
D'avvicinarsi, e m' obbedite! — È cosa
Tutta disgiunta dalle mie ragioni
Con quest' uom coronato il vostro giuro
Di fedeltà. — Guardate alle sue dita:
Stillano sangue!... No 'l vedete? Attenti
Guardate. Or qui lo sguardo! È sua quest' opra,
Sua, del grande maestro!

RE

(*ai grandi che premurosi gli si affollano intorno*).

Ognun si scosti!
Non siam noi padre e figlio? E che temete?
Attendere qui voglio a qual misfatto

La natura....

CARLO.

Natura?... Ignoto nome!
Qui la parola è d'omicidio! Infranti
Sono i nodi del sangue, e ne' tuoi regni
Gli rompesti tu stesso. Avrò rispetto
A quanto in vile irrisïon tu poni? —
Volgiti qui! Nessun ancor fu reo
D'un sangue come questo! — Iddio non avvi,
Perchè possano impuni i re del mondo
Bruttar nella sua bella opra le mani?
Non avvi Iddio, ripeto? — Un altro solo,
Dacchè la donna concepì, sol uno
Ingiustamente come lui fu morto. —
Ma sai tu che facesti?... Oh no! lo ignora,
No 'l sa, no 'l crede questo re, che spense
Una luce, una gloria in quella vita
Che lui, che tutta l'età sua trascende!

RE (*mite*).

Ma se rapido troppo ed immaturo
Stato in questo mi fossi, a te cònviensi,
Che ne sei la cagion, farmene accusa?

CARLO.

Credere ti dovrò? Non indovini
Che mi fu quest' ucciso? — Oh, glielo dite!
Soccorretelo il regio sapïente
Nel difficile enimma! — Amico mio
Fu quest' ucciso. Di saper t' aggrada
Per chi morì? Morì per me.

RE

Presaga
Mente mia!

CARLO.

Non t' offenda, o sanguinoso
Martire, ch' io profani in tali orecchi
Il santo arcano del tuo cor; ma questo
Conoscitor della natura umana

Di vergogna morrà, che la profonda
Arte d'un giovinetto abbia schernita
La sua canuta esperïenza. — Noi
Fummo fratelli: un vincolo ne strinse,
Bello fra quanti ne formò natura.
Amor fu tutta la sua vita! Amore
Fu per me la magnanima sua morte.
Sire, allor che ti vidi andar superbo
Di tal uom nella stima, egli era mio.
Mio, quando a gioco si prendea l'altero
Gigantesco tuo senno, impicciolito
Dal facondo suo labbro; e mentre, o sire,
Dominarlo credevi, altro non eri
Che servile stromento a' suoi disegni.
Che prigione io mi sia fu la pensata
Opra dell'amor suo. Per mia salvezza
Scrisse al duca d'Orangia. O Dio del cielo,
Fu la prima bugia della sua vita!
Per mia salvezza di morir sostenne;
Ebbe in don la tua grazia, e quel fedele
Morì per me. Sollecito chiedesti
Il suo cor, l'amor suo; ma fu soltanto
Trastullo püeril delle sue mani
Il tuo scettro regale, e, via gittato,
Morì per me.

(Immobile è Filippo cogli occhi fissi sulla terra. Tutti i grandi lo guardano sbigottiti.)

Ti crederò? Potesti
A sì grossa menzogna, o re, dar fede?
Come a vil ti tenea, se d'allacciarti.
Pensò coi fili d'una tenue ragna!
L'amistà tu n'ambisti; e sei mancato
Nell'agevole prova? Oh, l'uom non era
Cosa per te! non l'era, ei ben lo vide,
Che te respinse colle tue corone.
Nella ferrea tua man questo söave
Liuto si spezzò. — Tu non potevi
Che trucidarlo.

ALBA

(Non ha mai levato gli occhi dal re, e vi ha notata, con visibile inquietudine, l'emozione. Ora gli si accosta pèritoso.)

Così muto, o sire,
Non rimanete! Favellate alfine!
Rivolgetevi a noi.

CARLO.

Discaro, o sire,
Da gran tempo non gli eri; e reso forse
T' avria felice, chè di tanto affetto
Abbondava il suo cor, da farti opimo
Pur del soverchio. Le minuzie sole
Da quell' alma scheggiate in Dio cangiarti
Poteano, o re! Le dispietate mani
Hai converse in te stesso, in te converse
Come in me. — Che daresti, o re Filippo,
Se tu potessi ravvivar la face
D' un' alma come questa?

(Profondo silenzio. Parecchi de' grandi volgono altrove la faccia, o la nascondono nei mantelli.)

O voi, che siete
Qui radunati col terror sul volto,
Col silenzio sul labbro, ah, non vogliate
Me giovinetto condannar, se volgo
Al mio padre, al mio re, queste parole!
Qui, qui fermate le pupille! Questi
Morì per me. Ne' vostri occhi v' è pianto?
È sangue che vi scorre, o fuso bronzo
Nelle vene? Accostatevi; mirate!
Nè cor sarà che mi condanni. —

(Si volge al re con voce più moderata di prima.)

Aspetti
Forse come si chiuda il doloroso
Racconto? — Ecco il mio brando. — Ora di nuovo
Mio re tu sei. — Non credere ch' io tema
La tua vendetta. Uccidi me, me pure,
Come hai morto il migliore. Io son proscritto,
Lo so, ma che mi cale or della vita?

Qui rinuncio per sempre alle promesse
Del mondo. — Eleggi uno stranier per figlio:
I miei regni son qui.

(Cade sul cadavere, e non ascolta più nulla di quanto succede in appresso. Odesi intanto da lungi uno strepito confuso di grida ed un tumulto di popolo. Tutto è silenzio intorno al re. Egli scorre coll' occhio i circostanti, ma nessuno ne sostiene gli sguardi.)

RE.

Nessun risponde?
Ogni sguardo atterrato? Ogni sembianza
Coverta? — Il mio giudizio è proferito.
Sì! nel muto stupor di quelle fronti
Manifesto io lo veggo. I miei vassalli
M' han condannato.

(Silenzio come sopra. Il tumulto s'avvicina e cresce. I grandi cominciano a parlar sommesso fra loro, ed a farsi cenni confusi.)

LERMA
(accostandosi al duca d' Alba, sottovoce).

Una sommossa è certo.

ALBA.

La temo anch' io.

LERMA.

S' avanzano....

SCENA V.

OFFICIALE DELLA GUARDIA. *I precedenti.*

OFFICIALE *(accorrendo.)*

Tumulto!
Ov' è il re? *(S' apre la via fino al re.)*
Tutta la città sull' armi!
Una plebe affollata, una feroce
Soldatesca circondano il palagio.
Gridano che l' Infante è prigioniero....
La sua vita in periglio; e se vivente
La fiera moltitudine no 'l vede,
Minaccia il foco alla città.

GRANDI (*in gran movimento*).

Salviamo,

Salviamo il re!

ALBA (*al re sempre immobile*).

Fuggite, o sire! Incauto
L'indugiar qui sarebbe. — Ignoro ancora
Che sommova la plebe.

RE

(*esce dal suo stupore, s' alza, e passeggia maestoso tra loro*).

Il trono mio
Reggesi ancor? Di questa terra ispana
Più non sono il monarca?... Io più no 'l sono!
Piangono quest' imbelli, inteneriti
Dal garrir d' un fanciullo, e per lasciarmi
Non aspettano i vili altro che un cenno. —
Io son tradito dai ribelli.

ALBA.

Sire!
Qual ingiusto pensiero?...

RE.

A lui piegate
Le ginocchia! prostratevi al fiorente,
Al più giovine re!... Filippo io fui,
Ora un vecchiardo senza possa!

ALBA.

A tanto
Siam noi?... Spagnuoli!

(*Tutti si stringono intorno al re, e s' inginocchiano colle spade nude. Carlo rimane solo, da tutti abbandonato presso il cadavere.*)

RE

(*si strappa il manto e da sè lo scaglia*).

Delle regie insegne
Vestitelo! guidatelo in trionfo
Sulla morta mia spoglia....

(*sviene tra le braccia d' Alba e di Lerma.*)

LERMA.

Ajuto!... o Cielo!

FERIA.

Qual evento!

LERMA.

È svenuto.

ALBA

(*lasciandolo fra le braccia di Feria e di Lerma*).

A voi la cura
Di coricarlo. Ricomporre io debbo
La città.

(*Parte. Il re viene trasportato. Tutti i grandi lo seguono.*)

SCENA VI.

CARLO *rimane presso il cadavere. Dopo alcuni momenti entra* LODOVICO MERCADO; *si guarda attorno sospettoso, e si ferma per alcun tempo dietro al principe, che non lo vede.*

MERCADO.

Chi mi manda è la regina.

(*Carlo volge altrove la faccia e non risponde.*)

Mercado ho nome, archiatro suo. Qui sono,
Principe, le mie fedi.

(*Mostra al principe un anello. Questi persevera nel suo silenzio.*)

Elisabetta
Ha desio di parlarvi. Alta cagione....

CARLO.

Non v' è cosa mortal che più mi sia
D' alta cagion.

MERCADO.

D' incarichi fe cenno
Dal marchese di Posa a lei commessi.

CARLO (*sorge rapidamente*).

Che? sull' istante.... (*In atto d' andarsene.*)

MERCADO.

No, non ora, o prence!
Vuolsi il bujo aspettar. Di raddoppiate
Guardie è stretto ogni varco; inosservato

Giugnere non potreste alla regina.
Troppo è il periglio.

CARLO.

Che farò?

MERCADO.

Non resta
Altro che un mezzo. Lo pensò la stessa
Elisabetta, e l'offre a voi; ma nuovo,
Romanzesco, ed audace.

CARLO.

E qual?

MERCADO.

Da molti
Anni la voce popolar si spande,
Come v'è noto, che per l'ampie sale
Dell' antico castello, a mezzanotte,
S'aggiri in monacale abito avvolto
Del trapassato imperador lo spettro.
Crede il volgo alla fola, e con ribrezzo
Stanvi a guardia i soldati. Or se vi piace
Indossar quel temuto abbigliamento,
Vi potrete introdur nelle segrete
Stanze della regina immune e salvo;
E questa chiave vi darà l'ingresso.
D'ogni insidia vi franca e vi protegge
La mentita sembianza. Indugio alcuno
Non vuol la cosa. Risolvete, o prence!
Collocai di nascosto e manto e larva
Nelle camere vostre; ed or m'affretto
A recar la risposta alla regina.

CARLO.

E l'ora?

MERCADO.

Mezzanotte.

CARLO.

A lei direte
Che mi vedrà. (*Mercado parte*)

SCENA VII.

CARLO, CONTE LERMA,

LERMA.

Salvatevi, o signore!
D'ira avvampa Filippo, e vi minaccia
La libertà.... se non la vita! — Un detto
Soggiungervi non posso. Al re mi tolse
Il pensier d'avvisarvi. Oh, senza indugio
Fuggite!

CARLO.

Io sono nella man di Dio.

LERMA.

Come Isabella m'accennò, dovete
Oggi uscir dalle mura, e difilato
Rifuggirvi a Brussèl.... Cogliete il destro!
V'agevola la fuga e vi difende
Il presente tumulto. A questo fine
Lo destò la regina. Oh, non saranno
D'usar l'aperta violenza arditi.
Cocchio e destrieri v'appostai nel chiostro
De' Certosini; e qui son armi, quando
Vi facessero forza (*Gli consegna pugnale e pistole.*)

CARLO.

Oh grazie, conte!

LERMA.

Principe, il vostro caso oggi m'ha stretto
Di profonda pietà. Nessuno amico
Ama così. Vi piangono in segreto
Tutti i liberi cuori. Ora non posso
Dirvi di più.

CARLO.

L'estinto, o conte Lerma,
Nobile e probo vi dicea.

LERMA.

Di nuovo,

Principe! Iddio protegga i vostri passi! —
Verrà tempo miglior, ma nella pace
Del sepolcro io sarò. L'omaggio mio
Qui dunque ricevete. (*Piega un ginocchio innanzi a lui.*)

CARLO

(*in atto d' impedirlo, e molto commosso.*)

Ah no! non fate,
Conte!... m'intenerite, ed ammollirmi
Or non vorrei.

LERMA (*gli bacia con affetto la mano.*)

Re de' miei figli! Oh quelli
Morir per voi sapranno!.... Io non lo posso.
Vi sovvenga di me ne' figli miei.
Pacifico tornate; e giusto, umano,
Salite il trono di Filippo. Avete
Conosciuto il dolor; nè contro il padre
Vi consigli lo sdegno inique imprese;
No, principe, nessuna opra di sangue!
Dal secondo Filippo il glorïoso
Carlo fu stretto a scendere dal trono;
E di suo figlio quel Filippo or teme.
Prence, a questo pensate, e Dio vi scorga!

(*Parte in fretta. Carlo in dubbio d'uscire per altra parte; ritorna, si getta sul cadavere del Posa, e lo serra un' altra volta fra le braccia, poscia abbandona precipitoso la stanza.*)

SCENA VIII.

Anticamera del re.

DUCA D'ALBA *e* DUCA DI FERIA *entrano discorrendo.*

ALBA.

Tranquilla è la città. — Come lasciaste
Il monarca?

FERIA.

In terribile amarezza.
Nella stanza si chiuse, e non permette,

Segua che vuole, ad uom vivente accesso.
Il tradimento del marchese ha torta
La sua mente così, che non potreste
Riconoscerlo più.

ALBA.

Pure ascoltarmi,
Duca, ei dovrà. Risparmiar no 'l posso.
Una grave scoperta in questo punto....

FERIA.

Una nova scoperta?

ALBA.

Un Certosino
Nelle stanze del principe fu còlto
Da' miei soldati. Quattamente, e sotto
Falso color d'intendere novella
Sulla fin del marchese, a quelle stanze
Pervenne. Egli fu preso, e minacciato
Di morte, confessò che possedea
Carte assai rilevanti, a lui fidate
Dal marchese di Posa, acciò recarle
Nelle mani del principe dovesse,
Se, caduta la sera, al monistero
Non venisse egli stesso.

FERIA.

Ed or?

ALBA.

Le carte
Svelano che l'Infante, infra la mezza
Notte e il mattino, dilungar si debbe
Da Madrid.

FERIA.

Da Madrid?

ALBA.

Che pronto un legno,
Per condurlo a Flessinga inosservato,
A Cadice lo aspetta, e che le Fiandre
Sospirano lui solo, onde sottrarsi
Alla spagnola tirannia.

FERIA.

Chè intendo!

ALBA.

Accennano altresì che Solimano
Ha già sciolto da Rodi, e ne minaccia
Sul mar Mediterraneo un fiero assalto,
Secondo i patti della Lega.

FERIA.

Ascolto
Il vero?

ALBA.

E questi fogli in piena luce
Mettono la cagion di quel recente
Correre del Maltese ogni contrada,
Ogni villa d'Europa. Altra veduta
Colui non ebbe che d'armar l'intero
Settentrïon, per movere a sostegno
Della fiamminga libertà.

FERIA.

Da tanto
Fu quel giovine, o duca?

ALBA.

E v'ha per giunta
Un arguto, mirabile disegno
Di questa guerra, che dovea per sempre
Tôrre all'ispana monarchia le Fiandre.
Nulla v'è d'obliato: egregiamente
Ponderata ogni cosa: annoverati
Ostacoli, difese, e mezzi, e fonti
Di ricchezza e di forza, e norme, e leghe
Da seguir, da ristringere. Non meno
Infernal che divino era il progetto.

FERIA.

Che sottil traditore!

ALBA.

E quello scritto
Tocca un colloquio che seguir dovea
Fra Carlo e la regina, all'ora istessa

Della fuga.

FERIA.

Oggi dunque.

ALBA.

A mezzanotte.
Per questo è proveduto. — Ora vedete
Come stringa il bisogno. È prezioso
Ogni momento. Apritemi la stanza.

FERIA.

Non oso.

ALBA.

Io stesso l' aprirò. — Discolpi
Il crescente periglio un tanto ardire.

(Mentre s' avvicina alla porta, n' esce il re.)

FERIA.

Ecco egli stesso!

SCENA IX.

RE. *I precedenti.*

(Al comparire del re tutti sbigottiscono e si ritirano ossequiosi, lasciandolo passar fra loro. Egli si muove, e parla a guisa di un sonnambolo. Il suo vestito e la sua figura mostrano tuttavia il disordine in cui lo gettò lo svenimento sofferto. Egli passa lentamente in mezzo ai circostanti, guarda ciascuno nel viso senza nulla raffigurare. Finalmente si ferma impensierito cogli occhi fitti alla terra, tantochè l' interna agitazione si scioglie a poco a poco in parola.)

RE.

Rendimi quel morto!
Convien ch' io lo riabbia.

DOMINGO *(sotto voce al duca d' Alba).*

A voi! parlate.

RE.

Mi spregiava, e morì. Ch' io lo riabbia!
Di me concetto muterà.

ALBA *(si avvicina timoroso).*

Signore...

RE.

(guarda lungamente il circolo dei grandi).

Chi parla qui? Dimentichi vi siete
Chi sia Filippo? Le ginocchia a terra,
Crëature! Monarca io sono ancora,
E sommessi qui voglio! — Ognun dovrebbe
Non curarsi di me, perchè lo sprezzo
D' un uomo io fui?

ALBA.

Non datevi, o signore,
Pensier di quel defunto. Un nuovo or sorge,
E di lui più terribile nemico,
Nel cor de' vostri regni....

FERIA.

Il figlio vostro....

RE.

Ebbe un amico che morì per lui;
Per lui morì! — Divisa una corona
Con Filippo egli avrebbe.... — Oh come in basso
Volgea lo sguardo sino a me! Dal trono
Ne fu mai rabbassato un più superbo?...
Visibile non era a quanto orgoglio
La sua conquista l' innalzò? Lo disse
Quel suo dolor la perdita che fece.
No, per cosa terrena o peritura
Non si piange così.... — Vivesse ancora!
Un' India cederei per quella vita!
Meschina onnipotenza! Il braccio tuo
Nei sepolcri non scende, e non corregge
Un impeto del cor che sulla vita
Cada d' un uom! Non sorgono gli estinti.
Chi può dirmi felice? È nella tomba
Quei che stimarmi ricusò. Che sono
I viventi per me? — S' alza nel giro
Del secol nostro un intelletto, un uomo
Libero.... un solo!... mi disprezza, e muore.

ALBA.

Dunque indarno vivemmo? — A noi Spagnoli

Non riman che la fossa. Anche sotterra
Colui ne ruba di Filippo il core!

RE

(siede appoggiando al braccio la destra).

Mi sarà dunque morto?... Io pur l' amai,
Come un figlio l' amai! Da quell' ucciso
Nasceami il raggio d' una bella speme.
A quali imprese non l' avrei serbato!
Era il primo amor mio. — Che maladica
Tutta Europa il mio capo, io lo comporto;
Ma dal cor di quell' uomo ho meritato
Riconoscenza.

DOMINGO.

Che poter d' incanto....

RE.

E per chi s' immolò?... Per un fanciullo?
Per mio figlio?... giammai! non muore il Posa
Per un fanciul. La povera scintilla
Della sola amistà, no, non riempie
L' immenso petto di colui. Per tutta
La progenie dell' uomo il cor gli batte.
Ama il mondo universo, e gl' infiniti
Che verranno da noi. Per questo amore
Uno scettro egli trova, eppur no 'l cura?
Può colui perdonarsi un tal misfatto
Nella sua cara umanità?... Giammai!
Oh, meglio io lo conosco! Il re Filippo
Non offerse all' Infante; il vecchio offerse
Al giovine, all' alunno. — Era impotente
A rischiarar le nuove opre del giorno
Il tramonto del padre. Alla vicina
Alba del figlio ne serbò l' impresa.
S' attendea la mia fine, è manifesto.

ALBA.

Eccone la certezza in questi fogli.

RE *(sorge).*

Forse il cómpito errò. Son vivo ancora.
Ti ringrazio, o natura! Entro le vene

M' esulta ancor la giovinezza. Io voglio
Porlo a segnal del pubblico dileggio.
Sogno d' infermo la virtù, delirio
D' un forsennato ne diran la morte.
La sua caduta opprimerà l' amico,
Insiem coll' età sua. Che far si possa,
Me non curando, si vedrà. Soggetto
Tengo per una sera il mondo ancora.
Di questa io mi varrò, sicchè non mieta
Per dieci età sull' arido terreno
Nessuno agricoltor. — Morì per l' uomo,
Diletto idolo suo? La mia vendetta
Caggia dunque sull' uomo. — Or dall' automa
Di quello stolto cominciar mi giova. (*Al duca d'Alba.*)
Che seguì dell' Infante? E che mi ponno
Questi fogli insegnar? Fate ch' io l' oda
Un' altra volta.

ALBA.

Un lascio, in questi fogli,
Del marchese di Posa al figlio vostro
Leggerete, o mio re.

RE

(*scorre le carte; tutti i circostanti s'affissano in lui. Dopo aver letto per qualche tempo, depone i fogli e passeggia silenzioso*).

Qui si conduca
Il cardinale inquisitor. Lo prego
D' un' ora di colloquio.

(*Uno dei grandi s' allontana. Il re riprende le carte, e continua a leggerle; poi le depone di nuovo.*)

In questa notte
Dunque?

TAXIS.

A due tocchi attendere lo debbe
Un cocchio in tutto punto, al monistero
De' Certosini.

ALBA.

Ed uomini, spediti
Sulla via di quel chiostro, ebbero incontro

Di forzieri e di cofani distinti
Dallo stemma reale.

FERIA.

E forti somme
Fûro dalla regina a' mauritani
Mercadanti versate, acciò rimesse
Siano a Brussèl.

RE.

Del principe che avvenne?
Dove il lasciaste?

ALBA.

Sulla morta spoglia
Del marchese.

RE.

Dà lume ancor la stanza
D'Elisabetta?

ALBA.

È tutto oscuro e queto.
Congedò la regina anzi l'usato
Le dame sue. Fu l'ultima la d'Arco
Ad uscir della stanza. Addormentata
Vi lasciò la regina.

(Entra un officiale della guardia, trae il duca di Feria in disparte, e gli parla sommesso. Questo si volge attonito al duca d'Alba: altri gli si accostano, e si leva rumore.)

FERIA, TAXIS E DOMINGO.

È strana cosa!

RE.

Che v'ha?

FERIA.

Sire, un evento a cui non oso
Fede prestar.

DOMINGO.

Due svizzeri pur ora
Si spiccâr da' lor posti, e qui recâro
La novella, mio re.... ridevol cosa.

RE.

Dunque?

DOMINGO.

Che nei sinistri appartamenti
Del palagio real fu la verace
Forma del morto imperador veduta;
La qual con grave, mäestoso incesso
Loro innanzi passò. Tutte le guardie
Colà disposte attestano l' evento;
Ed aggiungono a ciò che quel fantasma
Videsi dileguar nelle segrete
Camere d' Isabella.

RE (*all' officiale*).

In qual sembiante
V' apparì?

OFFICIALE.

Nello stesso abito, o sire,
Che sul fine a San Giusto lo coverse:
Da Geromita.

RE.

Monacal? Le scôlte
Lo conobbero in vita? e, se non l' hanno
Conosciuto vivente, a qual segnale
L' affigurâr?

OFFICIALE.

Che fosse il padre vostro
Mostrò lo scettro che reggea.

DOMINGO.

Più volte,
Come dice la fola, in tale aspetto
Quello spirto apparì.

RE.

Nè la favella
Nessun gli volse?

OFFICIALE.

Non l' ardì nessuno.
Mormoraro i custodi una preghiera,
E lasciâr riverenti alla notturna
Apparenza il passaggio.

RE.

E nelle stanze
Sparì della regina?

OFFICIALE.

In quelle, o sire.

(Silenzio universale.)

RE *(volgendosi rapidamente)*.

Che dite voi?

ALBA.

Muti noi siamo.

RE
(dopo qualche riflessione all' officiale).

In armi
Pongasi la mia guardia, ed ogni varco
Sia da quel lato custodito e chiuso.
Di scambiar mi talenta una parola
Col paterno fantasma.

(Parte l'officiale. Entra un paggio.)

PAGGIO.

Il cardinale
Inquisitor.

RE *(agli astanti)*.

Lasciateci!

(Il cardinale grande inquisitore, vecchio di novant' anni e cieco, entra appoggiato ad un bastone e sostenuto da due Domenicani. Passando tra le fila dei grandi, questi s' inginocchiano, e baciano il lembo della sua veste. Egli dà loro la benedizione. Tutti si scostano.)

SCENA X.

RE, GRANDE INQUISITORE.

(Lungo silenzio.)

INQUISITORE.

Son io
Dinanzi al re?

RE.

Lo siete.

INQUISITORE.

Immaginato

Non me l'avrei.

RE.

Di molti anni trascorsi

Io rinnovo un'usanza. Al suo maestro,

Come un tempo l'Infante, il re Filippo

Chiede consiglio.

INQUISITORE.

Al padre vostro, a Carlo,

L'alunno mio, non fu mestier d'avvisi.

RE.

Lui più felice! — Cardinale, io sono

Reo d'omicidio; nè quïete alcuna....

INQUISITORE.

Perchè lo commetteste?

RE.

Un tale inganno

Che non ha paragon....

INQUISITORE.

Lo so.

RE (*meravigliato*).

Da quando?

Da qual bocca il sapete?

INQUISITORE.

Io so dagli anni

Ciò che voi dal tramonto.

RE.

Ignoto adunque

Non eravi quell'uomo?

INQUISITORE.

Il pio registro

Del Santo Uficio racchiudea l'intero

Corso della sua vita.

RE.

E sciolto andava?

INQUISITORE.

Era lungo quel filo a cui legato

Svolazzava l'augel, ma non pertanto
Infrangibile, o sire.

RE.

Uscito egli era
Dal confin de' miei regni.

INQUISITORE.

Ovunque ei fosse,
Ivi era anch' io.

RE (*passeggia sdegnato*).

Caduto in quelle mani
Voi dunque mi sapeste, ed avvertito
Non fui?

INQUISITORE.

L'inchiesta vi rimando, o sire.
Perchè non dimandarne, anzi di porvi
Nelle sue mani? Oh, nuovo egli non v'era!
Smascherarvi l'eretico dovea
Solo un muover di ciglio: e voi cercaste
Trafugar quella vittima devota
Al Santo Tribunale? A questo modo
Si procede con noi? Quando la stessa
Mäestà non rifiuta il vile incarco
D'occultatore, e dietro al nostro tergo
Si collega in segreto ai più malvagi
Nostri nemici, che sarà di noi?
Con qual dritto, io vi chieggo, i centomila
Si daranno alle fiamme, ove salvarne
Piacciavi un solo?

RE.

Ma costui non venne
Forse immolato?

INQUISITORE.

No! Fu senza onore
Iniquamente trucidato! Il sangue,
Che per noi glorïoso uscir dovea,
Scaturì per la man d'un assassino.
Era nostro quell'uomo. A che stendeste
Sulla ragion del Santo Ordine il braccio?

Di nostra man soccombere dovea.
Al bisogno de' tempi il ciel lo dava,
Perchè fosse dimostro, in tutta quanta
La sua turpe evidenza, a che riesca
La ragion vanitosa. I miei pensati
Fini eran tali. Un' opera abbatteste
Di molt' anni così. Noi siam rubati!
Nè voi recate dalla grande impresa
Che la man sanguinosa.

RE.

Impeto d' ira
Mi travïò. Perdona!

INQUISITORE.

Ira? Filippo
Così risponde? Incanutir le chiome
Sul mio capo soltanto?... Impeto d' ira?...

(*Crolla sdegnato il capo.*)

Franca ne' regni tuoi le coscïenze,
Se t' avvinci le mani in questi ceppi.

RE.

Novo ancora io mi sento. Abbi cortese
Tolleranza con me.

INQUISITORE.

No! satisfatto
Di voi non sono. Svergognar l' intero
Vostro antico governo? E dove allora,
Quel Filippo dov' era, il cui sicuro
Petto, come il polare astro nel cielo,
Immutabile, eterno in sè rigira?
V' ingojava il passato un improvviso
Bàratro? Il mondo vi parea diverso,
Stretta la mano di quell' uom? Veleno
Più non era il veleno? E la parete,
Che dal ver la menzogna, il ben dal male
Sépara eternamente, era caduta?
Ma che sono i proposti e la costanza,
Che la maschia fortezza, ove la fuga
D' un minuto sessanta anni di norma,

Come un capriccio femminil, distrugge?

RE.

Negli occhi io l'ho guardato; a me condona
Un ritorno del core alla fralezza.
Pensa che il mondo per entrar nel tuo
Trova un varco serrato: orbo di luce
Tu sei.

INQUISITORE.

Che frutto da colui speraste?
Che potea suggerirvi il suo pensiero,
Che non fosse a voi noto? E tanto ignaro
Siete del fanatismo, e dell' iniquo
Spirito di riforma? Inusitato
Vi sonò negli orecchi il borioso
Linguaggio di costor? di questi novi
Miglioratori della terra, quando
Per vano soffio di parole al suolo
Cadde la rôcca della vostra fede? —
Perchè dunque, io ripeto, hai tu soscritta
La sentenza mortal di mille e mille
Deboli spirti che saliro al rogo
Non per altro misfatto?

RE.

Ebbi desio
D' un uom. Questi Domingo....

INQUISITORE.

A che? — Non sono
Gli uomini per Filippo altro che somma.
Fin gli elementi del regnar m' è forza
Farmi ridir dal mio canuto alunno!
Smetta il Dio della terra ogni vaghezza
D' aver ciò che non debbe. È consentire
All' umana natura il privilegio
D' esservi pari, se desio vi punge
Di scambievoli affetti. E qual diritto,
Ditemi! allora millantar potreste
Sopra i simili vostri?

RE (*gettandosi in una seggiola*).

Io son, lo veggio,
Crëatura mortale, e tu pretendi
Dalla mortale crëatura quanto
Può solo il Crëator.

INQUISITORE.

Me non cogliete,
Sire! Nell' imo del pensier vi leggo;
Voi cercate sfuggirne. Assai vi pesa
La catena dell' Ordine. Vorreste
Libero e solo dominar. (*Si ferma. Il re tace.*) Noi siamo
Vendicati abbastanza; ed alla Chiesa
Sollevate le palme, chè punirvi
Maternamente si degnò. La scelta
Che far, non ammonito, a voi lasciammo,
Fu del vostro fallir la disciplina.
Or che instrutto ne siete, a noi tornate.—
S' io non fossi quest' oggi al tuo cospetto,
Diman.... pel Dio vivente! al mio saresti.

RE.

Cessa questo linguaggio, o sacerdote!
Io no 'l soffro; ti modera. Sentirmi
Favellar di tal guisa io non sopporto.

INQUISITORE.

Perchè l' ombra evocar di Samuele?
Dati al trono di Spagna ho due monarchi.
Io sperai di piantarvi i fondamenti
D' un eterno edificio, e ben m' avveggo
Come il frutto perdei della mia vita.
Chi ne scrolla le mura e le sovverte,
È la man di Filippo. — Ed ora, o sire,
A che venni chiamato? Io già non amo
Risalir queste scale.

RE.

Un' opra ancora.
L' ultima, e poscia t' accomiato in pace.
Nulla più del passato, e si rinnovi
La concordia fra noi. — Torniamo amici?

INQUISITORE.

Purchè Filippo in umiltà si pieghi.

RE (*dopo una pausa*).

Medita il figlio mio sediziosi
Proposti.

INQUISITORE.

Che risolvere pensate?

RE.

Nulla.... o tutto.

INQUISITORE.

Qual senso ha questo *tutto?*

RE.

Io lo lascio fuggir, se non lo debbo....
Spegnere.

INQUISITORE.

Ed ora, o sire?

RE.

Hai tu potere
Di creärmi una fede, che mi scolpi
Della morte d'un figlio?

INQUISITORE.

È morto in croce
Anche il figlio di Dio, per conciliarne
Colla eterna giustizia.

RE.

E questo avviso
Per tutta Europa spanderai?

INQUISITORE.

Dovunque
Riverita è la Croce.

RE.

Un'opra io faccio
Contro natura: metterai silenzio
Al potente suo grido?

INQUISITORE.

La natura
Tace al cospetto della fede.

RE.

Io pongo
Nelle sante tue mani il mio supremo
Ministerio di giudice. Ritrarmi
Poss' io?

INQUISITORE.

Fate ch' io l' abbia.

RE.

Unico figlio
Egli m' è!... per chi dunque avrò piantato?

INQUISITORE.

Pel lezzo de' sepolcri, anzi che debba
Fruttar la libertà.

RE (*sorge*).

Noi siam concordi.
Vieni!

INQUISITORE.

Dove?

RE.

A pigliar dalle mie mani
La vittima. — Mi segui. (*Lo conduce seco.*)

SCENA ULTIMA.

Camera della Regina.

CARLO, *la* REGINA, *poscia il* RE *col seguito.*

CARLO

(*vestito da monaco, in atto di levarsi una maschera, sotto il braccio una spada nuda. Tenebre. S' accosta ad una porta che s' apre, e n' esce la regina in veste da notte, con un lume in mano. Carlo piega un ginocchio*).

Elisabetta!

REGINA

(*lo guarda qualche tempo in muto dolore*).

Così ne riveggiam?

CARLO.

Ne riveggiamo
Così! (*Silenzio.*)

REGINA (*cerca ricomporsi*).

Sorgete, o Carlo! ah non ci vinca
La forza dell' affanno! Il grande estinto
Non si vuole onorar con impossenti
Lagrime. Il pianto scaturir non debbe
Che per lievi sventure. Egli sostenne,
Per camparvi, la morte, e vi redense
Colla cara sua vita.... e dato avrebbe,
Sol per una chimera, il proprio sangue? —
Io promisi per voi, mallevadrice
Per voi mi dissi, e gli ultimi congedi
Della vita mortal gli confortava
La mia sacra promessa. Una spergiura
Far mi vorreste?

CARLO (*con entusiasmo*).

Il cenere coprirne
D' una pietra vogl' io, qual non coperse
Alcun re della terra. Un paradiso
Vi fiorirà!

REGINA.

Tale io vi bramo, e questo
Fu l' altissimo fin della sua morte. —
M' ha scelta, io ve l' annuncio, esecutrice
De' suoi legati; nè saran, lo giuro!
Ineseguiti i suoi voleri. — Un altro
Lascito confidò nelle mie mani.
N' obbligai la mia fede.... A che tacerlo?
Il suo buon Carlo mi legò. — Temenza
Più non m' affreni, nè rispetto umano.
Coraggiosa io sarò come un amico:
Parli il solo mio core! — Al nostro affetto
Non diede il nome di virtù? Gli credo;
Nè più vogl' io....

CARLO.

Regina! oh non seguite!
Io feci un lungo e grave sogno.... Amai.
Desto alfine io mi sento. Eterno obblio
Copra i ricordi del passato. — I vostri

Fogli son questi; lacerate i miei.
Non paventate d'un bollor novello.
Tutto finì. M'infiamma un altro foco
Puro più dell'antico, e il cor m'affina.
Abita l'amor mio nelle tranquille
Case de' morti, nè dolcezze umane
Più commovermi ponno.

(Dopo una pausa, prendendole la mano.)

A darvi, o madre,
L'addio supremo io venni. Ho conosciuta
Una più grande e desïabil cosa
Che possedervi. Al lento ander degli anni
Mise l'ali una notte, ed uom maturo
Anzi tempo mi rese. — Or nella vita
Più faccenda non ho che la sua cara
Memoria. — Ogni mio frutto è già raccolto.

(Si accosta alla regina; ella nasconde la faccia.)

Nulla, o madre, mi dite?

REGINA.

Ah, non vi smova
Questo mio pianto.... raffrenar no 'l posso....
Ma.... credete, io v'ammiro!

CARLO.

I nostri nodi
Conosceste voi sola; e questo, o madre,
Vi rende agli occhi miei la più diletta
Cosa dell'universo. Offrirvi in dono
L'amistà non potrei, più che l'amore
Jeri ad un'altra non potea. Ma quando
Dio mi conceda la corona, sacra
L'augusta madre mi sarà.

(Il re, seguito dal grande inquisitore e dai grandi, appare in fondo alla stanza senza essere veduto.)

Tra poco
Abbandono la Spagna: il padre mio
Su questa terra non vedrò più mai.
Cessato ho d'onorarlo, e la natura
Più non parla al mio cor. — Voi ne' doveri

Di sua moglie tornate; il figlio suo
Perduto egli ha. — Sollecito mi volgo
A salvar dall' artiglio insanguinato
D' un oppressore il popol mio. Non debbe
Rivedermi Madrid che suo monarca. —
Or, per l' ultimo addio.... (*La bacia.*)

REGINA.

Che fate, o Carlo,
Che mai fate di me? Non oso alzarmi
Di sì maschio coraggio alla grandezza,
Ma lo sento, e lo ammiro.

CARLO.

Elisabetta,
Non è questa virtù? Nelle mie braccia
Vi stringo, e non vacillo. Il fiero aspetto
Della morte strapparmi a questo loco
Ier non potea! (*Lasciandola.*) Ma vinsi alfine, ed ora
Sfido ogni caso della vita. Io v' ebbi
Sul petto mio, nè vacillai. (*Batte un' ora.*) Silenzio!
Non udite romor?

REGINA.

Più non ascolto
Fuor che la trista lamentosa squilla,
Che ne condanna a separarci.

CARLO.

Addio,
Madre! Da Ganda vi verrà la prima
Lettera mia, che dei concerti nostri
Farà noto il segreto. A viso aperto
Rompo guerra a Filippo. Alcun mistero
Più fra noi non sarà; nè voi gli sguardi
Temer del mondo più dovrete. — È questo
L' ultimo inganno mio.

(*In atto di riprendere la maschera. Il re si pianta fra loro.*)

RE.

L' ultimo!

(*La regina cade svenuta.*)

CARLO

(accorre, e la riceve fra le sue braccia).

È morta?

O Dio del cielo!

RE

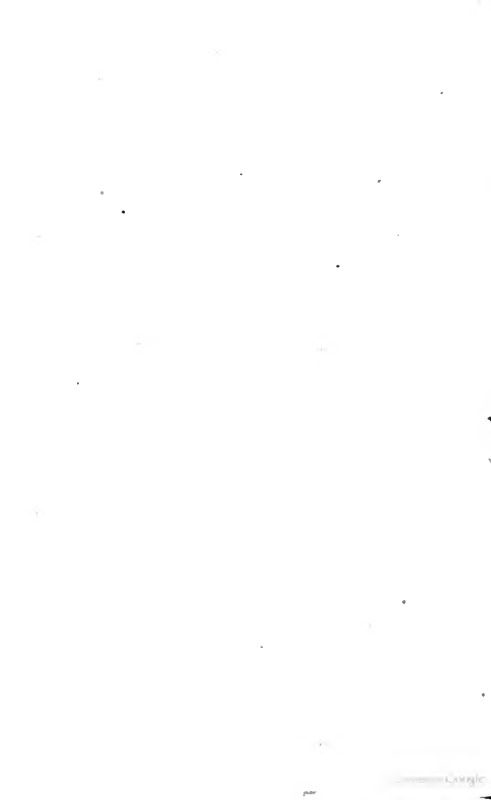
(freddo e tranquillo al grande inquisitore).

Cardinale! al mio

Debito satisfeci: or fate il vostro.

(Parte. Cade il sipario.)

LA VERGINE D'ORLEANS

TRAGEDIA ROMANTICA.

A GIULIO CARCANO.

La Giovanna d'Arco*, se non è la eccellente fra le tragedie di Federigo Schiller, ne fu certo la prediletta, perchè, come egli si espresse, gli venne dettata dal cuore. Per questo a te la presento, mio dolcissimo Giulio, come quegli che non pure stai vicino al cuor mio, ma ne sei la parte più cara.*

Picciola offerta è la mia, comparata al dono che tu m' hai fatto del Cesare *di Shakspeare, a cui la tua mente diede una veste così bella ed italiana, da non lasciar desiderio di traduzione migliore: ricevila non di manco come un ramoscello di quelle piante, le quali, benchè non mettano fiori, non perdono il loro verde; e la intreccia alla tua ghirlanda nuziale.*

L'amico tuo
ANDREA MAFFEI.

GIOVANNA D'ARCO.

A beffeggiar l' immagine dell' uomo
Te nella polve riversò lo scherno;
Lo scherno empio di Momo.
Questo d' ogni beltà nemico eterno
Non crede in Dio, negli Angeli non crede,
Ed uccide ridendo in cor la Fede.

Ma nata come tu, semplice, pia,
Vergine pastorella, a man ti prese
La diva Poesia,
E teco agli astri dalla polve ascese.
Circonfusa di gloria e di splendore,
Immortale vivrai: ti fece il core.

Quanto luce e s' innalza i trivj offende;
Ma non temer. Vi son; vi sono ancora
Spirti che il Bello accende,
Che rapisce il Sublime ed innamora.
Corra la feccia del giullar sull' orme;
Ama un animo eletto elette forme.

INTERLOCUTORI.

CARLO VII, re di Francia.
La regina ISABELLA.
AGNESE SOREL.
FILIPPO IL BUONO, duca di Borgogna
Conte DUNOIS, bastardo d' Orleans.
LA HIRE, } ufficiali regj.
TANGUIDO DU CHATEL, }
L' ARCIVESCOVO di Reims.
CHATILLON, cavaliere del Borgognone.
RAOUL, cavaliere lorenese.
TALBOT, supremo capitano degl' Inglesi.
FASTOLOF, } capitani.
LIONEL, }
MONTGOMERY, Valese.
MAGISTRATI d' Orleans.
Un ARALDO.
TIBALDO D'ARC, ricco villico.
MARGHERITA, } sue figliuole.
LUIGIA, }
GIOVANNA, }
STEFANO, } altri villici.
CLAUDIO, }
RAIMONDO, }
BERTRANDO, }
Un CARBONAIO e sua moglie.

SOLDATI, POPOLO, PAGGI, VESCOVI, MONACI, MARESCIALLI, MAGISTRATI, ed altre persone del seguito dell' incoronazione, che non parlano.

LA VERGINE D' ORLEANS.

PROLOGO.

SCENA I.

Campagna. A destra una picciola cappella, con entro la sacra immagine di Maria. A sinistra una gran quercia.

TIBALDO D' ARCO, *tre sue figliuole, tre giovani pastori.*

TIBALDO.

Sì, miei cari vicini, oggi noi siamo
Francesi ancora, e liberi e signori
Dell' antico terren che le paterne
Braccia educaro. Ma chi dir potrebbe
A cui dimani piegherem la fronte?
Perocchè non è loco, ove il Britanno
Le sue non pianti trïonfali insegne,
Nè speme di cultor che non deserti
L' ugna de' suoi cavalli. E già Parigi
Vincitor lo saluta, e colle antiche
Bende di Dagoberto il capo adorna
D' un erede straniero. Erra fra tanto
Nel proprio regno fuggitivo il figlio
De' nostri re. La spada in lui ritorce,
Collegato ai Britanni, il Borgognone,
Suo più stretto di sangue, e primo Pari
Della Francia. Che dico? anche la madre,
La sua madre spietata! Incenerite
Cadon ville e città, tal che lo scoppio,
Il fumo, la ruina a minacciarne
Vengono queste valli ancor tranquille.

Quindi, cari vicini, oggi dispongo
Coll' aiuto di Dio, mentre io lo posso,
Allogar le mie figlie. In tempi afflitti
Dal flagel della guerra, è l' uom difesa
Necessaria alla donna, e un casto amore
Tutti solleva della vita i pesi. (*Al primo pastore.*)
Vieni, o giovine egregio! il cor tu volgi
Alla mia primonata. I campi affini,
Uniformi i voleri.... Avventurosa
Questa coppia sarà. (*Al secondo pastore.*)
Claudio! non parli?
E tu gli sguardi, o mia Luigia, abbassi?
Non sarà ch' io divida, o giovinetti,
Per manco di ricchezze i vostri cuori.
Ma chi ricco or può dirsi? Aia e capanna
O del nemico o delle fiamme è preda.
Solo il petto del forte, a questi tempi,
È muro che tien fronte alle tempeste.

LUIGIA.

O padre! o caro padre!

CLAUDIO.

O mia Luigia!

LUIGIA (*abbracciando Giovanna*).

Sorella amata!

TIBALDO.

A ciaschedun destino
Trenta campi, un presepe, ed un armento.
Come Dio benedisse alle mie cure,
Benedica alle vostre.

MARGHERITA (*abbracciando Giovanna*).

Il padre allegra,
Imita le sorelle, e questo giorno
Tre bei nodi congiunga.

TIBALDO.

Ora n' andate.
Diman giorno è di nozze: io vo' che tutto
Se ne allegri il paese.

(*I quattro sposi partono tenendosi abbracciati.*)

SCENA II.

TIBALDO, RAIMONDO, GIOVANNA.

TIBALDO.

Il vedi, o figlia?
Le tue sorelle a nuzïal banchetto
Van col riso nel core, e son conforto
Ai cadenti anni miei. Tu, mia Giovanna,
Della buona tua madre ultimo dono,
Mi dai cordoglio.

RAIMONDO.

Che vi cade in mente?
Perchè garrir la figlia vostra?

TIBALDO.

Il prode
Giovine che tu vedi, a cui nessuno
Delle nostre convalli io paragono,
T' ha donato il suo core; e questo, o figlia,
È il terzo autunno che, segreto amante,
In segreto desío per te si strugge.
Ma tu rigida e chiusa lo respingi;
E lui non solo, ma pastor non avvi
Fra i nostri giovinetti a cui tu volga
Men severo lo sguardo. Ecco la piena
Della tua giovinezza; ecco l' aprile
Degli anni tuoi: giunta è per te la cara
Stagion delle speranze: è schiuso il fiore
Delle belle tue forme; e non per questo
Colle belle tue forme aprirsi io veggo
Il germe dell' amore, e nel tuo seno
Maturar lietamente in aureo frutto.
Oh, questo non m'è caro! Un infelice
Travolgimento di natura io temo.
Caro, o figlia, non m' è che freddo e muto
Negli anni dell' amore il cor si mostri.

RAIMONDO.

Fate che la segreta opra del tempo
Questo amore, o Tibaldo, in lei maturi.
Esso è un tenero senso, un prezïoso
Frutto del cielo, e nel silenzio cresce
Il tardo fior delle gentili cose.
Or la fanciulla i gioghi ama del monte,
E dall' aperta libertà de' campi
Discendere non vuole alle ristrette
Capanne de' viventi, umile asilo
D' anguste cure. Attonito talora
Dal fondo della valle io la contemplo
Starsi eminente fra la greggia, in vetta
Di pascoli elevati, e collo sguardo
Misurar la severa i più remoti
Confini della terra; e veder parmi
Una diva apparenza, una venuta
Da secoli lontani.

TIBALDO.

È questo appunto
Ciò che più m' addolora! Ella disdegna
La compagnia de le sorelle, e cerca
Il deserto del monte, ed abbandona
La notturna quïete anzi che s' oda
Il gallo mattiniero, e fin nell' ore
Che l' uom più teme, e volontier s' accosta
Al consorzio dell' uom, non altrimenti
D' un augel vespertino esce pei regni
Della squallida notte e dei fantasmi,
E s' arresta ai quadrivj, e colla vana
Aura del monte arcani detti alterna.
Perchè fra tutti a pascolar la greggia
Questo loco ella sceglie? A lungo assisa
Meditar la vegg' io sotto l' antica
Arbore de' Druìdi, onde rifugge
Ogni felice crëatura. Il loco
È funesto, o mio figlio. In quella quercia,
Sin dai tempi pagani, un maledetto

Spirito si rinchiude. I nostri antichi
Narrano di quel tronco orrende cose,
E di strani lamenti un suon confuso
Esce talor dalle sue frondi. Io stesso,
Dalle ténebre côlto in questo loco,
Vidi uno spettro femminil sedervi,
E dal negro suo manto una scarnata
Mano allungarmi lentamente, in atto
D' uomo che accenni. Ma le terga io volsi
Affrettando il cammino, ed invocando
Il soccorso di Dio.

RAIMONDO
(*additando la sacra effigie nella cappelletta*).

La benedetta
Effigie di Maria che qui diffonde
Una söavità di paradiso,
Non l' arte di Satáno, all' ombra tira
La figlia vostra.

TIBALDO.

No, Raimondo! invano
Non me 'l dicono i sogni, e le tremende
Visïoni notturne. Io per tre volte
Vidi in Remme costei, nel trono assisa
De' nostri re. Sul capo una corona
Di sette stelle, ed uno scettro in mano
Di tre gigli recava. Ed io, non meno
Che le proprie sorelle, e tutti i prenci,
I conti, i sacerdoti, e Carlo istesso,
Riverenti al suo piede. Onde, o Raimondo,
Tanto splendore nella mia capanna?
Indicio è questo di mortal caduta.
La portentosa visïon mi svela
L' orgoglio del suo core. Ella si sdegna
Della propria umiltà. Perchè l' Eterno
La fornì di bellezza e d' intelletto,
E l' esaltò sulle compagne sue,
D' alterigia si pasce; e l' alterigia
Dal ciel travolse i più lucenti spirti,

E nell'artiglio di Satàn conduce
Il sedotto mortale.

RAIMONDO.

Ella superba!
Chi più sante virtù, chi più modesti
Sensi palesa della figlia vostra?
È pur dessa colei che lieta serve
Le maggiori sorelle; e benchè tanto
Per doni di natura a lor sovrasti,
Esercita sommessa e taciturna,
Pari a vile fantesca, i più gravosi
Ufici della casa; e sotto l'opra
Delle sue mani si feconda il gregge,
Cresce mirabilmente ogni ricolta,
E piove a lei dintorno un'abbondanza
Ineffabile, arcana.

TIBALDO.

Ah, certo arcana!
Ma di quest'abbondanza io raccapriccio.
Basta; mi taccio e tacerò. Dovrebbe
Farsi il padre medesmo accusatore
Della propria figliuola? Orar per lei,
Dolcemente ammonirla, è ciò ch'io debbo;
Ma la debbo ammonir. — Fuggi la quercia!
Non istar solitaria; a tarda notte
Radici non cavar, non trarne succhi,
Non far de' segni sulla polve. È lieve
Cosa, o Giovanna, l'evocar gli spirti.
Stanno aspettando sotto un vel sottile,
Ed irrompono a stormo, ove li chiami
Una debole voce. Abbandonata
Non vagar pel deserto: anche al Signore
S'accostò nel deserto il maladetto
Spirito tentator.

SCENA III.

BERTRANDO *con un elmo in mano, e i precedenti.*

RAIMONDO.

Non più! Bertrando
Torna dalla città. Che reca in mano?

BERTRANDO.

Stupiti siete di quest' elmo?

TIBALDO.

È vero.
Di' su! come l' avesti? ed a che porti
Quell' infausto segnal nelle tranquille
Nostre campagne?

(Giovanna, che nelle precedenti due scene stavasi taciturna in disparte senza porre attenzione, ora diviene attenta e s' accosta.)

BERTRANDO.

No 'l saprei ben dirvi.
Io mossi a Valcolore, e mi provvidi
D' alcun ferro campestre. Un gran subuglio
Agitava il mercato; e la cagione
N' eran pochi fuggiaschi, allor allora
Con tristi annunzj d' Orleàn venuti.
Tumultüosa la città correa
Per udirne novelle; e mentre io tento
Fra la calca il passaggio, una vegliarda
Bruna di volto mi s' affaccia, e gli occhi
Fitti negli occhi miei: « Tu cerchi un elmo
(Basso, basso mi dice), io l' indovino.
Eccoti un elmo. A prezzo vil l' acquisti. » —
« Offrilo agli scudieri (io le rispondo):
Uom di villa son io, nè mi bisogna
Di siffatte difese. » — Ella per questo
Non mi lascia, e soggiunge: « Un elmo, o figlio,
A nessuno è soverchio. In questi tempi.
Una ferrea celata ha più valore

Che una casa di pietre. » E per la via
Tanto a'fianchi mi sta, che l'importuna
Mi costringe a pigliarlo. Io lo mirai,
E terso e bello mi sembrò, nè certo
Indegno che se n'orni un cavaliero.
Or mentre io lo contemplo, ancor pensoso
Della strana ventura, e in forse ancora
Di tenerlo o ridarlo, in fra la calca,
Che d'ogni intorno mi premea, l'ignota
Femmina sparve, e mi lasciò l'elmetto.

(*Giovanna afferra impetuosa l'elmo.*)

GIOVANNA.

Dammi quest'elmo!

BERTRANDO.

Ed a qual uso? Un fregio
Per fanciulle non è.

GIOVANNA (*glielo strappa di mano*).

Quest'elmo è mio!

TIBALDO.

Che folleggia costei?

RAIMONDO.

L'abbia, e s'appaghi.
Ben quell'arma le sta. Cor di fanciulla
Non è quel suo. Sovvengavi la lupa
Desolatrice delle nostre agnelle,
E terror de' pastori. Ella, soletta,
La vergine animosa ardì venirne
Colla belva alle prese, e dalle fauci
Strapparle a forza la mal tolta preda.
No, più nobile fronte esso non cinse,
Per invitta che fosse e gloriosa
La fronte che coprì.

TIBALDO (*a Bertrando*).

Dite! seguîro
Novi disastri? Che narrâr d'infausto
Que' fuggitivi d'Orleán?

BERTRANDO.

L'Eterno

Salvi Carlo e la patria. In due battaglie
Atterrati noi fummo. Il vincitore
Sta nel cor della Francia, e il bel paese,
Fino alle terre che la Loira inonda,
È conquisto nemico. Or la grand' oste
Sotto le mura d'Orleán s'accampa.

TIBALDO.

Dio protegga re Carlo!

BERTRANDO.

Un infinito
Numero di spingarde e colubrine
Circa il muro si pianta; e come all' arnie,
Sotto la sferza dell' estivo sole,
S' aggirano le pecchie in negri sciami,
O come un nembo di locuste imbruna
L' aër calando, e boschi e campi e valli
D' interminato brulichio ricopre,
Così di varie nazïoni armate
Un esercito immenso i piani ingombra
De la bella Orleáno, e sordamente
Mormora la campagna al suon confuso
Delle diverse incognite favelle.
Di gran terre possente, il Borgognone
Le sue forze v' attenda, i Lucemburghi,
Il popolo d'Annona e di Liegi,
I Namurchi pugnaci, e gli animosi
Del felice Brabante abitatori.
Anche i molti Gandesi in sopravvesti
Di velluto e di seta; anche i remoti
Sudditi di Zelandia, ove gentili
Sorgono le città dalla marina,
Anche i pastori della queta Olanda,
Anche i forti d' Utrecco, e dell' estrema
Gelata Frisa accorrono all' assedio,
Sotto l' audace borgognon vessillo.

TIBALDO.

O discordia sacrilega, che volgi
Le franche spade della Francia al petto!

BERTRANDO.

Fin l'antica regina, o buon Tibaldo,
La superba Isabella, il petto aggrava
Di pesante lorica; e discorrendo
Sovra un ardente corridor le schiere,
Con venefiche labbra i cuori infiamma
De' popoli diversi alla rüina
Dell' infelice che portò nel grembo.

TIBALDO.

Madre inumana, Gezabel seconda,
Cada l'ira del ciel su la tua fronte!

BERTRANDO.

Il conte di Salburga, vïolento
Eversor di città, guida l'assalto.
Secondo è Lïonello, e Talbo è terzo,
Che miete colla spada i combattenti
Come l'erbà del prato. Ebbri gl' iniqui
Di lor possanza, vïolar giuraro
Le vergini pudiche, e chi di ferro
S' arma la man trafiggere di ferro.
Alla presa dél forte han costruite
Quattro macchine eccelse, a cui s' affaccia
Il supremo de' duci, e cogli sguardi
Sitibondi di sangue i passeggieri
Novera nelle strade, e ne pregusta
L' imminente macello. A mille a mille
Piovono sulle mura i ponderosi
Globi scagliati da nemici bronzi;
E già crollano i tetti, e già l'augusta
Torre di Nostra Donna il capo inchina.
Scavâr segrete vie che di fulminea
Polve stipâro, e la città, tremando
Del baratro infernal su cui s' aggira,
D' ora in ora n' aspetta il lampo e 'l tuono.
(*Giovanna ascolta attentissima, e si allaccia l' elmo.*)

TIBALDO.

E dove son le generose spade
Dell' invitto Sentrello, e di Lairo,

E di quel primo della Francia usbergo
Possente Dunoè, fulmine in guerra?
E Carlo ove ripara? Inerte forse
Mira a' nostri bisogni, alla rüina
Delle avite sue terre?

BERTRANDO.

Egli ripara
Colla corte in Chinone, e sprovveduto
D'ogni milizia, campeggiar non osa.
Che giova il cor de' capitani, e il braccio
Di fortissimi eroi, quando il terrore
Invilisce le schiere? Uno spavento,
Quasi venuto dal Signor, disfranca
L'animo de' più forti, e mal risponde
Al comando de' principi il soldato.
Come s'addossa la tremante greggia
Quando la fere l'ulular del lupo,
Fugge il Franco atterrito, ed obblïoso
Dell'antico valor, cerca la vile
Sicurtà de' castelli. Un sol fra tanti,
Se mi dissero il ver, la poca mano
De' suoi prodi raccolse, ed a Chinone
Con sedici bandiere or s'avvicina.

GIOVANNA (*con impeto*).

Dimmi il suo nome!

BERTRANDO.

Baldricuro; e temo
Che sottrarsi non possa agl' inimici
Che spiàr la sua traccia, e con due schiere
Circuendo or lo vanno.

GIOVANNA.

Ove s'attenda
Quel Franco cavalier?

BERTRANDO.

Da Valcolore
Un breve giorno di cammin lontano.

TIBALDO (*a Giovanna*).

Fanciulla! io t'odo ragionar di cose

Che toccar non ti denno.

BERTRANDO.

Or perchè troppo
L'avversario è potente, e perchè vana
Torna la speme d'un regal soccorso,
Presero a Valcolore il buon consiglio
Di darsi al Borgognone. A questo modo
Non siamo al giogo di straniere genti,
Nè scompagnati dall'avito scettro.
Anzi, se la Borgogna il rotto accordo
Colla Francia rinnova, un'altra volta
All'antico signore obbediremo.

GIOVANNA (*rapita in ispirito*).

Nessuno ardisca patteggiar! nessuno
Far parole di resa! Il salvatore
Già s'accosta! già muove alla battaglia!
Sotto Orleáno romperà per sempre
La nemica fortuna. È colmo il sacco,
È matura la mèsse, e colla falce
La vergine v'è sopra. Ella recide
Gli orgogliosi germogli, e dalle stelle
Strappa la gloria, che i superbi osaro
Alle stelle affidar. Non paventate!
Non volgete le terga! Anzi che il sole
La spica imbiondi, e la falcata luna
Tutto accenda il suo disco, anglo cavallo
Non berrà della Loira alle correnti.

BERTRANDO.

Passato è il tempo de' prodigj.

GIOVANNA.

Il tempo
De' prodigj ritorna. Una colomba
Scioglie il candido volo, e a quest' ingordi
Avvoltoj della patria ella s'avventa
Colla forza dell'aquila. Riverso
Stenderà nella polve il baldanzoso
Traditor Borgognone, e questo Talbo,
Che a Dio fa guerra colle cento braccia,

E quell' iniquo spregiator di templi,
E gli altri figli della rea Bretagna,
Tutti in fuga porrà come un' abbietta
Torma di zebe. Il Dio delle battaglie
Colla inerme sarà: farà l' eletta
Della tremante crëatura sua;
Col braccio d' una debole fanciulla
Vorrà manifestar la sua grandezza,
Poichè tutto Egli può!

TIBALDO.

Che spirto accende
La giovane?

RAIMONDO.

Quell' elmo in cor le desta
Sentimenti guerrieri. Oh, la mirate,
Tibaldo! Lampi sono gli occhi, e viva
Fiamma le guance.

GIOVANNA.

Questo regno adunque
Cadrà? Cadrà la glorïosa terra,
Di cui più bella il sol non vede? Questo
Paradiso del mondo, a Dio diletto
Come la luce delle sue pupille,
Porterà le superbe angle catene?
Qui de' pagani si fiaccò la possa;
Qui la croce primiera, eterno segno
Di riscatto, s' alzò; qui di Luigi
Posa il cenere santo; e quindi usciro
I redentori di Siòn.

BERTRANDO (*attonito*).

La udite?
Chi tali cose a lei svelò? Tibaldo!
Il ciel v' ha dato una mirabil figlia.

GIOVANNA.

Più non avrem legittimo sovrano,
Nè proprio sire? Il re che mai non muore,

Morir dovrà? Chi veglia al santo aratro?
Chi protegge la gleba, e le catene
Toglie allo schiavo? Chi s' adorna il trono
D' esultanti città? Chi pio solleva
Il debole indifeso, e l' empio atterra?
Chi non conosce dell' invidia il tosco,
Perchè pari non ha? Chi di mortali
Membra vestito un angelo clemente
In questa valle inospital si mostra?
È tenda ai derelitti il luminoso
Trono dei re. S' abbracciano al suo piede
La clemenza e la forza. Il reo ne trema,
Ma l' innocente impavido s' accosta,
E coi leoni, che vi son difesa,
Scherza e sorride. Un principe straniero,
Che non ha nella Francia ossa paterne,
Forse amar la potrà? Chi giovinetto
Non fu co' nostri giovinetti, a cui
Non suonano nel core i nostri accenti,
Reggerà come padre i figli suoi?

TIBALDO.

Difenda il ciel, che schermo è degli oppressi,
La Francia e il re. Pacifici coloni
Siam noi, mal atti nel trattar la spada,
E nel premere i fianchi ad un corsiero.
Rassegnati aspettiam che la vittoria
Ne destini il monarca. Iddio risiede
Giudice della guerra; e l' uom che in Remme
Sull' unte chiome la corona accoglie,
È nostro re. — Torniamo, o figli miei,
Agli umili lavori, e non ne tocchi
Che l' evento presente. I re del mondo
Si combattano il mondo, e noi tranquilli
La rüina veggiam; chè per insulto
Di grandine o di pioggia il suol non crolla.
N' arda la fiamma le natie capanne,
Ne calpesti il destrier tutta la speme
Delle nostre fatiche, il novo aprile

Nove mêssi ne eresce, e basta un' ora
A ricomporne i facili abituri.
(*Tutti partono, fuori di Giovanna.*)

SCENA IV.

GIOVANNA *sola.*

Addio, verdi colline! addio, segrete
Valli di solitudine profonda!
Fra voi, come solea, più non vedrete
La povera Giovanna ir vagabonda.
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo, e v' abbandona.
O praticelli, che inaffiar mi piacque,
O cespi ch' io piantai, lieti fiorite!
O spelonche romite,
O fresche e limpid' acque,
E tu di questa valle eco solinga,
Ch' esulti al suono della mia siringa,
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo, e v' abbandona.
Cari lochi di pace e di contento,
Da voi prendo col pianto eterno esiglio.
Scorri, o gregge, la selva a tuo talento,
Orfano di pastore e di consiglio;
Poichè reggere io debbo un altro armento
Sui campi sanguinosi del periglio.
Ivi lo spirto del Signor mi chiama,
Non la vaghezza di superba fama.
Chi discese a Mosè nel rovo ardente
Sui vertici d' Orebbe, e messaggero
Lo fece a Faraon della sua mente;
Chi scelse un pastorello a suo guerriero;
Chi fu pe' mandriani ognor clemente,
M' aprì da quella quercia il suo pensiero,
E così favellò: « Sii testimone
Quaggiù della mia gloria, e mio campione.

» Di maglie vestirai la tua persona,
E d' usbergo pesante il molle petto.
Al virgineo tuo cor non si perdona
Ardere in fiamma di terreno affetto.
Non t' ornerai di nuzïal corona,
Nè berrà del tuo latte un pargoletto,
Ma sarai, per famose opre di guerra,
Tra le figlie d'Adamo inclita in terra.
» E mentre l' isolana oste travaglia
Le franche ville, e il cor de' forti cade,
L' orifiamma alzerai nella battaglia;
E come il mietitor fa delle biade,
Così farai dell' anglica ciurmaglia,
E spezzerai le scellerate spade,
Fin che salva la patria, il tuo sovrano
Cinga il serto regal per la tua mano. »
La promessa è compiuta. Ecco il segnale!
Dal cielo il portentoso elmo discende.
Il suo tocco mi dà forza immortale,
E de' cherùbi la virtù m' accende.
Già mi trasporta nella pugna, e l' ale
De la procella agli ómeri m' appende.
Il grido della mischia alto rimbomba,
S' impenna il corridor, suona la tromba. (*Fugge.*)

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Corte del re Carlo in Chinon.

DUNOIS, TANGUIDO DU CHATEL.

DUNOIS.

No, no, più no 'l comporto. Io vo' staccarmi
Da questo re, che lento, inglorïoso
Sè medesmo abbandona. Il cor trafitto
Mi gronda sangue, e largo pianto il ciglio,
In veder per la Francia angli ladroni
Scorrere, il brando in pugno; e le regali
Città, nate col soglio, offrir le chiavi
Rugginose al nemico; e noi vilmente
Consumar nell' ignavia i prezïosi
Momenti del riscatto. — Odo dall'Anglo
Minacciata Orleàno. Io dall' estrema
Normandia qui rivolo, e spero e credo
Agguerrito trovarvi, e capitano
D' un esercito istrutto, il mio signore;
E qui lo trovo, o vitupero! inteso
A sciogliere fra mimi e trovatori
Sottili indovinelli, a dar galanti
Feste alla Vaga, come fosse il regno
Negli ozj immerso di profonda pace. —
Già parte il contestabile, chè l' onta
Più lungamente non sopporta. Io pure
Lo abbandono al suo fato.

TANGUIDO.

Il re s' avanza.

SCENA II.

CARLO. *Precedenti.*

CARLO.

La spada il contestabile rinvia,
E depone il comando. Il cielo alfine
Ne liberò d'un querulo importuno,
Che non finia di censurarne.

DUNOIS.

Un braccio
Nella nostra miseria è da pregiarsi
Più che non mostri. No 'l vorrei con tanta
Leggerezza perduto.

CARLO.

In te non parla
Che desiderio di contrasto. Amico
Non gli fosti tu mai.

DUNOIS.

No, lo confesso.
Egli era un pazzo senza fin molesto,
Iracondo, superbo. A questa volta
Fu però saggio. Ti lasciò nel vero
Punto che vide alle onorate imprese
Tronca ogni via.

CARLO.

Piacevole e bizzarro
Tu sei, nè voglio che d'umor ti cangi. — *(A Tanguido.)*
Qui sono ambasciatori. A noi li manda
Renato, il vecchio re. Tutti nel canto
Celebrati maestri. Orrevolmente
Ricevili, o Tanguido, ed a ciascuno
Dona un' aurea collana.... Tu sorridi,
Dunoè?

DUNOIS.

Perchè piovere dal labbro
T' odo collane d'oro.

TANGUIDO.

È vuoto, o sire,
Il tuo tesoro.

CARLO.

Ne ricerca altrove.
Non partasi da noi cantore alcuno
Inonorato. Il buon cantor ne infiora
L' arido scettro: di perpetuo verde
La sterile corona egli ne intreccia:
Pari al monarca nel regnar, s' innalza
Novi troni a talento, e spazio alcuno
La sua bëata regïon non chiude.
Quindi il sacro cantor meritamente
Al monarca s' agguaglia, e sulla vetta
Siede con esso dell' umana altezza.

TANGUIDO.

Mio regale signor! fin ch' un aiuto,
Un consiglio restava, io mi guardai
Dal ferirti l' orecchio. Alfin le labbra
Necessità mi schiude. Ah no! più nulla
A donar tu non hai! nulla che possa
All' indigenza del diman sottrarti!
Esausto è il fiume delle tue ricchezze.
Cerca i regi tuoi scrigni, ed un profondo
Vacuo vi troverai. Le tue milizie,
Chiedenti invano di lor sangue il prezzo,
Minacciano partirsi; ed io con pena,
E senza fasto signoril, proveggo
I più stretti bisogni alla tua casa.

CARLO.

Obbliga a pegno i miei tributi, e prendi
Da' Lombardi denaro.

TANGUIDO.

I tuoi tributi
Son per anni obbligati.

DUNOIS.

Il pegno intanto
Col possesso tu perdi.

CARLO.

Ancor ne resta
Più d' una bella e ricca terra.

DUNOIS.

Insino
Che Dio lo assenta, e la britanna spada.
Perdi Orleáno, e puoi guidar la greggia
Col tuo prode Renato.

CARLO.

Ognor fai segno
A' tuoi motti quel re! Pur così privo
Di terre e di vassalli, oggi mi dona
Con larghezza real.

DUNOIS.

Purchè no 'l faccia
Col suo serto di Napoli! Se falsa
Voce non corre, dacchè pasce il gregge
Esso cadde a vil prezzo.

CARLO.

Un gioco è questo,
Un tripudio, una festa, a cui sè stesso
Il buon vecchio abbandona, e nel deserto
Di questo nudo alpestre vero, un mondo
Tutto puro si crea, tutto innocente.
Grande, augusto è lo scopo. Egli vorrebbe
I tempi rinnovar, quando l' amore
Tenea scettro e corona, e generose
Fiamme destava a' cavalieri in petto,
Quando il sesso gentile arbitro assiso,
Sciogliea con dilicato accorgimento
Gli amorosi quesiti. In que' bëati
Anni il vecchio dimora, e, come vive
La bella età nelle canzoni antiche,
Brama a noi ricondurla in auree nubi,
Quasi un terrestre paradiso. A questo
Una corte destina, ove adunarsi
Debbano i cavalieri a reggimento
Di pudiche donzelle, ove l' amore

Nella sua prima dignità risorga;
E me di questo regno a prence elesse.

DUNOIS.

Non traligno io così, che dell' amore
Sprezzi l' impero. Il nome ebbi da lui,
E mi vanto suo figlio, e non posseggo
Fuor del suo regno. Mi fu padre un forte,
Il duca d' Orleáno. Al valoroso
Cor di fanciulla non reggea; ma ròcca
Non era inespugnabile al suo braccio.
Vuoi tu meritamente impórti il nome
Di principe d' amore? In pria ti mostra
De' prodi il prode. Nelle carte antiche
Sempre all' inclite prove amor s' accoppia;
E pastori non già, ma forti eroi,
Per grand' opre lodati, alla ritonda
Tavola stanno. Chi tremante ha il braccio,
Chi non difende la bellezza, è indegno
Del suo nobile premio. Ecco l' ágone!
Snuda pel trono de' tuoi padri il ferro,
Riconquista il tuo regno, e per l' onore
Delle donne combatti. E quando avrai
Sparso a torrenti de' nemici il sangue,
E posta in fronte la corona, allora
Degnamente potrai la gloriosa
Chioma intrecciarti d' amoroso mirto.

CARLO (*ad un paggio che viene*).

Che nova arrechi?

PAGGIO.

D' Orleáno i capi
Implorano udïenza.

CARLO.

Entrino. Aita
Mi chiederanno. Che farò? d' aita
Sprovveduto io medesmo e bisognoso?

SCENA III.

Tre MAGISTRATI. *Precedenti.*

CARLO.

O miei fedeli d'Orleán, ben giunti!
Che novelle vi son della mia buona
Città? Ributta coll'ardir di prima
Il fiero assedio che la stringe?

MAGISTRATI.

Ah sire!
La nostra inopia è quasi al colmo, e cresce;
L'ultimo scempio alla città sovrasta.
Le trincee son distrutte: ad ogni assalto,
Novo terreno l'avversario acquista:
Indifeso è lo spaldo, e da' ripari
Fuor si getta il presidio, impaziente
Di battaglia campale, e fa ritorno
Rotto e scemo. La fame, anche la fame
Ne minaccia distretta! A tal siam giunti,
Che il nostro difensor, come prescrive
Vecchio stile di guerra, ha pattuita
Col nemico la resa, ove tramonti
Il duodecimo dì senza che giunga
Un esercito amico a porne in salvo.

(Dunois dà segni di sdegno.)

CARLO.

Il termine è ristretto.

MAGISTRATI.

Or qui venimmo
Sotto scorta nemica a far pietoso
Il paterno tuo core ai nostri mali,
Ad implorarti il sospirato aiuto
Nello spazio prefisso, o col tramonto
Del duodecimo sole il difensore
Apre all'Anglo le porte.

DUNOIS.

E diè Sentrello
A patto così vile il suo consenso?

MAGISTRATI.

Oh no! fin ch' egli visse, uom non ardia
Dar consigli di resa.

DUNOIS.

È morto dunque?

MAGISTRATI.

Cadde l' invitto sulle nostre mura,
Per la causa rëal.

CARLO.

Sentrello ucciso?
In questo solo combattente io perdo
Un esercito intero.

(*Entra un cavaliero, e parla all' orecchio di Dunois.*)

DUNOIS.

E questo ancora!

CARLO.

Nove sciagure?

DUNOIS.

Un messaggier di Dugla.
Gli Scozzesi minacciano sbandarsi,
Se l' intero stipendio oggi non hanno.

CARLO.

Tanguido!

TANGUIDO (*stringendosi nelle spalle*).

Che poss' io?...

CARLO.

Prometti, impegna
Quanto possiedo, la metà del regno!

TANGUIDO.

Più non giova, o signor. Troppo sovente
Fur lusingati, e poi delusi.

CARLO.

Il nerbo
Dell' esercito e' sono. Ora non denno,
Non denno ora lasciarmi!

MAGISTRATO (*cade in ginocchio*).

O re, n' assisti!

Pensa a' nostri bisogni!

CARLO (*disperandosi*).

E posso io forse,

Battendo il piede, suscitar dal suolo
Armi ed armati? o dalla nuda mano
Crescere un campo d' improvvise mêssi?
Strappatemi, o crudeli, il cor dal petto!
Coniatelo per oro! Il sangue io posso,
Non oro offrirvi, non soldati!

(*Vede entrar Agnese, e le corre incontro a braccia aperte.*)

SCENA IV.

AGNESE *con uno scrigno fra le mani. Precedenti.*

CARLO.

Agnese!

Amorosa mia vita! a consolarmi
Nel disperato mio dolor tu vieni.
Io ti stringo al mio petto! io ti posseggo!
Nulla perdei se tu mi resti.

AGNESE.

Amato

Mio sire! (*Si volge intorno con occhi afflitti ed incerti.*)

Dunoè! Tanguido! è dunque

Vero?

TANGUIDO.

Pur troppo!

AGNESE.

La miseria è tanta?

Vuoto è il regio tesoro, e gli Scozzesi
Minacciano partirsi?

TANGUIDO.

È ver pur troppo!

AGNESE

(porgendo lo scrigno a Tanguido).

Oro, gemme son qui. Fondi l'argento.
Vendi, dà pegno i miei castelli; a presto
Sulle mie terre di Provenza accatta;
Tutto moneta, e le milizie appaga.
Vanne, t'affretta! *(Lo forza ad uscire.)*

CARLO.

Dunoè! Tanguido!
Oserete chiamarmi ancor mendico
Se la corona delle donne è mia?
Ella nacque a me pari, e nelle vene
Pari al mio le discorre inclito il sangue;
Fregiar potrebbe il più gran soglio, ed ella,
Lieta e contenta al dirsi mia, no'l cura.
Mi consente ella mai dono maggiore
D'un flor, d'un frutto primaticcio, o raro?
Nulla riceve e tutto dona, e mette
Generosa a periglio i suoi tesori
Pel cadente mio regno.

DUNOIS.

Ella delira
Di te non meno. Nella casa ardente
D'ogni cosa fa getto, e col forato
Vase delle Danaidi acqua raccoglie.
Se medesma ella perde e te non salva.

AGNESE.

Non credere a' suoi detti. Ei mille volte
Per te pose la vita, ed or s'adira
Che in tua salvezza il vile oro io cimenti.
Ma forse io non ti feci allegra offerta
Di ben più cari e preziosi doni
Che la miseria di quest'oro? E credi
Che per me sola e senza te potrei
Le ricchezze serbar? Via questi vani
Miserabili fregi! A rinunciarli
Da me prendi l'esempio. Ogni tua pompa
Muta in soldati; muta l'oro in ferro;

Getta quanto possiedi, e fa' l' acquisto
Del tuo soglio paterno. Insiem partiamo
Il disagio, il periglio; insiem ne porti
Il bellicoso corridor sul dorso;
Offriam le membra delicate al dardo
Infocato del sole; il firmamento
Ne sia di tenda, e di giaciglio il suolo:
Poichè l' aspro guerrier più sofferente
Dei travagli sarà quando li vegga
Dal suo re tollerati.

CARLO (*sorridendo*).

Ecco avverarsi
L' antica profezia che già mi fece
Una suora inspirata in Chiaramonte.
« Ti farà vincitor de' tuoi nemici
La virtù d' una donna, e la corona
De' tuoi padri otterrai dalla sua mano. »
La presagita lungamente ho cerca
Nelle schiere britanne, ivi sperando
D' ammollir la tenace ira materna.
Ma l' eroina che m' adduce in Remme
Qui dimora al mio fianco, e vincitore
L' amor suo mi farà.

AGNESE.

Tu vincerai
Col valor de' tuoi prodi.

CARLO.

Anche la gara
Novellamente fra' nemici insorta
M' è cagion di speranze. Ebbi contezza
Che fra questi superbi angli patrizj
E il mio cugino di Borgogna è nato
Qualche dissidio. Gl' inviai per questo
In messaggio Laíro, e non dispero
Di ridur nuovamente il fiero duca
All' armi antiche ed all' antica fede.
Già n' aspetto il ritorno.

TANGUIDO
(*affacciandosi ad una finestra*).
Il cavaliero
Scende in questo d' arcione.

CARLO.
Egli ben giunge!
Udrem da' labbri suoi che ne rimanga
Di sconforto o di speme.

SCENA V.

LA HIRE. *Precedenti.*

CARLO (*movendogli incontro*).
O cavaliero,
Di che novella apportator ne vieni?
Stringi il tuo dire. Che sperar ne dai?

LA HIRE.
Più non sperar che nel tuo brando.

CARLO.
Il duca
Non discende ad accordi? Oh mi rispondi!
Come accolse l' altero il mio messaggio?

LA HIRE.
Pria che pieghi l' orecchio alle proposte,
Vuol Tanguidò in catene, a cui la morte
Egli appon di suo padre.

CARLO.
E se l' indegno
Patto io rifiuto?

LA HIRE.
È sciolto ora e per sempre
Ogni accordo fra voi.

CARLO.
Non gli dicesti
Ch' io lo disfido a singolar tenzone
Sul ponte di Montrò, dove trafitto

Cadde il suo genitore?

LA HIRE.

Io gli gittai
Il tuo guanto, dicendo: « Il mio signore
Dimentica il suo grado, e per lo scettro
Come privato cavalier combatte. »
E quel fiero rispose: « Io non ho d'uopo
Scendere nella lizza e correr giostre
Per la cosa già mia; che se la pugna
Talenta al tuo signor, col novo giorno
Sotto Orleàn mi troverà. » Ciò detto,
Gli òmeri mi voltò con un sogghigno.

CARLO.

Nè dal mio Parlamento alzossi il grido
Della giustizia?

LA HIRE.

Un fiero odio di parte
La costringe al silenzio. Il Parlamento
Con indegno decreto ha dichiarata
La tua sacra persona e la tua casa
Decaduta dal trono.

DUNOIS.

O tracotanza
D'un popolo sfrenato!

CARLO.

E non tentasti
La madre mia?

LA HIRE.

La madre tua?...

CARLO.

Ché pensa
Ella di me?

LA HIRE (*dopo alcuna pausa*).

Nel giorno in cui fu dato
Alla fronte britanna il Franco serto,
Entrai nel tempio a Dïonigi sacro.
Vidi a pompa vestiti i cittadini;
Vidi per l'ampie strade archi sórgenti,

Per cui passava il novo re; di fiori
Vidi sparso il cammino, ed esultante
Premere al cocchio trïonfal la plebe,
Come se festeggiasse un glorïoso
Evento della patria.

AGNESE.

Esulta, o Francia,
In calpestar del tuo buon prence il core!

LA HIRE.

Vidi Arrigo Lancastro il fanciulletto
Del santo re sul trono; e presso al trono
Star Glocestra e Bedforte, i due d' Arrigo
Orgogliosi parenti, e genuflesso
Porgere il Borgognon, per le contrade
Al suo cenno devote, il giuramento.

CARLO.

O Pari dislëal! Congiunto indegno!

LA HIRE.

Il fanciulletto che salia con tema
Gli scaglioni del trono, inciampa e cade.
« Tristo presagio! » mormorâr le genti,
E ne rise ogni labbro. Allor si mosse
La regina tua madre.... il cor mi freme
Nel raccontarlo!

CARLO.

Che seguì?

LA HIRE.

Si prese
Nelle braccia il fanciullo, e lo ripose
Sul trono di tuo padre.

CARLO.

Ah madre, madre!

LA HIRE.

Gli stessi Borgognoni, al sangue avvezzi,
Nella strage induriti, a tanto eccesso
Arrossìr di vergogna. Ella se 'l vide,
E levando la voce: « O Franchi, disse,
Applaudite alla man che vi ristora

L'infermo tronco di novella fronda,
E per sempre vi toglie alla malnata
Progenie d'uno stolto. »

(Carlo si nasconde il viso. Agnese lo stringe fra le braccia: tutti gli astanti esprimono ribrezzo ed orrore.)

DUNOIS.

Ah tigre! ah furia!

CARLO

(dopo breve silenzio, ai magistrati).

Udiste a che m' han tratto. In Orleáno
Ritornate, o signori, e riferite
Alla buona città, ch' io la discielgo
Dal giuramento, che da sè procuri
Qualche scampo a' suoi mali, e s' abbandoni
Alla clemenza di Filippo. Umano
Lo troverà, che titolo ha di buono.

DUNOIS.

Come! Orleáno abbandonar vorresti?

MAGISTRATO. *(Inginocchiandosi.)*

Non ritrarre, o signor, dalla fedele
Orleán la tua destra, e non lasciarla
Preda alla dura tirannia britanna!
Essa è una gemma nella tua corona;
Nè possiedi città che più di questa
Santamente serbasse a' tuoi maggiori
La fedeltà.

DUNOIS.

Siam già battuti? E dèssi
Cedere questo campo anzi che un ferro
Per la difesa d' Orleán si tragga?
Con brevi parolette, e pria che scorra
Una stilla di sangue, il fior tu cedi
Delle tue terre? una città ripulsi
Posta in cor della Francia?

CARLO.

Omai di sangue
Troppo ed indarno si versò. L' irata
Mano del cielo sul mio capo è scesa.

Veggo perduta ogni battaglia; veggo
Dal Parlamento indegnamente esclusa
La mia persona; la real Parigi
Accogliere in trionfo il mio nemico;
Fin gli stessi congiunti abbandonarmi,
Tradirmi; il grembo che per me s' aperse
Dello straniero alimentar la prole....
Non più! Varchiam la Lòira, e la cervice
Chiniamo al braccio del signor che vince
Colla spada britanna.

AGNESE.

Al ciel non piaccia
Che lasciam disperati il suol natìo!
No! dal cor non t' uscia questo consiglio.
L' empietà della madre ha sfiduciata
La tua virtù; ma sorgerà più bella,
E con nobile ardire alle tempeste
T' opporrai della sorte che ti preme.

CARLO (*immerso in cupi pensieri*).

No 'l vedete? un terribile destino
La mia casa persegue. Iddio l' ha in ira.
I materni misfatti han consegnata
La mia casa alle furie. Il padre mio
Fu due lustri demente, e tre fratelli
Morte acerba mi tolse. È fisso in cielo
Che il regio tronco de' Valesi pêra
Nel sesto Carlo.

AGNESE.

Germogliar più bello
In te medesmo lo vedrai. Confida
Nel tuo proprio valor, chè non invano
Di quattro che perir fraterne vite
Perdonò la natura i giorni tuoi,
E del serto insperato il crin t' avvolse.
Iddio nella soave indole tua
Un balsamo ripose alle ferite,
Che larghe e molte nella patria aperse
L' odio civile. Spegnerai le fiamme

Della guerra intestina, il cor me 'l dice,
E la spada appendendo al santo ulivo,
Novo di Francia fondator sarai.

CARLO.

Non io! La procellosa ira de' tempi
Chiede un forte nocchiero. Io che potea
Reggere e governar con fortunato
Scettro un popolo in calma, atto non sono
A frenarne un selvaggio, un ribellante;
Ad aprirmi col ferro i duri petti
Che lo sdegno mi serra.

AGNESE.

Ora vaneggia
Abbagliato il Francese; ma l' abbaglio
In piccol tempo sparirà. L' amore
Al legittimo re, profondamente
Radicato ne' cuori, avviverassi.
Avviverassi quell' antica rabbia,
Quella perpetua gelosia che parte
Le due grandi rivali. Il vincitore
Cadrà dal sommo della sua fortuna!
Non gli cedere il campo. A palmo a palmo
Combatti il suolo, ed Orleán difendi
Come il proprio tuo petto. Affonda i legni,
Consuma i ponti che tradur ti ponno
Oltre a questi confini, oltre ai fatali
Vortici della Lóira.

CARLO.

Indarno io feci
Quanto potea. Per la corona il guanto
Come privato cavalier gittai,
Ma raccolto non venne. Indarno io sparsi
Del mio popolo il sangue, e vidi in polve
Le mie belle città. Forse l' esempio
Debbo seguir della spietata madre,
E lasciar che la spada il figlio uccida?
No! pur che viva, io l' abbandono.

DUNOIS.

È questa
La favella d' un re? Così vilmente
Uno scettro si cede? Il più meschino
De' tuoi vassalli e beni e vita arrischia
Per l' odio, per l' amor, per l' ostinate
Opinïoni; e tutto è parte, tutto
Impeto di contrasto, allor che spiega
La discordia civile il suo tremendo
Sanguinoso stendardo. Il buon villano
Lascia l' aratro, la villana il fuso;
S' arma il vecchio, il fanciullo; il cittadino
Incende le città; l' agricoltore
Colle proprie sue mani arde la messe;
E, dall' interna passïon commosso,
Or ti nuoce, or ti giova, e non riserba
La propria vita se l' onor lo chiama,
Se pel Dio de' suoi padri o per un vano
Idolo impugna l' inusato brando.
Via questa molle femminil clemenza
Che disdice ad un re! Lascia che scorra
L' incominciato suo cammin la guerra:
Tu non l' hai provocata. È legge eterna,
È comune destin che per lo scampo
Del suo monarca il suddito perigli.
Sallo il Francese, e non desia che questo.
È codardo quel popolo che tutto
Per l' onor non cimenta!

CARLO (*ai magistrati*).

Altra risposta
Non attendete. Vi protegga il cielo,
Io più no 'l posso.

DUNOIS.

Il Dio della vittoria
Così ti volga eternamente il tergo,
Come al regno fai tu. Da che te stesso
Così lasci e ributti, io similmente
Ti lascierò. Non d' Anglia e di Borgogna

Ti balzano le unite armi dal soglio,
Ma quel fiacco tuo core! I re di Francia
Nascono eroi, ma tu nascesti imbelle.

(Ai magistrati.)

V' abbandona il monarca; io però voglio
Nella paterna mia città gettarmi
E con essa perir.

(In atto di partire, Agnese gli contende l' uscita.)

AGNESE *(al re).*

Deh, non lasciarlo
Partir nell' ira! Il suo labro ti parla
Dure parole; ma com' oro è bella
Del suo petto la fede. Egli è quel desso
Che t' ama tanto, che per te fu sempre
Largo del sangue, — Dunoè, confessa
Ch' un magnanimo sdegno oltre i confini
Del dover ti sospinse; e tu perdona
Le bollenti parole al fido amico.
Oh venite, venite, e mi lasciate
Ricompor le sdegnate anime vostre,
Pria che le infiammi inestinguibil ira!

(Dunois tiene gli occhi fissi nel re, quasi aspettandone una risposta).

CARLO *(a Tanguido).*

Noi varchiamo la Lóira. Arma il navile
Di tutto punto.

DUNOIS *(ad Agnese con impeto).*

Addio!

(Parte precipitosamente. I magistrati lo seguono.)

AGNESE

(alza le mani in atto di desolazione).

S' egli ne lascia,
Miseri noi! Seguitelo, o Lairo!
Oh, cercate addolcirlo! *(La Hire esce.)*

SCENA VI.

CARLO, AGNESE, TANGUIDO.

CARLO.

È la corona
L' unico bene della terra? È tanto
Doloroso il deporla? Io pur conosco
Un affanno di questo assai più grave.
Sottopor la cervice al duro impero
Di queste minacciose alme superbe;
Pendere dalla grazia e dal capriccio
Dì vassalli protervi; oh, questa è pena
Che trapassa ogni pena, e la sventura
Non può ferirmi di più rea saetta!

(*A Tanguido che indugia ancora*).

Obbedisci a' miei cenni!

TANGUIDO (*si getta a' piedi di Carlo*)

O mio signore!

CARLO.

Non più parole: ho risoluto.

TANGUIDO.

Stringi
L' alleanza col duca; io più non veggo
Altro scampo per te.

CARLO.

Tu lo consigli?
Tu medesmo, o Tanguido? E non ignori
Che del tuo sangue sigillar la déi?

TANGUIDO.

Eccoti il capo mio! Per te sovente
Combattendo l' esposi, ed or m' è gioja
Al carnefice offrirlo. Il duca appaga,
Cedimi al suo furor. L' antico sdegno
Col mio sangue egli estingua.

CARLO

(*lo guarda alcun tempo commosso e taciturno*).

È tale adunque
La mia miseria, che gli stessi amici,
Cui non è del mio cor parte segreta,
La sola infamia consigliar mi denno
Per trarmi in salvo? Or veggo in quale abisso
Caduto io son! Perduta hanno la fede
Nell'onor mio.

TANGUIDO.

Pensa....

CARLO.

Non più! Già sento
Tutto accendermi d'ira. Ov'io dovessi
Dieci troni lasciar, non sosterrei
Col sangue d'un amico un vergognoso
Scampo mercarmi. — M'obbedisci! in arme
Metti il naviglio.

TANGUIDO.

Obbedirò.

(*S'alza e parte. Agnese piange.*)

SCENA VII.

CARLO, AGNESE.

CARLO.

Raffrena
Le tue lagrime, o cara. Oltre la Lòira
Avvi ancor una Francia, e noi moviamo
In più felice e dilettosa terra.
Ivi sgombro di nubi il ciel sorride;
Ivi l'aere è più mite, e più söavi
Sono i costumi; eterno ivi risona
Il canto de' poeti, e più gentile
Cresce il fior della vita e dell'amore.

AGNESE.

Dunque il vedrò questo giorno di pianto

Che dal suo regno esilia il re? Che lungi
Dalla casa degli avi e dalla culla
Manda il figlio errabondo? O cara terra,
Noi ti fuggiamo, nè verrem più mai
Nell' ore della gioja al paradiso
Delle tue rive!

SCENA VIII.

LA HIRE. *I precedenti.*

AGNESE.
Già tornate?... e solo?
Con voi non è?... (*osservandolo da presso*).
Lairo!... oh quali sguardi!
Che m' annunziano mai? Nuove sventure?

LA HIRE.
Delle sventure inaridito è il fonte....
Risplende il sol.

AGNESE.
Che dite?... Io vi scongiuro!...

LA HIRE (*al re*).
Richiama i messi d' Orleán.

CARLO.
Vaneggi?

LA HIRE.
Richiamali, o mio re. La tua fortuna
Cangiò d' aspetto. Una battaglia avvenne,
E tu vincesti.

AGNESE.
Tu vincesti? O voce
Di celeste armonia!

CARLO.
Lairo, un falso
Mormorar ti deluse; io vincitore?
Più non credo a vittorie.

LA HIRE.
Oh crederai

A ben più grandi meraviglie! — Vedi
L' arcivesco che viene e ti conduce
Dunoè fra le braccia.

AGNESE.

O fior söave
Della vittoria, che del ciel ne rechi
I dolcissimi frutti, amore e pace!

SCENA IX.

L' ARCIVESCOVO DI REIMS, TANGUIDO, RAOUL,
Un CAVALIERE *in tutt' armadura.*

ARCIVESCOVO

(presenta al re Dunois ed impalma le loro mani).

Abbracciatevi, o prenci, e rimovete
L' odio e l' ira dai cuori, ora che il cielo
Si dichiara per noi. *(Dunois abbraccia il re.)*

CARLO.

Dall' incertezza,
Dallo stupor toglietemi. Che dice
Questa solenne gravità? Chi seppe
Cangiar l' aspetto delle cose?

ARCIVESCOVO

(conducendo Raoul al cospetto del re).

Parla.

RAOUL.

Accozzammo, o signor, dalla Lorena
Otto ed otto bandiere, e ne guidava
Baldo di Valcolore a rannodarci
Coll' esercito tuo. Noi superammo
Del Vermanto l' altezza, e discendendo
Giù nella valle che la Jonna inonda,
Ecco in largo schierato il campo inglese
Minacciarne di fronte, e vòlti a tergo,
Farne abbaglio il folgor d' altri soldati.
Circuiti così da due potenti

Eserciti nemici, ogni speranza
Di vittoria e di fuga era perduta.
Già cadea l' ardimento ai più gagliardi,
E scorato, invilito ognun parlava
Di cedere alla forza. Or mentre i duci
Ivan cercando, nè vedean consiglio,
Un gran portento ai nostri occhi s' offerse.
Dal profondo del bosco una donzella
Improvvisa apparì, di lucid' elmo
Come una dea guerriera armata il capo,
Bella insieme e terribile a vedersi.
In negre ciocche le cadean le chiome
Sull' ómero ondeggianti, e parve un raggio
Discendesse dal cielo alla sublime
Allor che ne tuonò queste parole:
« Qual timor vi ritarda, o valorosi?
Assalite il nemico! e fosse ancora
Come la rena numeroso! Iddio
E la sua Madre vi conduce. » E ratto
Al signifero strappa una bandiera,
E precede animosa i nostri passi.
Muti di meraviglia, e come tratti
Da segreta virtù, noi seguitammo
La fatal conduttrice, e sul nemico
Impetuosi n' avventammo; e questo
Immobile, atterrito, il gran prodigio
Pria con pupille stupefatte ammira,
Poi come côlto da terror divino
S' abbandona alla fuga, e via gittando
Armi e difese, per lo vasto piano,
Scompigliate le file, si disperde.
Nè giova a richiamarlo il cenno e il grido
De' capitani. Sbigottito e cieco,
Senza volgere il viso e sempre in fuga,
Cavallo e cavalier nelle correnti
Della Jonna si getta, o porge il fianco
Indifeso e tremante a' nostri acciari.
Non fu questa, o signore, una battaglia,

Una strage fu questa. Oltre i fuggenti
Che nella Jonna si gittâr, sul campo
Stan due mila cadaveri britanni,
Nè vi giace un sol Francò.

CARLO.

O strano evento!
Strano veracemente e portentoso!

AGNESE.

E tanto una fanciulla oprar sapea?
Onde viene?... il suo nome?

RAOUL.

Al re soltanto
Desia manifestarlo. Ella si dice
Inspirata e veggente, e ne promette
Tôr d'assedio Orleán pria che la nova
Luna si mostri. Il popolo le crede,
Ed armi freme, e la battaglia anela.
Ella segue le schiere: in pochi istanti
Qui giungerà.

(Suono di campane e strepito d'armi.)

Lo strepito n'udite?
Il rombar delle squille? Ognun saluta
L'invïata del cielo.

CARLO *(a Tanguido)*.

Oh qui la guida! *(All' arcivescovo)*.
Che credere degg'io? Quando salvarmi
Non potea che il Signore, una fanciulla
L'improvvisa vittoria in man mi reca.
Rotto qui veggo di natura il corso;
Oserò senza orgoglio in questo evento
Un prodigio sperar?

MOLTE VOCI *(dentro la scena)*.

Viva l'eletta!
Viva la salvatrice!

CARLO.

Ella s'avanza! *(a Dunois)*.
Prendi il mio seggio, o Dunoè. Si provi

Questa ignota eroina. Agevolmente
Distinguermi saprà, se Iddio la manda.
(*Dunois occupa il posto del re che si pone alla destra con Agnese. L'arcivescovo e gli altri si mettono di fronte.*)

SCENA X.

I precedenti. GIOVANNA *accompagnata dai magistrati e da parecchi cavalieri che riempiono il fondo della scena. Ella si avanza con nobile portamento, e guarda ad uno ad uno i circostanti.*

DUNOIS.

Se tu colei; mirabile fanciulla...?

GIOVANNA

(*la interrompe con nobile alterezza*).

Principe d'Orleàn, tentar vuoi Dio!
Sgombra il seggio regal! Mandata io sono
A costui, tuo maggior.

(*Ella si avvicina al re con passi risoluti; piega il ginocchio, ma tosto si rizza e retrocede. Tutti gli astanti esprimono sorpresa. Dunois si leva dal suo posto, gli altri si ritraggono in disparte, e il re rimane in mezzo.*)

CARLO.

Questa è la prima
Volta che tu mi vedi: or come e d'onde
Hai la notizia delle mie sembianze?...

GIOVANNA

(*si avvicina al re e gli parla misteriosamente*).

Io ti vidi colà dove non vede
Che lo sguardo di Dio. — Ti risovvenga
Della notte trascorsa. Allor che tutte
Eran le cose in alto sonno immerse,
Tu dal letto sorgendo a Dio mandasti
Dal profondo del core una preghiera.
Allontana costoro, e manifesto
Ne farò, se tu brami, il pio concetto.

CARLO.

Ciò che affido al Signore, all' uom non celo.
Manifesta il mio prego, e dubbio alcuno
Più non avrò che Dio t' inspiri.

GIOVANNA.

Hai mosse
Tre diverse preghiere. Or poni mente,
Delfin, se a te le dico. A Dio da prima
Chiedevi che se mai per qualche antica
Ingiustizia, o per colpa ancor non ulta,
Scesa dagli avi tuoi, contaminato
Fosse il trono francese, e l' empia guerra
Tale origine avesse; il capo tuo
Ricevere degnasse in olocausto
Per l' amata tua Francia, e su quest' uno
Tutto il nappo versar delle vendette.

CARLO (*atterrito*).

Chi sei tu? donde vieni, o portentosa?...

(*Stupore universale.*)

GIOVANNA.

Odi qual fu la tua seconda inchiesta.
Se decreto immutabile è del Cielo
Che si tolga lo scettro alla tua casa,
E quanto a te da' regi avi procede,
Tre doni a Dio pregavi: un' alma paga,
L' affetto dell' amico, e il cor d' Agnese.

(*Il re nasconde il volto, dirottamente piangendo. Commozione e stupore in tutti gli astanti. — Dopo una pausa.*)

Vuoi che all' ultima io vegna?

CARLO.

Ah no! m' hai vinto!
Qual uom tanto potrebbe? A noi t' invia
L' Onnipossente.

ARCIVESCOVO.

Chi sei tu? Favella,
Santa fanciulla! In qual terra felice
Gli occhi apristi alla luce? Oh di'! chi sono
I cari a Dio che ti nudrir?

GIOVANNA.

Giovanna,
Venerato signore, è il nome mio;
Son la povera figlia d' un oscuro
Pastor di Domi-Remi, un regio borgo
Nella Terra di Tulo; e dalla prima
Mia fanciullezza a pascolar son usa
La greggia di mio padre. Ed io sovente
E molto udia del popolo isolano
Qui venuto dal mare a trarne in ceppi,
A porne il giogo di straniero prence,
Cui la Francia è discara; e che già presa
La regale Parigi, era venuto
In dominio del regno. Ond' io pregai
La reina del ciel che ne togliesse
All' odiosa tirannia britanna,
E ne serbasse il prence nostro. E poco
Dal mio loco discosta avvi un' antica
Effigie di Maria, dal pellegrino
Visitata sovente; ed una quercia
Per miracoli nota è presso a quella.
Ed io nell' ombra della sacra pianta
Godea sedermi pascolando il gregge,
Chè la forza del cor mi vi traea.
E qualora io smarria per lo deserto
Di que' monti un' agnella, ivi dormendo
L' additavano i sogni al mio pensiero.
Ed una notte che vegliai pregando
A piè di quella quercia, e contrastava
Alla forza del sonno, ecco improvvisa
La Vergine apparirmi. In man tenea
Un brando ed un vessillo, e come io soglio,
Così da pastorella era vestita:
Ed a me favellò: « Son io, Giovanna.
Sorgi. Il gregge abbandona. Ad altre cure
La voce del Signore oggi ti chiama.
Prendi questo vessillo. Al fianco adatta
Questo brando celeste, e gli avversari

Del mio popolo uccidi. In Remme adduci
Il figlio de' tuoi prenci, e lo circonda
Dell' avita corona. » Ed io: « Che posso
Io debole fanciulla ed inesperta
Delle battaglie perigliose? » E quella:
« Una vergine pura a fin conduce
Quanto di più sublime è sulla terra,
Purchè non arda di terreno amore.
Guardami! Immacolata verginella
Come tu sei, del mio Signor fui madre,
Ed or con esso io son divina. » Allora
Mi toccò le palpèbre; ed io guardai,
E vidi d' angioletti il ciel coperto
Che ripiene di gigli avean le mani,
Ed una dolce consonanza uscia
Dall' aëre luminoso. E per tre notti
La Vergine m' apparve e mi dicea:
« Sorgi, o Giovanna, chè il Signor ti chiama
A più nobile cura. » E nella terza
Ella sdegnossi e mi riprese: « In terra
Dee la donna obbedir. La sofferenza
È suo duro destino. In aspri offici,
In penosi travagli ella s' affina,
E chi serve nel mondo in cielo è grande. »
Ciò detto, il manto pastoral le cadde,
E reina del ciel fu manifesta
Nella luce de' soli, e, chiusa in grembo
Di nubi d' oro, lentamente ascese
Ai regni della gioia, e mi disparve.

(Tutti sono commossi. Agnese nasconde lagrimando il suo volto in seno del re.)

ARCIVESCOVO *(dopo un lungo silenzio).*

Dove il ciel si palesa, il dubbio tace
Dell' umana prudenza: attestan l' opre
Che verace è il suo dir. Può solo Iddio
Questi prodigi!

DUNOIS.

Al lampo di quegli occhi,

All' innocenza di quel volto io credo.

CARLO.

Ed io, nel fango delle colpe immerso,
Di tal grazia son degno? O luce eterna,
Veditrice infallibile de' cuori!
Tu mi scendi nell' alma, e tu conosci
La mia vera umiltà.

GIOVANNA.

Splende nel cielo
L' umiltà de' potenti; e Dio t' esalta
Poichè ti umili.

CARLO.

Agli avversari miei
Resistere io potrò?

GIOVANNA.

Riconquistata
Porrò la Francia a' piedi tuoi.

CARLO.

Nè vinta
Orleáno cadrà?

GIOVANNA.

Tu pria vedrai
Il flutto della Lóira andar retrorso.

CARLO.

E moverò vittorïoso in Remme?

GIOVANNA.

Io te n' apro il cammin fra mille e mille
Spade nemiche.

(I cavalieri fanno strepito colle lance e cogli scudi, e dánno segni di coraggio.)

DUNOIS.

La spirtal donzella
Poni a guida dell' oste, e i suoi vestigi
Ciecamente seguiam. La sua divina
Providenza ne scorti, e questo brando
Veglierà del suo capo alla difesa.

LA HIRE.

Se ne regge costei, non temeremo

Tutte le congiurate armi del mondo.
Ne guidi la potente alla battaglia,
E la vittoria le sarà compagna.

(I cavalieri fanno strepito maggiore e s' avanzano.)

CARLO.

Sì, celeste fanciulla, a te confido
Degli eserciti il freno. Obbediranno
Al tuo cenno i suoi duci, e questo acciaro,
Supremo della guerra ordinatore,
Che depose nell' ira il cor d' un vile,
Più degna mano in te ritrovi. Il cingi,
Vergine valorosa, e certo io sono....

GIOVANNA.

No, magnanimo re; per questo segno
Di terreno poter, non t' è dal cielo
La vittoria promessa. Un' altra spada
Debbe il trïonfo assicurarne, e come
Lo spirto a me l' addita, io la rivelo,
E tu manda per essa.

CARLO.

Ov' è? lo accenna.

GIOVANNA.

Muova alcun de' tuoi servi alla vetusta
Città di Fierboéno. Ivi, nel chiostro
Di santa Caterina, un' arca giace
Tutta d' accumulate armi ripiena;
Antico avanzo di vittorie. Il brando
Che m' è dato impugnar nella battaglia
Fra quell' armi si trova. Il fan palese
Tre gigli d' oro nella lama impressi.
Fa' levar quell' acciaro e vincerai.

CARLO.

Ite, e recate l' accennata spada.

GIOVANNA.

Un candido vessillo ancor desio
Di porpora listato, ove si pinga
La reina del ciel col suo leggiadro
Pargoletto nel grembo, e stia librata

Sul globo della terra. In questa forma
Quella divina m' apparì.

CARLO.

Si faccia.

GIOVANNA (*all' arcivescovo*).

Imponimi, o signor, le consacrate
Mani sul capo, e benedir ti piaccia
La tua povera figlia. (*S' inginocchia.*)

ARCIVESCOVO.

A me tu chiedi
Ciò che venisti a dispensar tu stessa.
Va', che la forza del Signor ti scorga!
Noi siamo indegni e peccatori.

UN PAGGIO.

È giunto
Un araldo britanno.

GIOVANNA.

Iddio lo manda.
Fa' che s' inoltri. (*Il re fa cenno al paggio, che parte.*)

SCENA XI.

Un ARALDO. *I precedenti.*

CARLO.

Che ne rechi, araldo?
Esponi il tuo messaggio.

ARALDO.

Or chi di voi
Parla per Carlo di Valese, il conte
Di Pontiò?

DUNOIS.

Tracotante! il re de' Franchi
Osi negar nella sua propria terra?
Quell' assisa ringrazia....

ARALDO.

Un sol monarca

Riconoscono i Franchi, e questo alberga
Nel campo inglese.

CARLO.

Dunoè, t' accheta.
Araldo! il tuo messaggio.

ARALDO.

Il capitano
Degli eserciti inglesi, a cui rincresce
Del sangue già versato e che tra poco
Versar si dee, la vincitrice spada
Rattien nella vagina, e pria che ceda
L' assalita Orleáno, offre un accordo.

CARLO.

Udiam.

GIOVANNA (*s' avanza*).

Concedi ch' io per te risponda?

CARLO.

Lo concedo, o fanciulla. A lui rispondi
Arbitra della guerra e della pace.

GIOVANNA.

Di'! chi ti manda e chi per te favella?

ARALDO.

Il conte di Salburga, il sommo duce
Dell' esercito.

GIOVANNA.

Menti! il tuo signore
Non favella per te. La voce è dono
Dei vivi, o messagger, non degli estinti.

ARALDO.

Vive il mio capitan nell' abbondanza
Della salute e della forza, e vive
Alla perdita vostra.

GIOVANNA.

Egli vivea
Quando in via ti mettesti. A mane un colpo
Uscito d' Orleáno al suol lo stese
Mentre dalle vedette egli esplorava. —
Tu ridi, o messagger, perchè t' annunzio

Un evento lontano. Alle mie labra
Però non t'affidar; credi al tuo sguardo,
Quando, al campo tornato, incontrerai
La funerea sua pompa. Or manifesta
I patti dell'accordo.

ARALDO.

Il dirli è vano,
Da che sai penetrar le arcane cose.

GIOVANNA.

Nè l'udirli mi giova. Odi tu dunque
Le mie parole, e le riporta ai duci
Che t'inviâr. Re d'Inghilterra, e voi
Principi di Bedforte e di Glocestra,
Che devastate il bel regno di Francia,
Date al vindice eterno alta ragione
Di tanto sangue che per voi fu sparso:
Riconsegnate le maltolte chiavi
Alle nostre città, di cui vi fate,
Violando ogni dritto, usurpatori.
Vien la fanciulla dal Signor mandata
Pace ad offrirvi o sanguinosa guerra.
Eleggete, o superbi! Io vi fo certi
Che dal figlio di Dio non v'è concessa
Questa bella contrada. A Carlo è data
Mio signore e delfino. Egli, e non voi,
Muoverà glorïoso e corteggiato
Da tutti i Grandi della sua corona
Nell'augusta Parigi. — Or vanne, araldo,
E studia il passo; perocchè non riedi
Messaggero al tuo campo, anzi che giunta
Non vi sia la fanciulla, e in Orleáno
La sua non pianti trïonfal bandiera.

(*Ella parte: universale movimento: scende il sipario.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Luogo deserto circondato da rupi.

TALBOT, LIONEL, FILIPPO *duca di Borgogna*, FASTOLF *e* CHATILLON *con soldati e bandiere.*

TALBOT.

Qui, sotto questi dirupati massi,
Facciam alto, o signori, ed innalziamo
Una forte barriera, a ricomporre,
Se pur v'è modo, le fuggenti schiere
Nel primo assalto dal terror disperse.
Buone scolte ponete, ed occupate
Tutte le alture. Ben è ver che il buio
Ne protegge la fuga; e pur che l'ale
Non abbia l'inimico, alcun timore
Di sorpresa non è; ma giova ir cauti,
Chè costor son audaci e noi sconfitti.

(*Fastolf parte coi soldati.*)

LIONEL.

Sconfitti, o capitano? Ah più non v'esca
Questa indegna parola! Io pur non oso
Pensar che questi vili abbiano il tergo
De' magnanimi Inglesi oggi veduto.
Orleáno, Orleáno! o della nostra
Gloria sepolcro! Sulle tue pianure
L'onor delle britanne armi tramonta!
Vergognosa sconfitta! E chi de' tardi
Posteri crederallo? I vincitori
Di Crecì, Pöetieri ed Azincuro
Fuggir dinanzi ad una donna!

FILIPPO.

In questo
Di conforto ne sia, che non dall'uomo,
Ma fummo oppressi dal dimón.

TALBOT.

Da quello
Della nostra follía!... Come, o signore?
Questo fantasma della sciocca plebe
Anco i prenci atterrisce? Un tristo manto
Alla vostra viltà son le paure
Delle menti vulgari. — I vostri han dato
Pria degli altri le spalle.

FILIPPO.

Alcun non tenne
Argine agli avversari. Universale
Fu lo sbandarsi.

TALBOT.

Non è ver! La fuga
Dal vostro lato cominciò. Pel campo
Correvate gridando: « È spalancato
Tutto l'inferno! Belzebù combatte
In aiuto de' Franchi! » E suscitaste
Lo scompiglio negli altri.

LIONEL.

A che negarlo?
Primi i vostri fuggír.

FILIPPO.

Perchè l'assalto
Cominciò dal mio fianco.

TALBOT.

Oh, la fanciulla
Ben sapea dove il campo era scoverto,
Dove i codardi ritrovati avrebbe!

FILIPPO.

Che? La sola Borgogna avrà la colpa
Della rotta comun?

LIONEL.

Se i nostri ferri

Stati fossero soli, oh no, perduta
Non avremmo Orleán!

FILIPPO.

No! perchè vista
Non l'avreste voi pur. — Chi della Francia
Vi schiuse il varco? Chi la man vi stese,
Pegno fedele d'amistà, nel giorno
Che cercaste afferrar queste nemiche
Straniere sponde? Chi sul capo impose
Al vostro Enrico la corona, e tutti
V'ha della Francia soggiogati i cuori?
Se questo braccio non v'apria la strada,
Non avreste, per Dio, d'un franco tetto
Veduto il fumo!

LIONEL.

Se valesse, o duca,
Il borïoso millantar, terreste
Del conquisto di Francia il primo onore.

FILIPPO.

Perchè di mano vi sfuggì la preda,
Il dispetto or vi rode, e lo versate
Sul vostro amico ed allëato. E quale
Altra cagion che l'ingordigia vostra
Fece ir vuoto l'assedio? Era già pronta
Orleáno alla resa, e voi per vile
Gelosia l'impediste.

TALBOT.

A cagion vostra
Non ponemmo l'assedio.

FILIPPO.

Or che sarebbe
Di voi se le milizie io ritraessi?

LIONEL.

Che sarebbe di noi? Ciò che sui campi
D'Azincuro già fu, quando battemmo
Voi con tutta la Francia.

FILIPPO.

E pur vi strinse

Forte desio di collegarvi meco,
E lo faceste a caro prezzo.

TALBOT.

A caro
Prezzo, pur troppo! Coll' onor britanno
Oggi all' assalto d' Orleán perduto.

FILIPPO.

Moderatevi, o Talbo: assai pentirvi
Dell' offesa potreste. — Avrò lasciate
Del mio sovrano le onorate insegne,
Avrò la macchia sul mio volto impressa
Di traditor, perch' io debba dall' Anglo
Questi oltraggi soffrir? Chè più rimango
Qui dunque a guerreggiar la patria mia?
Poi che gl' ingrati di servir m' è forza,
Vo' servire al mio re.

TALBOT.

Voi già con esso
V' intendeste, o signore. Io non l' ignoro.
Ma scudo troverem che ci difenda
Dai traditori.

FILIPPO.

Per lo Dio vivente,
L' insulto è troppo! — Castiglione! in mossa
Ordina le mie genti. Alla Borgogna
Facciam ritorno. *(Chatillon parte.)*

LIONEL.

Andatene! chè sempre
Più bella emerse la virtù britanna
Quando sola pugnò senza l' aiuto
D' alleanze straniere, confidando
Nella buona sua spada. Or da sè stesso
Faccia parte ciascuno, e resti eterna
La verità di quell' antico detto:
« Mal si mesce il britanno al franco sangue. »

SCENA II.

La regina ISABELLA *accompagnata da un paggio.*
I precedenti.

ISABELLA.

Oh che deggio ascoltar? Qual infelice
Sconvolgimento di pianeti il sano
Intelletto v' offende? Or che l' accordo
Sostenervi può solo, ora vorreste
Disunirvi crucciati, e prepararvi
Con fatali discordie alla caduta?
Rivocate, ven prego, inclito duca,
L' imprudente comando! — E voi l' amico,
Nobile Talbo, raddolcite. — Aiuto
Datemi, o Lïonello, a ricomporre
Quest' anime superbe.

LIONEL.

Io?... no 'l pensate.
Il consiglio migliore è che si parta
Ciò che unirsi non può.

ISABELLA.

Come! l' inferno
Che sul campo ci nocque ancor s' adopra
A confondervi il senno? Onde fu mossa
La contesa? Parlate! (*A Talbot.*) Al vostro meglio
Non vi corre un pensier, che nulla calvi
D' offendere un amico, un allëato?
Senza lui che fareste? È pur quel braccio
Che il trono eresse al vostro re, quel braccio
Che tuttor l' appuntella, e rovesciarlo
A sua voglia potrebbe. I suoi guerrieri,
E più di questi il suo gran nome, affranca
Le milizie britanne; e se pur tutti
Albïon qui versasse i figli suoi,
Non varrebbe la prova a far soggetto

Questo regno concorde. Era serbato
Solo alla Francia debellar la Francia.

TALBOT.

Riverir noi sappiamo il fido amico,
Ma guardarsi dal falso è consigliato
Dalla buona prudenza.

FILIPPO.

Al dislëale
Che sconoscere agogni i beneficj,
Non fallano menzogne.

ISABELLA.

E patireste,
Insultando al pudore ed all' offesa
Dignità di regnante, offrir la mano
A quella mano che v' ha morto il padre?
Sareste così folle a por fiducia
Nel bugiardo delfin poi che fu tratto
Da voi sopra un abisso? Ed or le braccia,
Or che sta per cadervi, a lui tendete?
Sfar la cosa già fatta? I vostri amici
Stanno qui, nè salute altra sperate
Fuor di tale allëanza.

FILIPPO.

Io son lontano
Dal venir col delfino ad una pace.
Ma soffrir non poss' io dall' Inghilterra
Questo superbo insultator disprezzo.

ISABELLA (*a Filippo*).

Perdonate all' amico un aspro detto.
Grave è il duol che lo preme, e sempre ingiusti
La sventura ne fa. — Qui, qui venite;
Abbracciatevi, o prodi, e concedete
Che ratto io chiuda la recente piaga
Pria ch' eterna si faccia.

TALBOT.

Il cor bennato
Vinto dalla ragion si riconosce.
Che vi sembra, o Filippo? Un savio detto

Proferì la reina, e questo amico
Stringere delle destre il solco appiani
Che sconsigliata la mia lingua aperse.

FILIPPO.

Pronunciò la reina una prudente
Parola, e cede alla ragion de' tempi
Il mio giusto disdegno.

ISABELLA.

Or sigillate
D' un abbraccio fraterno il novo accordo,
Ed insulti e minaccie il vento sperda.

(*Talbot e Filippo s' abbracciano.*)

LIONEL (*osservando il gruppo*).

Felice il nodo che la furia ordisce!

ISABELLA.

Perdemmo, o capitani, una battaglia.
Ne tradì la fortuna. In voi per questo
L' ardimento non muora. Abbandonato
Dalla mano celeste, il figlio mio
Chiama le tenebrose arti a soccorso.
Ma l' orribile patto che lo stringe
Al nemico di Dio, dalla rüina
Salvar non lo potrà. Vittoriosa
Guida il campo francese una donzella?
Io pure il vostro guiderò. M' avrete
E di vergine in loco e di presaga.

LIONEL.

Signora! andate alla città. Coll' armi,
Non colle donne trionfar ne piace.

TALBOT.

Sì, tornate a Parigi. Il vostro aspetto
È cagion d' infortunj, e la vittoria
Più non corona i nostri acciari.

FILIPPO.

Infausta
N' è la vostra presenza. In abominio
V' han le milizie.

ISABELLA (*li guarda attonita*).

Borgognon, voi pure?
Voi pur v' unite a quest' ingrati?

FILIPPO.

Andate!
Langue il coraggio al buon guerrier se crede
Pugnar per cagion vostra.

ISABELLA.

Appena ho stretta
La concordia tra voi, che sconoscenti
Vi collegate contro me?

TALBOT.

Tornate,
Tornate alla città; chè voi lontana
Non temiamo l' inferno.

ISABELLA.

E che? Non sono
Io pur vostra allëata? e non è mia
La causa vostra?

TALBOT.

Per mia fè, signora,
Le nostre cause son diverse. Quella
Che le spade c' impugna è giusta, è buona.

FILIPPO.

Vindice io sorgo d' un trafitto padre.
Il pio dover d' un irritato figlio
La mia spada fa sacra.

TALBOT.

E voi torcendo
Contro il figlio la man, recate oltraggio
Al cielo e alla natura.

ISABELLA.

Oh sia per sempre
Maledetto il suo nome e tutta quanta
La sua progenie! Svergognò l' infame
Fin la propria sua madre!

FILIPPO.

Egli d' un padre

E d'un marito vendicò lo scorno.

ISABELLA.

Si fe censor de' miei costumi.

LIONEL.

Un figlio
Mai no 'l dovea! Non era opra da lui.

ISABELLA.

M' ha cacciata in esilio.

TALBOT.

Acciò sia pago
Il comun desiderio.

ISABELLA.

Il ciel mi perda
Se giammai gli perdòno! Anzi ch' ei cinga
La corona del padre....

TALBOT.

Anzi ch' ei cinga
Questa corona, in sagrificio offrirgli
L' onor vi piace di sua madre.

ISABELLA.

Imbelli!
Voi non sapete di che sia potente
Una madre sdegnata! Amar chi m' ama,
Abborrir chi m' offende è mio costume.
E se l' offesa da colui mi viene
Che del mio latte alimentai, più degno
Si fa del provocato odio materno.
Se il grembo istesso che per lui s' aperse
Vilipendere egli osa, al tracotante
La vita rapirò che gli donai.
Ma voi che guerra gli movete, voi
Senza cagion rapaci e senza dritto,
Lo spogliate di tutto. E qual misfatto
Questo ingrato mio figlio in voi commise?
Qual accordo vi ruppe? Immoderata
Cupidigia d' acquisto, abbietta invidia
Son le faville che nel cor vi stanno.
Io che dal fianco lo produssi, io sola

Posso a dritto abborrirlo.

TALBOT.

All'odio dunque
Riconosca il delfin la madre sua.

ISABELLA.

Quanto io vi sprezzo, ipocriti meschini,
Che fate al mondo ed a voi stessi inganno!
Isolani superbi! I ladri artigli
Sulla Francia stendete, ove ragione
Arbitri non vi fa di tanto suolo
Che basti all'ugna d'un cavallo. E questi
Che non arrossa al titolo di Buono,
Vende al proprio nemico, allo straniero
La sua patria, il suo regno. E pur sul labro
Non vi sta che giustizia! Oh, come abborro
Questa vigliacca ipocrisia! — Le genti
Mi veggano qual sono.

FILIPPO.

E qual voi sete
Vi veggono le genti. — Oh questo vanto
Con ardir sosteneste!

ISABELLA.

Al par d'ogni altra
Ho tumulto d'affetti, ho sangue ardente,
E da reina a vivere io qui venni,
Non a farne le viste. Avrei dovuto
Darmi estinta al piacer, se la fortuna
Accoppiò stranamente a' miei verd'anni
Un marito imbecille? Oltre la vita
La libertà m'è cara, e chi s'attenta
Ferirmi in questo.... Ma perchè contendo,
Stolta, con voi de' miei diritti? Il sangue
Denso vi scorre nelle pigre vene,
Il piacer v'è straniero, e non v'è nota
Che la rabbia selvaggia. E questo duca
Che fra il bene ed il male in tutto il corso
Di sua vita ondeggiò, nè vero amore,
Nè vero odio conosce. — Io di Melluno

Prendo tosto la via. (*A Lionel, accennando il paggio.*)
Costui mi date
Per compagno e diporto, e qui vi lascio
Arbitri di voi stessi, e più non curo
Di Borgognoni o di Britanni.
(*Fa cenno al paggio che la segua.*)

LIONEL.

In questo
L'appagarvi n'è lieve. I più leggiadri
Franchi donzelli che farem prigioni
Spediremo a Melluno.

ISABELLA (*ritornando*).

A voi concessa
Sia la lode del brando; al Franco solo
L'ornar di gentilezza accenti e modi. (*Parte.*)

SCENA III.

TALBOT, FILIPPO, LIONEL.

TALBOT.

Che femmina è costei!

LIONEL.

Qual più vi piace
De' due consigli? Seguitar la fuga,
O volgere la fronte, e la vergogna
Della rotta emendar con un'ardita
Súbita mossa?

FILIPPO.

Troppo fiacchi e sparsi
Sono i nostri soldati, e troppo ancora
Lo spavento è recente.

TALBOT.

Lo spavento
Che n'ha vinti fu cieco, e passeggiera
Orma lasciò ne' costernati petti.
Questo fantasma dell' áccesa mente
Andrà, visto da presso, in aëre, in fumo.

Io consiglio per ciò che si rivarchi
All' aurora il torrente, e la battaglia
Si rappicchi.

FILIPPO.

Avvertite innanzi tratto....

LIONEL.

D' avvertir non v' è nulla: o si racquisti
Senza indugio il perduto, o siam per sempre
Svergognati e derisi.

TALBOT.

È ferma cosa.
Darem entro coll' alba, e questo inganno,
Che l' esercito abbaglia ed invilisce;
Sparirà come nebbia. A corpo a corpo
Provocherem la femmina d' inferno:
Se risponde all' invito, ell' è per sempre
Tolta di mezzo; se ricusa, e sfugge,
Com' io n' ho speme, il primo scontro, è sciolto
Il fascino de' nostri.

LIONEL.

A me lasciate
Questa facile impresa, in cui non debbe
Sangue versarsi, chè vivente io spero
Catenar questa larva, e nel cospetto
Del suo campione Dunoè recarla
A trastullar gli eserciti nel campo.

FILIPPO.

Non vantatevi tanto.

TALBOT.

Ov' io la giunga,
Non là penso abbracciar sì dolcemente. —
Ma venite, o signori, e ristoriamo
Di breve sonno le membra spossate;
Poscia daremo al novo sol la mossa. (*Partono.*)

SCENA IV.

GIOVANNA *colla bandiera, armata d' elmo e di corazza, vestita nel resto d' abiti femminili.* DUNOIS, LA HIRE, CAVALIERI *e* SOLDATI *si mostrano dall' alto delle rupi; le attraversano silenziosi, e subito dopo ritornano sulla scena.*

GIOVANNA.
(ai cavalieri che la circondano durante ancora la mossa).

Superato è il riparo. Eccovi in campo.
Uscite dalla queta ombra notturna
Che fin or vi nascose, e manifesta
Fate all' empio isolan la spaventosa
Vostra presenza con orrende grida.
— Il Signore e la Vergine! —

TUTTI *(con grida e strepito d' armi).*

Il Signore
E la Vergine! *(Suono di tamburi e di trombe.)*

GUARDIA *(entro le scene).*

I Franchi! i Franchi! i Franchi!

GIOVANNA.

Agitate le faci, ed accendete
Le tende! Il vampo delle fiamme accresca
Il terror ne' Britanni, e li circondi
Improvvisa e terribile la morte.
(I soldati partono; essa vuol seguirli.)

DUNOIS *(trattenendola).*

Hai compiuto, o Giovanna, il tuo proposto.
Tu n' hai guidati in mezzo al campo, e dato
Negli artigli il nemico. Ora, o donzella,
Dalla pugna ritrátti, e lascia a noi
Condurre a fin la sanguinosa impresa.

LA HIRE.

Tu sapesti alle schiere aprir la via
Della vittoria: nella santa mano

Il vessillo portasti: oh, non ti piaccia
Anche il brando impugnar! Non affidarti
Al volubile dio delle battaglie,
Che bendato s'aggira, e non perdona
Vita mortale.

GIOVANNA.

Chi mi tien? chi frena
Lo spirto che m' investe e mi trasporta?
Debbe il dardo volar dove la mano
Dell' arcier l' avventò. Non qui, non oggi
È decréta lassù la mia caduta.
Anzi ch' io vegga la real corona
Sulle tempie di Carlo, anzi che piena
La mia celeste missïon non sia,
Brando nessuno mi torrà la luce. (*Fugge.*)

LA HIRE.

Seguiamla, Dunoà! Le nostre spade
Saran difesa al valoroso petto. (*Partono.*)

SCENA V.

SOLDATI *inglesi attraversano il palco; indi* TALBOT.

UN SOLDATO.

La vergine nel campo!

UN SECONDO SOLDATO.

Ah no! menzogna!
Come venne costei?

UN TERZO SOLDATO.

Per l' aria a volo
Col dimón che la porta.

UN QUARTO E QUINTO SOLDATO.

O noi perduti!
Fuggiam, fuggiam....

TALBOT (*entra*).

Non odono, non vonno
Arrestarsi al mio grido! È rotto il freno

Dell' antico obbedir. Come l'inferno
Vomitasse a miriadi i suoi perduti,
Valorosi e codardi una infelice
Vertigine travolge, e il senno accieca.
Non mi resta una man di combattenti
Per avversar la fiera onda nemica
Che ricresce più sempre e il campo allaga.
Ch' io sol non tremi e che mi vegga intorno
In delirio febbrile ogni vivente?
Fugáti noi dal molle Franco? noi
Che già rotto il fugammo in tante pugne?
Chi è quest' invincibile donzella,
Questa dea del terror, che in un baleno
Muta gli eventi della guerra, e cangia
In leoni una vil greggia di cervi?
Dunque una mima in atteggiarsi istrutta
Da scenica eroina, i veri eroi
Sbigottisce così? così mi sfronda
Una fanciulla il trïonfale alloro?

UN SOLDATO (*entra precipitoso*).

La vergine! fuggite, o capitano!

TALBOT (*lo trafigge*).

E tu fuggi all' inferno, o sciagurato!
Sarà morte il mio ferro a chi s' attenta
Favellarmi di fuga. (*Parte.*)

SCENA VI.

S' apre il fondo del teatro. Apparisce in fiamme il campo inglese. Strepito di tamburi. MONTGOMERY *s' avanza.*

MONTGOMERY (*solo*).

Ove mi salvo?
Tutto è sangue e nemici. Il capitano
Quindi irato minaccia, e coll' acciaro
Ne precide la fuga e spinge a morte:
La terribile quinci ovunque passa

Strugge e s' avventa come fiamma.... Invano
Cerco un cespuglio che mi copra, un antro
Che mi porga un rifugio. Oh non avessi
Mai questo mar varcato! Il folle orgoglio
Di coronarmi nella franca guerra
D' una facile gloria, il cor m' illuse;
Ed or la dura avversità mi tragge
In questa pugna sanguinosa. Oh fossi
Di qui lontano nel segreto asilo
Della casa paterna, alle fiorenti
Piagge che l' onda del Saverno irriga,
Ove in pianto lasciai la genitrice
E la tenera sposa! (*Giovanna appare in distanza.*)
Oimè, che veggo?
La terribile appare. Ella s' inalza
Dalle fiamme gigante e circonfusa
Di lugubre chiaror, come notturno
Spettro che sorga dall' abisso.... Dove,
Dove m' ascondo? Le fulminee luci
Già mi volge.... già m' arde, e lungi ancora
Di nodi inestricabili m' allaccia.
Sento il magico filo ognor più presso
Avviticchiarsi alle mie piante, e farle
Impossenti alla fuga.... A forza io debbo
Affrontar la mortifera apparenza.
(*Giovanna gli si accosta di alcuni passi e si arresta.*)
Eccola! o vista!... Attendere io non voglio
Ch' ella m' assalga. Abbraccerò piagnendo
Le sue ginocchia, e pregherò che serbi
La mia giovine vita. Ella è pur donna;
E le lagrime forse e le preghiere
La sapranno ammollir.
(*Mentre egli fa per accostarsele, Giovanna gli viene con impeto incontro.*)

SCENA VII.

GIOVANNA, MONTGOMERY.

GIOVANNA.

Muori! una madre
Britanna t' allattò.

MONTGOMERY (*cade a' suoi piedi*).

Ferma, o tremenda!
Tu ferisci un inerme. Acciaro e scudo
Nella polve ho gittato: a' piedi tuoi
Supplichevole io cado ed indifeso.
Lasciami il lume della vita, e l' oro
Del riscatto ricevi. Opimo in terre
Abita il padre mio nelle fiorenti
Campagne della Válía, ove il Saverno
Volge le sinuose onde d' argento.
Cinquanta ville il suo poter corregge;
E se vivo egli sappia il caro figlio
Nell' esercito franco, a largo prezzo
Redento il chiederà.

GIOVANNA.

Demente! illuso!
Venisti a man della fanciulla, e parli
Di riscatto e di scampo? Ove fra l' ugne
Del cocodrillo o del macchiato tigre
Posto incauto ti fossi, o tolto avessi
All' africana lïonessa il parto,
Trovar potresti la pietà che speri;
Ma fatal della vergine è lo scontro.
Un' arcana promessa, un fiero patto
Ai severi mi lega eterni regni,
D' ancidere col ferro ogni vivente
Che il dio delle battaglie o la sventura
Mi conducono innanzi.

MONTGOMERY.

I detti tuoi
Formidabili son, ma l'occhio hai mite,
Nè spaventosa è la presenza tua.
Alle belle sembianze il cor si volge ...
Per la pietà del tuo sesso gentile
Moviti, o donna, al mio pregar! Rispetta
La giovinezza mia!

GIOVANNA.

Non affidarti,
Stolto, al mio sesso; non chiamarmi donna.
Simile io sono agl' incorporei spirti
Che non ponno gioir come la turba
De' mortali gioisce. Esclusa io sono
Dalla umana progenie, e sotto il grave
Usbergo che mi preme un cor non batte.

MONTGOMERY.

Per le sante d'amor leggi sovrane
Che rispetta ogni core, io ti scongiuro!
Bella come tu sei, nel fior degli anni
Una sposa adorata abbandonai
Nel paterno mio tetto, e lagrimosa
Attende il mio ritorno.... Oh, se tu nudri
La speranza d'amar, se ti prometti,
Quando che sia, felicità d'amore,
Non sciogliere, o crudele, il santo nodo
Che le nostre congiunge anime ardenti!

GIOVANNA.

Tu sole invochi deità terrene
Che nè sacre mi son nè riverite.
Questo laccio d'amor, questa profana
Vanità de' suoi riti, onde tu preghi,
Cose ignote mi sono, e mi saranno
Per sempre ignote. — I tuoi giorni difendi,
Chè la morte t'incalza.

MONTGOMERY.

Almen perdona
Quest' angoscia mortale ai desolati

Miei genitori. Tu medesma in duolo
Gli hai per fermo lasciati, e palpitanti
Sul tuo fato or saranno.

GIOVANNA.

Anglo! tu rechi
Al mio pensiero delle madri il pianto
Che il vostro acciaro vedovò de' figli,
Il pianto de' fanciulli orbi per voi
Di paterno sostegno, e delle invano
Fidanzate donzelle. Or denno alfine
Anche le madri d'Albión lo strale
Dell' affanno sentir. Denno pur esse
Le lagrime gustar che i dolorosi
Occhi versâro delle franche spose.

MONTGOMERY.

Duro, ah duro è morir non lagrimato
In estrania contrada!

GIOVANNA.

E chi vi trasse
Nell' estrania contrada a far di questo
Paradiso un deserto? a porre in fiamme
Con sacrilega guerra il santuario
Delle nostre città? Mal vi sognaste
Di stringere in catene i nostri figli
Liberi nati, d' aggiogar la Francia,
Quasi povero schelmo, alla superba
Nave britanna. O stolti! Il franco giglio
Splende al soglio divino, e voi potreste
Svellere al carro di Boote un astro,
Non rapire una villa a questo regno
Per sempre uno, indiviso. È sorto alfine
Il dì della vendetta, e non potrete
Veleggiar più viventi il sacro mare,
Che Dio fra l'Anglia e questo suol frappose,
E voi varcaste iniquamente.

MONTGOMERY.

(alza le mani in atto di disperazione).

Oh lasso!

Già la morte m' è sopra e mi circonda
Della fredda sua man.

GIOVANNA.

Muori, o Britanno!
Perchè tremi così? perchè paventi
Di questo inevitabile destino?
Mirami in volto. Una fanciulla io sono,
Una spregiata villanella, ed usa
All' innocente pastoral vincastro,
M' era ignoto l' acciar; ma tolta ai campi,
Al padre, alle sorelle, io qui, qui debbo
(Dove la voce del Signor mi chiama,
Non la libera voglia) irrequïeto
Spettro aggirarmi, e seminar fra voi
Lo spavento e la morte, e della morte
Vittima io stessa alfin cadrò, chè l' alba
Del mio lieto ritorno in ciel non sorge.
Molti de' vostri a insanguinarmi il ferro
Verranno ancor, molte britanne il volto
Copriran di gramaglia anzi ch' io cada;
Ma cadrò finalmente, e fia compiuto
Il destin che mi preme. Or compi il tuo.
Ripiglia la tua spada, e per la cara
Vita si pugni.

MONTGOMERY (*alzandosi*).

Se mortal tu sei,
Com' io pur sono, se piagar ti sanno
L' armi terrene, il Ciel forse potria
Scegliere la mia destra a rincacciarti
Nelle tenebre eterne, e la fortuna
Ristorar de' Britanni. Io mi confido
Nell' aiuto di Dio. Tu dall' inferno
Évoca, o maledetta, i tuoi dannati,
E difendi il tuo petto.

(*Egli riprende lo scudo e la spada. S' ode in lontananza una musica marziale. Dopo un breve conflitto cade Montgomery.*)

SCENA VIII.

GIOVANNA *sola.*

Il tuo medesmo
Piè ti fu morte. — All'ombre or vola!
(*Si allontana da lui e rimane alcun tempo pensierosa.*)
Eccelsa
Vergine, oh quanto in me tu puoi! Nel braccio
Inesperto alla pugna, una segreta
Virtù trasfondi e il molle animo induri.
Nell'uccidere il fior della robusta
Gioventude nemica il cor mi trema
Per la pietà, mi tremano le braccia
Come il santo recesso e le cortine
Vïolassi d'un tempio, e mi spaventa
Fin la vagina dell'acciar. Ma quando
Il periglio mi chiama, eccomi forte!
La mia spada infallibile si regge
Nella timida man come se fosse
Uno spirto vivente.

SCENA IX.

Un CAVALIERE *con visiera calata.* GIOVANNA.

CAVALIERE.

Empia! è venuta
La suprema ora tua. Per tutto il campo,
O funesto prestigio, io ti cercai. (*In atto di ferirla.*)
Torna al foco infernale onde sorgesti.

GIOVANNA.

Chi se' tu, che il maligno angelo suo
Alla vergine guida? Uom ti palesi
D'alto affar, nè mi sembri anglo soldato.

L' insegna di Borgogna, a cui si piega
Del mio ferro la punta, orna il tuo petto.

CAVALIERE.

Esecrata! cader non merteresti
Sotto il ferro d' un principe. La scure
Del carnefice infame, anzi che il brando
Del duca di Borgogna, a te dovrebbe
Spiccar dal busto l' abborrito capo.

GIOVANNA.

Tu dunque sei quel valoroso?...

CAVALIERE (*alza la visiera*).

Il sono.
Trema, dispera, o maliarda! Invano
Ricorri a' tuoi sacrileghi artifici.
Finor vincesti degl' imbelli; un forte
Ora incontro ti sta.

SCENA X.

DUNOIS, LA HIRE. *I precedenti.*

DUNOIS.

Volgete a noi,
Duca, la fronte! Gli uomini assalite,
Non le femmine, o duca!

LA HIRE.

Il sacro capo
Noi difendiam dell' ispirata donna.
Pria colla spada trapassar v' è forza
Questo petto.

FILIPPO.

Nè voi, nè questa Circe,
Che turpemente vi trasforma, io temo.
Dunoè, vergognatevi! arrossite,
Prode Lairo, d' oscurar con sozze
Arti d' inferno l' antico valore,
E servir di scudieri ad una infame

Serva di Belzebù! — Tutti io vi sfido!
Appressatevi tutti! — In Dio dispera
Chi si confida nel dimón.
(*Si dispongono a battersi. Giovanna entra fra loro.*)

GIOVANNA.

Fermate!

FILIPPO.

Tremi tu forse del tuo drudo? Innanzi
Agli occhi tuoi.... (*incalzando Dunois.*)

GIOVANNA.

Fermatevi!... Lairo,
Divideteli voi! Non dee versarsi
Pur una stilla di fraterno sangue:
Non è termine il ferro a tal contesa.
Altro in Cielo è prefisso. — Olà, posate!
Lo vi ridico, e rispettosi udite
Lo spirto del Signor che vi favella
Dal labro mio.

DUNOIS.

Giovanna! a che mi freni
La man già sollevata alle percosse?
A che cerchi impedirmi il sanguinoso
Giudizio della spada? Alzato è il braccio;
Già cade il colpo che il Signor destina
Vindice della patria e redentore.

GIOVANNA (*si pone in mezzo e li parte*).

Riträetevi qui! (*A La Hire*) Nè voi d'un passo
Movetevi, o Lairo. Al duca io parlo!
(*Dopo che li vede tranquilli.*)
Duca, che vuoi? Che cercano i tuoi sguardi
Desïosi di sangue? In questo prence
Vedi un figlio di Francia, un tuo possente
Concittadino. In questo prode, un vecchio
Compagno d'armi, un tuo fratello. Io stessa
Ebbi la culla in questo suol. Noi tutti,
Che tu spegnere aneli, abbiam comune
Una patria con te. Le nostre braccia
Stanno aperte a riceverti, le nostre

Ginocchia inchine ad onorarti, e cade
Il nostro ferro innanzi a te; chè sacro
Pur sotto l' elmo di mortal nemico
È l' aspetto per noi che serba impresse
Del nostro re le nobili sembianze.

FILIPPO.

Tu vorresti, o sirena, all' armonia
De' tuoi soavi e lusinghieri accenti
Adescar la tua vittima. Scaltrita!
Me non inganni, chè l' orecchio ho sordo
All' arti del tuo labbro, e sulla tempra
Del buono usbergo che mi fascia il petto
Spunta degli occhi tuoi l' ignea saetta. —
Mano alla spada, o Dunoè! Coll' armi,
Non co' detti, pugnamo.

DUNOIS.

In pria co' detti,
Poscia coll' armi. — La ragion temete?
Questa tema è viltà, d' iniqua causa
Manifesto argomento.

GIOVANNA (*a Filippo*).

A' piedi tuoi
Non ci pone, o signor, l' imperïosa
Necessità, nè supplici vegnamo
Nel tuo cospetto. — Il guardo volgi. In fiamme
Mira il campo britanno e di britanni
Cadaveri coperto. Odi lo squillo
Delle galliche trombe. Iddio decise:
La vittoria n' arride; e noi siam pronti
A partir coll' amico il santo ramo
Svelto pur dianzi da sì bello alloro. —
Vieni, illustre fuggiasco, ove ti chiama
La ragione e il trionfo! Io son che prego,
Io, l' invïata del Signor, che t' offro
La mano amica, e ridonar ti voglio
Alla causa de' buoni. Il Ciel placato
Sta per la Francia. I lieti angeli suoi,
Manifesti al mio sguardo, occulti al tuo,

Difendono il suo re, tutti di gigli
Coronati la fronte. Intemerata,
Come la insegna che recar mi vedi,
È la causa che n' arma, e la Regina
Della terra e del cielo è il nostro emblema.

FILIPPO.

Pieno di lacci insidïosi è il detto
Della menzogna; ma costei mi parla
Coll' ingenuo candor d' un fanciulletto
Se lo spirto maligno in lei favella,
Vittorïoso l' innocenza imita. —
Più non ascolto! Il ferro impugna. Io sento
Che della man più debole ho l' orecchio.

GIOVANNA.

Malïarda mi chiami, e d' infernali
Maleficj m' incolpi. Il por concordia,
L' amicar gli avversarj è forse impresa
Tanto cara all' inferno? Esce la pace
Da quel báratro orrendo? E qual più bella,
Più santa, umana ed innocente cosa
Che dar la vita per la patria? E quando
Cadde mai la natura in tanta guerra
Con se medesma, che l' inferno aiuti
La giusta causa, e l' abbandoni il Cielo?
E se quanto io ti dico è giusto, è pio,
Onde a me scenderà se non dal Cielo?
Chi nel deserto delle mie convalli
Accostar mi potea? Chi nelle cose
Dei re l' incolta pastorella istrusse?
Io mai non vidi i gran monarchi; ignoro
L' arte che favellando persuade:
Ma vedi, o Borgognone! or che m' è d' uopo
Di commoverti il core, ho conoscenza
Di recondite cose; il dubbio evento
De' regnanti e de' regni in chiara luce
Mi sfavilla allo sguardo, e sulle labbra
Reco il foco celeste.

FILIPPO

(*vivamente agitato la contempla con meraviglia e commozione.*)

Oh che succede
Di me? Qual novo sentimento è il mio?
Scende un raggio divin nelle profonde
Tenebre del mio core? O questa bella,
Commovente sembianza è menzognera?
No, no! Se l'opra d'un incanto abbaglia
Le mie pupille, è per virtù del Cielo.
Una voce segreta entro mi dice
Che la manda il Signore!

GIOVANNA.

Egli è commosso!...
Indarno io non pregai! La minacciosa
Nube dell'ira, sulle guance effusa,
In rugiada di lagrime trabocca;
E la piena del core esce per gli occhi
Sfavillanti di pace. — Al suol le spade!
Petto a petto stringete! Ei piange! È nostro.

(*Le cadono di mano la spada e la bandiera, corre verso Filippo a braccia aperte, e lo stringe con trasporto di passione. La Hire e Dunois fanno lo stesso.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Corte del re Carlo a Chinon sulla Marna.

DUNOIS. LA HIRE.

DUNOIS.

Noi fummo amici e confratelli in arme;
Una causa medesma in man ci pose
La spada; e ne' perigli e nella morte
L'uno all'altro fu scudo. Or non disciolga
Un amor femminile il nodo antico,
Che l'alterno cangiar della fortuna
Mai non disciolse.

LA HIRE.

Udite, o prence!...

DUNOIS.

Acceso
Siete voi di Giovanna, ed io vi scendo
Nel segreto pensier. Voi meditate
Presentarvi a re Carlo, e la donzella
Chiedergli in dono, e l'otterrete: è premio
Dovuto al vostro merto. Ora sappiate!
Pria ch'io la vegga in braccio altrui....

LA HIRE.

M'udite,
Prence!...

DUNOIS.

In lei non m'alletta il lusinghiero
Splendor d'una beltà che abbaglia e fugge.
Femmina alcuna non avea commosso
Questo indomito cor pria ch'io vedessi

La portentosa, che l'Eterno elegge
Salvatrice di Francia e mia consorte.
Da quell'istante la giurai mia sposa;
Poichè solo alla forte è conceduto
Farsi al forte compagna; e questo ardente
Mio petto anela di posar sul petto
Di chi lo intenda e la virtù n'agguagli.

LA HIRE.

Come potrebbe il mio povero merto
Misurarsi col vostro e colle tante
Gesta che v'illustrâr? Se voi correte,
Principe, questo arringo, ogni rivale
Dessi a forza ritrar. Ma d'un oscuro
Pastor la figlia non è degna, o conte,
Di sì grande connubio. Al regio sangue
Che vi scorre le vene onta sarebbe
Questa umile mischianza.

DUNOIS.

Ella, com'io,
Della santa natura è la divina
Figlia, e pari a me nacque. Indegna è forse
D'un illustre imeneo chi de' bëati
Angeli è sposa? Chi d'eterea luce
Si circonda la fronte, e più di tutte
Le mortali corone è risplendente?
Chi sotto l'orme impicciolir si vede
Ogni umana grandezza? I troni tutti
Fino alle stelle l'un sull'altro imposti
Non salgono all'altezza ove costei
In gloriosa maestà risiede.

LA HIRE.

Decida il re.

DUNOIS.

Decida ella medesma!
Chi la Francia salvò, de' proprj affetti
A sua voglia disponga.

LA HIRE.

Il re s'appressa.

SCENA II.

CARLO, AGNESE, TANGUIDO, CHATILLON.
Precedenti.

CARLO (*a Chatillon*).
Egli vien, voi diceste? Egli desia
Riconoscermi re? prestarmi omaggio?

CHATILLON.
Gittarsi il mio signore a' piedi vostri
Vuole, o sire, in Calone. Egli m' impose
Che suo re vi saluti; e lo precedo
Di brevissimo tratto.

AGNESE.
Ei viene! ei viene!
O lieto sole, che la gioja hai teco,
La concordia e la pace!

CHATILLON.
A suo corteggio,
Duecento cavalieri egli conduce,
E gitterassi a' vostri piè; ma spera
Che, no 'l soffrendo, l' accorrete a modo
Di congiunto e d' amico.

CARLO.
Arde il mio core
Di battere al suo cor!

CHATILLON.
Vi prega, o sire,
Di non movere accento al primo incontro
Che vi ricordi le passate offese.

CARLO.
Copra un velo il passato, e non si guardi
Che nel lieto avvenir.

CHATILLON.
Chi di Borgogna
Seguitò le bandiere, in questo indulto

Venga compreso e perdonato.

CARLO.

Il regno

Mi raddoppio così.

CHATILLON.

Che pur compresa

Sia l' augusta Isabella in questa pace,

Sempre che lo richiegga.

CARLO.

Ella m' offende;

Io con lei non ho guerra, e le contese

Son cessate fra noi, quando vi ponga

Fine ella stessa.

CHATILLON.

Della vostra fede

Saranno al mio signor mallevadori

Dodici illustri cavalieri.

CARLO.

È sacra

La parola di Carlo.

CHATILLON.

E l' arcivesco

Parta un' ostia fra voi, pegno e sigillo

Di non finta amistà.

CARLO.

Così nel Cielo

Parte alla gioja de' beati io m' abbia,

Come a' sensi del core in me risponde

L' impalmar della mano. Altre franchigie

Da me chiede Filippo?

CHATILLON (*accennando Tanguido*).

Un tal qui veggo

Che il primo amplesso avvelenar potrebbe.

(*Tanguido si scosta in silenzio.*)

CARLO.

Allontánati, amico. Infin che il duca

Possa il tuo volto sostener, ti cela.

(*Lo segue cogli occhi, indi corre ad abbracciarlo.*)

Ben altro, anima bella, oprar volesti
Per la mia pace! (*Tanguido parte*).

CHATILLON.

In questo foglio i patti,
Ch' io vi taccio, vedrete.

CARLO (*all' arcivescovo*).

Assento a tutti.
Io non ho cosa di sì largo prezzo
Che più mi valga d' un amico. — Vanne,
Dunoè! ti accompagni un numeroso
Stuolo di cavalieri, e con allegro
Volto il duca ricevi. Il campo intero
Si coroni di fronda, ed i fratelli
Accolgano i fratelli. Ornisi a festa
Tutta Calone, e le devote squille
Annunzino alle genti il novo accordo
Che la Francia congiunge alla Borgogna.
(*Entra un paggio. S'ode il suono d' una tromba.*)
Dimmi, che dice questo suon di tromba?

PAGGIO.

Il duca di Borgogna entra in Calone. (*Parte.*)

DUNOIS.

Vadasi tosto ad incontrarlo.
(*Parte con La Hire e Chatillon.*)

CARLO (*ad Agnese*).

Agnese!
Cara Agnese, tu piangi?... Io pur mi sento
L' animo oppresso dalla gioia!... Oh quante
Vittime sanguinose ebbe la morte
Pria ch' io potessi rivederlo amico!
Ma de' turbini l' ira alfin s' acqueta,
Dalla notte più buia esce l' aurora,
E giunge la stagione in cui matura
Anche il frutto più tardo.

ARCIVESCOVO
(*affacciandosi alla finestra*).

A stento il duca
Può sottrarsi alla turba che lo preme.

Lo tolgono d' arcione, e manto e sproni
Gli baciano.

CARLO.

Nell' ira e nell' amore
Questo popolo egregio esce di modo.
Come tosto fuggì da tutti i cuori
Che di padri e di figli orbi ne fece
Questo duca medesmo! Un breve istante
Tutta assorbe una vita. — Alza il tuo spirto,
Diletta Agnese! La soverchia gioia
Che sul volto ti brilla, esser potrebbe
Uno strale al suo cor. Nulla qui sia
Che lo conturbi, o di vergogna il copra.

SCENA III.

FILIPPO, DUNOIS, LA HIRE, CHATILLON. *Due altri* CAVALIERI *del seguito di Filippo. Filippo si ferma all' entrata, e nel momento che sta per piegare il ginocchio vien raccolto dalle braccia del re.*

CARLO.

Voi n' avete sorpresi.... Io divisava
Venirvi ad incontrar.... ma possedete
Ratti cavalli.

FILIPPO.

Al mio dover m' han tratto. —
(*Abbraccia Agnese e la bacia in fronte.*)
Consentite, cugina. È questo in Arra
Un mio diritto signoril; nè donna
Per bellezza lodata, a tal costume
Debbe sottrarsi.

CARLO.

Se non mente il grido,
Duca, la vostra corte è il vero seggio
Dell' amore; è la fiera ove si tiene
Rara conserva d' ogni bella cosa.

FILIPPO.

Un popolo siam noi di mercadanti.
Quanto, o mio re, di prezïoso alligna
Sotto cieli rimoti, esponsi in Bruggia
Agli occhi ed al desio: ma nulla avanza
La beltà delle donne.

AGNESE.

Alla bellezza
Va sopra, o duca, la feminea fede:
Ma non è cosa che si merchi in Bruggia.

CARLO.

Vi danno, o mio cugin, la mala voce
Di spregiar nella donna il fior più bello
Di sue virtù.

FILIPPO.

L'incredulo, o mio sire,
È castigo a se stesso. O voi felice,
Cui negli anni più verdi il cor fu scuola
Di ciò che il tedio d'una sciolta vita
Tardi a me fu maestro!

(*Vede l' arcivescovo e gli stende la mano.*)

Uomo di Dio,
Benedite al mio capo! Ognor vi trovo
Sul dritto calle, e chi desia vedervi
Dee tra' buoni aggirarsi.

ARCIVESCOVO.

A voglia sua
Mi richiami l'Eterno. È pago il core;
Lieto io lascio la vita, or che veduto
Han gli occhi miei di questo giorno il sole.

FILIPPO (*ad Agnese.*).

Odo che vi spogliaste ogni gioiello,
Per battere a' miei danni aste e pugnali.
Bella Agnese, quest' animo guerriero
Voi chiudete nel sen? Veracemente
La mia morte bramaste? Han tregua alfine
Tutte nostre contese, e nuovo acquisto
Del perduto si fa. Ricoverate

Fur quelle gemme. Disegnaste in guerra
Farle stromento della mia caduta,
E per arra di pace or le prendete
Dalla mia mano.

(*Uno del seguito gli porge uno scrignetto, ch' ei le presenta aperto. Agnese si volge sorpresa al re.*)

CARLO.

Agnese, il dono accetta.
Esso m' è doppio prezïoso pegno
Di concordia e d' amore.

FILIPPO

(*le pone una rosa di diamanti sui capelli*).

Ah perchè questa
Non è di Francia la rëal corona?
Con egual sentimento io la porrei
Su questa bella fronte....

(*le prende misteriosamente la mano.*)

E quando il braccio
D' un vero amico vi bisogni.... Agnese!
Riposate su questo.

(*Agnese si tira in disparte, e prorompe in un dirotto pianto. Anche il re si mostra grandemente commosso: tutti gli astanti guardano inteneriti i due principi.—Filippo, dopo aver riguardato in giro, si getta nelle braccia del re.*)

O mio signore!

(*Nello stesso punto i tre cavalieri di Borgogna abbracciano Dunois, La Hire e l' arcivescovo. I principi si tengono stretti per alcun tempo senza parlare.*)

Abborrirvi ho potuto?... abbandonarvi?...

CARLO.

Basta! basta! non più!

FILIPPO.

Del vostro serto
Coronar questo inglese? allo straniero
La mia fede giurar?... nella sventura
Avvolgere il mio re?...

CARLO.

Tutto in oblio

Pongasi. Tutto è perdonato; e questa
Ora di gioia la memoria estingue
D' ogni angoscia passata. — Era destino,
Era influenza di maligna stella.

FILIPPO (*stringendogli la mano*).

Alta emenda io farò. Largo compenso
Giurovi d' ogni affanno. Intero il regno
Vi sarà ridonato, e no 'l vedrete
D' una sola villetta impoverito.

CARLO.

Conciliati noi siamo: io più non temo
Ferro stranier.

FILIPPO.

Credetemi! la guerra
Mal mio grado io vi ruppi. Oh se sapeste!...
(*Accennando Agnese.*)
Perchè costei non inviarmi? Vinto
Il suo pianto m' avrebbe. — Arte infernale
Non sarà che più sciolga il nostro amplesso.
Ecco il vero mio porto. In questo seno
Trovo il riposo de' miei lunghi errori.

ARCIVESCOVO (*entrando fra loro*).

Prenci! voi siete conciliati. Il regno,
Quasi nova fenice, a nova vita
Dal suo cenere or nasce, e gli sorride
Un beato avvenir. Si chiuderanno
Le vaste piaghe che la guerra aperse.
Dalla ruina s' alzeran più belle
Le città devastate e l' arse ville,
E di messe novella i nostri campi
Verdeggieranno. Ma gli estinti, o prenci,
Vittime delle vostre ire civili,
Non risorgono più. De' molti pianti,
Che la discordia cittadina espresse,
Restano i solchi e resteranno. In fiore
L' età vegnente esulterà; ma preda
Fu la trascorsa d' infiniti mali;
Nè de' tardi nepoti il lieto stato

Suscita i padri dalla tomba. È questo
De' fraterni disdegni il frutto amaro.
V' ammaestri la prova, e v' atterrisca
La perigliosa dëità del brando
Pria di rapirlo alla fatal vagina.
È dato al forte lo sfrenar la guerra,
Ma la selvaggia dea non obbedisce
Alla voce dell' uom, come maniero
Falco che torna dalle nubi al pugno
Del cacciatore. Nè dal ciel discende
Nell' estremo bisogno un' altra volta
La man che vi riscosse.

FILIPPO.

Al vostro fianco,
Sire, un angelo veglia. Ove si cela?
Perchè dunque no 'l veggo?

CARLO.

Ov' è Giovanna?
Perchè ne manca nel solenne istante
Che pur tutto è suo dono?

ARCIVESCOVO.

Odia la santa
Vergine gli ozj d' una inerte reggia.
Se fra le schiere non la chiama Iddio,
Fugge arrossendo i vani occhi del volgo,
E favella col Ciel quando il pensiero
A pro della sua terra ella non volge.
La grazia del Signore è sempre guida
Ai beati suoi passi.

SCENA IV.

GIOVANNA *armata di corazza, ma senz' elmo: una ghirlanda le circonda i capelli. I precedenti.*

CARLO.

A noi tu vieni
In pio sacerdotale abito avvolta

A far santo, o Giovanna, il nodo ordito
Dalle tue mani.

FILIPPO.

Oh come era costei
Formidabile in guerra! Oh come tutta
Splende di luce graziosa in pace! —
Sei tu paga, o Giovanna? Ho sciolta alfine
La mia promessa? Il plauso tuo non merto?

GIOVANNA.

Ottenesti al tuo core un sommo bene.
Di benefico lume or ti circondi,
Mentre luna sanguigna in fiero lampo
Sovrastavi pur dianzi a questo cielo.

(*Guardando attorno.*)

Molti qui veggo cavalieri uniti
Pieni gli occhi di gioia. D'un afflitto
Che debbe al gaudio universal celarsi
Fec' io lo scontro.

FILIPPO.

Chi sarà di tanto
Fallo compunto, che sperar non possa
Dalla nostra clemenza il suo perdono?

GIOVANNA.

Oserà d'appressarsi? Oh lo consenti!
Compi, o signor, la tua bell' opra! È vana
Quella concordia che non lascia il core
Libero in tutto; e sol d'odio una stilla
Che nella tazza del piacer rimanga
Fa della sacra libagion veneno.
Non siavi oltraggio sanguinoso tanto,
Che il duca di Borgogna in questo giorno
Liberal non perdoni.

FILIPPO.

Ah, ti comprendo!

GIOVANNA.

E vuoi tu perdonar?... veracemente?

(*Apre una porta, e n'esce Tanguido che si ferma all' entrata.*)

Vieni, o Tanguido! il duca è tutto pace

Co' suoi nemici, e teco ancor.

FILIPPO.

Giovanna!

Sai tu ben che mi chiedi?

GIOVANNA.

Il buon Signore

Apre a tutti la soglia, e non esclude
Ospite alcuno. La clemenza è pari
Al firmamento che le cose abbraccia,
E l'amico e il nemico in sè comprende.
Per tutti spazi del creato il sole
Vibra eguale il suo raggio, ed egualmente
Versa il provvido ciel sull' assetate
Erbe il tesoro delle sue rugiade.
Senza riserbo, universale è il bene
Che ne vien di lassù; ma ne' segreti
Han le tenebre albergo.

FILIPPO.

Ella mi piega

Arbitra a suo voler! Nelle sue mani
La tempra del mio core è molle cera. —
M' abbracciate, o Tanguido! io vi perdono.
Ombra del padre mio, non adirarti
Se quella mano amicamente io stringo
Che ti tolse di vita. E voi tremende
Posse di morte, non mi date a colpa
Se il mio feroce giuramento infrango.
Tra voi ne' regni del perpetuo buìo
Cor più non batte; eterno è tutto, immoto,
Irrevocato; ma quassù nell' aere
Che s' allegra del sol, tutto si muta.
L' uomo aperto agli affetti è lieve preda
Del possente momento.

CARLO.

Alta donzella,

Quanto io mai non ti debbo? Oh come hai sciolta
La tua bella promessa! In picciol' ora
Tutto cangiasti il mio destin. Gli amici

M' hai conciliati, come polve al vento
Dissipati i nemici, e le mie terre
Tolte al giogo straniero; e tanto, o prode,
M' ottenesti tu sola! Oh qual mercede
Al tuo merto io darò?

GIOVANNA.

Come già fosti
Nell' avversa fortuna, umano sempre
Nell' amica ti serba; e mentre il sommo
Tu premerai della terrena altezza,
Non ti vada in obblio quanto un amico
Può valer ne' disagi; e n' hai tu fatto
Bello nella sventura esperimento.
Non negar la giustizia e la clemenza
Al più vil de' tuoi servi, e ti ricorda
Che dalla greggia il salvator ti venne.
Tutta al tuo scettro obbedirà la Francia;
E ceppo tu sarai di generosi
Prenci che i tuoi maggiori oscureranno.
Fiorirà la tua casa in fin che serbi
Del popolo l' amore. Orgoglio solo
Può rovesciarla dalla sua grandezza.
E da bassi abituri, onde il soccorso
Oggi emerse a' tuoi mali, arcanamente
La ruina sovrasta a' rei nepoti.

FILIPPO.

Profetica donzella, che lo sguardo
Getti nell' ombra de' lontani eventi,
Parla a me pur di mia progenie. Illustre
Si manterrà nei secoli futuri
Come al suo cominciar?

GIOVANNA.

Fino all' altezza
Del soglio, o duca di Borgogna, hai posto
L' ardito seggio, e la superba mente
Mira ancor più sublime!... Io però veggo
Una sùbita man che lo travolge.
Ma la tua stirpe non cadrà. Più bella

In un' inclita vergine fiorisce
Che pastori di popoli e monarchi
Dal suo fianco sporrà. Questi terranno
Due grandi imperi; ed all' antico mondo
E ad un novello, che la man di Dio
Dietro incogniti mari ancor nasconde,
Leggi e culto daranno.

CARLO.

Oh di' l se tanto
Ti rivela lo spirto: il novo accordo
Ch' or ne congiunge, riterrà congiunti
Anche i figli de' figli?

GIOVANNA (*dopo un breve silenzio*).

O re! tremate
Della discordia. Non destate i sonni
Alla furia crudel nella spelonca
Del suo riposo, poichè desta un tempo
Tardi e mal s' addormenta. Un ferreo germe
Ella cresce di figli, e dall' incendio
Nasce l' incendio. — Ciò vi basti, e lieti
Dell' evento presente, a me lasciate
Coprir d' un velo le future cose.

AGNESE.

Santa fanciulla, nel mio cor tu leggi;
Sai che no 'l pasce ambizion: consola
Me pur di tue profetiche parole.

GIOVANNA.

Solo il destin de' popoli e de' regni
Manifesta lo spirto al mio pensiero;
Il tuo riposa nel tuo proprio core.

DUNOIS.

Qual sarà la tua sorte, o creatura
Prediletta dal Cielo? A te per fermo
Il più felice degli eventi arride,
Santa e pura qual sei.

GIOVANNA.

L' uomo è felice
Nel grembo del Signore.

CARLO.

Il tuo destino
Sarà tutta mia cura. Illustre in Francia
Il tuo nome io farò. Le più remote
Età del mondo ti diran beata.
E quanto affermo, in questo punto istesso
Adempirsi vedrai. — Piega il ginocchio.

(Snuda la spada, e con essa la tocca.)

Fatta nobile or sorgi! il tuo sovrano
Dalla polve ti leva, onde l'oscuro
Nascimento traesti. Entro l'avello
Nobilito i tuoi padri. Il fiordaliso
Porterai nello stemma, e pari in lustro
Ai migliori del regno, il sangue tuo
Non cederà che de' Valesi al sangue.
De' miei grandi il più grande a sommo onore
Le tue nozze si rechi; e mio pensiero
Sarà l'unirti ad alto sposo.

DUNOIS.

Oscura
Già la scelse il mio cor; nè questa nova
Gloria che cinge la virginea fronte
Lume aggiunge al suo merto, esca al mio core.
Se degno ella mi crede, io qui le porgo
In faccia al mio signore, in faccia a questo
Pio ministro del Ciel, come ad illustre
Mia consorte, la mano.

CARLO.

Oh, che non opri
Vergine irrepugnabile? Prodigi
Accumuli a prodigi! Or sì cred'io
Che tu possa ogni cosa! Una superba
Mente piegasti, che fin or derise
La possanza d'amore.

LA HIRE *(s'avanza)*.

Il fregio, o sire,
Che più l'adorna è l'umiltà del core.
Ben de' Grandi l'omaggio ella si merta,

Ma non giungono a tanto i suoi desiri;
Nè solleva il pensiero ad un' altezza
Vertiginosa. D' un fedele amico
A lei basta l' affetto; e la tranquilla
Sorte che colla mano io le presento.

CARLO.

Tu pur, Lairo? Due rivali egregi
Pari in grido e in valor. — Vuoi tu, Giovanna,
Tu che i nemici m' amicasti, e tutto
Mi componesti in armonia lo Stato,
Porre in discordia i miei più cari? — Un solo
Può di voi possederla, e degni entrambi
Di tal premio v' estimo. — A te s' aspetta:
Parla, eleggi tu stessa.

AGNESE (*avvicinandosi*).

Irresoluta
La vergine si mostra, e di vergogna
Colorarsi la veggo. Un breve indugio
Le si conceda a consultar se stessa,
Ad aprirsi all' amica, a tôr dal chiuso
Petto il sigillo. Finalmente anch' io
Posso accostar la vergine severa;
Posso offrirle il mio cor. Femminilmente
Mediteremo il femminil subbietto;
Nè vi gravi aspettar quanto da noi
Venga deciso.

CARLO (*in atto di partire*).

Sia.

GIOVANNA.

No, sire! il foco
Che sulle guance sfavillar mi vedi
Non lo desta rossor, ma turbamento.
Alla nobile donna io non ho cosa
Da palesar che vergognando io taccia
All' orecchio dell' uomo. Oltre misura
Onorata son io da questi egregi,
Ma le selve e le agnelle io non lasciai
Per terrene grandezze, e non mi posi

Questo acciaro sul petto, onde fregiarmi
Della corona nuzïal le chiome.
Io son chiamata ad opra tal che solo
Una vergine intatta a fin conduce.
Me scelse il Re del cielo a sua guerriera,
Nè far mi posso d' un mortal la sposa.

ARCIVESCOVO.

Fu creata la donna all' uom compagna,
E fedele obbedendo alla natura
Serve al Ciel degnamente. Allor che avrai
Eseguito il voler del tuo Signore
Che fra le pugne ti chiamò, l' usbergo
Deporrai dal tuo fianco, a quel soave
Sesso tornando che finor mentisti,
E che nato non pare al sanguinoso
Magistero dell' armi.

GIOVANNA.

Ancor m' è chiuso,
Venerando signor, ciò che lo spirto
Suggerirmi vorrà; ma la sua voce,
Quando che sia, mi sonerà nel core,
Ed io l' obbedirò. La santa impresa
Or m' è forza compir. Del mio sovrano
Ancor non venne coronato il capo,
Non unta ancor del sacro olio la chioma,
Nè salutato ancor fu re.

CARLO.

Si prenda
La via di Remme.

GIOVANNA.

Non tardar, chè l' Anglo
Già s' affatica di serrarti il passo.
Ma per mezzo a' suoi mille io ti conduco.

DUNOIS.

E compiuta l' impresa, e fatto in Remme
Il glorïoso trionfale ingresso,
Consentir mi vorrai, santa donzella....

GIOVANNA.

Se il Ciel mi dona che vincente io torni
Dal mortale conflitto, il santo incarco
Al suo termine ho tratto, e nulla arresta
Nella casa dei re la pastorella.

CARLO (*prendendole la mano*).

Or lo spirto divino in te ragiona,
E nel sen ch' ei riempie amor non parla:
Ma sempre muto non sarà, lo credi.
Quando dalla vittoria a man guidata
Riede in terra la pace, alla letizia
S' abbandona il mortale, ed un soave
Movimento d' affetti apre ogni core.
Il tuo pur s' aprirà. Lagrime, figlie
Di segreto desio, ti pioveranno
Ignote ancora agli occhi tuoi. Quest' alma,
Ora infiammata di celeste ardore,
Volgerassi amorosa al cor dell' uomo.
Liberatrice della patria terra,
Tu beati n' hai mille; un solo allora,
Vergine bella, ne farai beato.

GIOVANNA.

Sei tu dunque, o signor, della divina
Apparenza già stanco? e vuoi di forza
Frangerne il vase, e bruttar nella polve
L' immaculata che ti manda Iddio?
O menti cieche! o povere di fede!
Vi mostra il Ciel la sua grandezza; al guardo
Chiari vi manifesta i suoi prodigi;
E soltanto una donna in me vedete!
Oserebbe una donna indur quest' armi?
Nelle pugne avventarsi? Oh me perduta,
Se brandito l' acciar della vendetta
Che Dio mi chiuse nella destra, un vano
Sentimento d' amore in cor nudrissi!
Nata piuttosto non foss' io! Cessate
Dall' insano parlar, se non v' è caro
Che lo spirto divino in me s' irrìti.

Già l' impuro desio degli occhi vostri
Mi contamina tutta e mi profana.

CARLO.

Non più! Fine alle inchieste. Ella non cede.

GIOVANNA.

Fa' che suoni la tromba. È tormentosa
Questa calma per me. Già dall' inerte
Sonno mi sveglia una potente voce,
E mi sprona ammonendo a far compiuta
La grand' opra a cui venni, e il mio destino.

SCENA V.

Un CAVALIERE, *I precedenti.*

CARLO.

Che novelle ci annunzi?

CAVALIERE.

Oltre la Marna
Valicato è il nemico, ed alla pugna
L' esercito dispone.

GIOVANNA (*rapita*).

Armi e battaglie!
Ora lo spirto da' suoi lacci è sciolto. —
All' armi! io volo ad ordinar le schiere.

(*Parte frettolosa.*)

CARLO (*a La Hire*).

Segui i suoi passi. — Contrastar mi vonno
Il diadema regal fin sulle porte
Di Remme?

DUNOIS.

Ardir non li conduce: è questa
D' una impossente disperata rabbia
L' ultima prova.

CARLO.

Borgognon! con detti
Stimolarvi io non voglio. È questo il giorno

Che di molti angosciosi ne compensi.

FILIPPO.

Pago andrete di me.

CARLO.

Precederovvi
Sul cammin della gloria, e colla spada
Voglio acquistarmi la corona, in vista
Alla stessa città ch' ai re consacra
La corona de' regi. — Il tuo campione,
Adorata mia donna, addio ti dice.

AGNÈSE (*abbracciandolo*).

Io non piango, io non tremo. In Cielo è ferma
La mia speranza, nè può darne il Cielo
Tanti pegni di grazia, onde ne segua
Lagrimevole il fine. Il cor non mente;
Abbraccerò nell' espugnata Remme
Esultante di gloria il mio signore.

(*Allegro suono di trombe, che al mutar della scena si converte in un fiero strepito d' armi.*)

SCENA VI.

Aperta campagna circondata da piante. Si veggono in fondo soldati che si ritirano in fretta.

TALBOT *sostenuto da* FASTOLF *con séguito di soldati. Indi* LIONEL.

TALBOT.

Adagiatemi qui, sotto quest' ombra;
Poi tornate alla pugna. Alcun soccorso
Non adopro a morir.

FASTOLF.

Qual lagrimoso,
Miserabile giorno! (*viene Lionel.*) O Lïonello!
A mirar voi venite il capitano
Piagato a morte.

LIONEL.

No 'l consenta Iddio!
Sorgete, o valoroso: or non è tempo
Che spossate vi cadano le membra.
Resistete alla morte! Il vostro immoto
Ferreo voler comandi alla natura
Che viva.

TALBOT.

Indarno! Il dì fatale è giunto
Che travolge dall' imo il nostro soglio
Nella Francia innalzato. Indarno io spesi
In una pugna disperata ogni arte
Per devïarlo. Un fulmine mi stese,
Nè risorgo mai più. — Remme è caduta;
Ite a salvar Parigi.

LIONEL.

Anche Parigi
Al delfino s' è data. Or ora un messo
Ne recò la novella.

TALBOT (*si strappa le fasciature*).

Uscite adunque,
Rivi del sangue mio; poichè la luce
Odio di questo sole.

LIONEL.

A me non lice
Qui dimorar. — Fastolfo, in più sicuro
Loco traete il capitano: in questo
Non possiam sostenerne. Universale
È la fuga de' nostri, e la fanciulla
Incessante e terribile ne incalza.

TALBOT.

Tu trïonfi, o delirio, ed io soccombo!
Anche un dio coll' insania invan combatte.
Splendida figlia del divin pensiero,
Elevata Ragion, che l' universo
Sapïente creasti, e reggi il freno
Dell' eterne armonie, che se' tu mai
Quando ti vedi strascinata al carro

Dell' umana demenza, e l' impotente
Grido levando rüinar t' è forza
Co' ciechi in un abisso? Maledetto
Colui che spreca in grandi opre la vita,
Colui che tesse con profondo senno
Meditati proposti! Il mondo è preda
Del più stolto....

LIONEL.

Signor, pochi momenti
Vi restano di vita.... alzate il core
Al Dio che vi creò.

TALBOT.

Se vinto il prode
Fosse dal prode, ne verria conforto
Dalla sorte comun, che le fortune
Rota dell' armi con eterna vece.
Ma vinti noi da così vil prestigio!
La nostra vita da' travagli oppressa
Degna non era di più serio evento?

LIONEL (*stringendogli la mano*).

Addio!... Se dalla pugna illeso io torni,
Vi darò le mie lagrime in tributo.
Or mi chiama il destin che siede in campo
Arbitro delle sorti, e l' urna scuote.
Ci rivedremo in più felice stanza.
Per sì lunga amistà corto è l' addio! (*Parte.*)

TALBOT.

Brev' ora, e più non sono.... Ecco alla terra,
Al sole eterno i pochi atomi io rendo
Per dolore e diletto in me composti.
Di quel forte guerrier che l' universo
Tutto empiea del suo nome, altro non resta
Che un vil pugno di polve. In questa guisa
L' uom mortale finisce, e il solo acquisto
Che gli deriva dall' umana guerra,
È la scienza dell' eterno nulla,
È lo sprezzo di ciò che nella vita
Parea desiderabile e sublime.

SCENA VII.

CARLO, FILIPPO, DUNOIS, TANGUIDO.
Soldati che s' avanzano. I precedenti.

FILIPPO.

Il Forte è preso.

CARLO.

La vittoria è nostra.

(Osservando Talbot.)

Chi è colui che dolorando piglia
Dalla luce del sole il mesto addio?
Non sembra alle bell' armi un uom del volgo.
Quel morente assistete, ove l' aiuto
Tardo non sia. *(Accorrono soldati del séguito reale.)*

FASTOLF.

Scostatevi, o Francesi!
Rispettate la spoglia, a cui pur ora
Caro non v' era l' appressarvi!

FILIPPO.

O vista!
Talbo ferito!... nel suo sangue immerso!
(Corre a lui. Talbot lo guarda con occhi spalancati, e muore.)

FASTOLF.

Non v' appressate, o Borgognon! L' aspetto
Del traditore funestar non debbe
L' ultimo sguardo dell' eroe che muore.

DUNOIS.

Formidabile Talbo! Ora t' appaghi
D' una povera fossa, e pria la vasta
Terra di Francia non potea le brame
Saziar dell' immensa anima tua. — *(A Carlo.)*
Or sì, monarca io ti saluto! In capo
Ti tremava il diadema, infin che un' aura
Sorreggea queste membra.

CARLO.

(*Dopo aver contemplato in silenzio il cadavere.*)

A terra il pose
Un più forte di noi. Sul franco suolo
Questo invitto spirò, come il guerriero
Sul proprio scudo che lasciar non volle.

(*Ai soldati che portano altrove il cadavere.*)

Traetelo al sepolcro, ed abbia pace.
Onorate saran di monumento
Le mortali sue spoglie, e dove aggiunse
Della sua vita gloriosa il fine,
Qui, nel cor della Francia, avrà la tomba.
Nessun brando nemico ivi pervenne
Dove il suo penetrò. La terra istessa
Che l' estreme reliquie ne raccolse
Vaglia all' eroe di sepolcral parola.

FASTOLF (*deponendo la spada*).

Io son vostro prigione.

CARLO (*gli rende la spada*).

Ah no! La guerra
Rispetta anch' essa la pietà. Britanno!
Riprendete la spada, ed alla tomba
Libero accompagnate la mortale
Salma del vostro duce. — Or va, Tanguido;
La mia donna è tremante: alla penosa
Incertezza la togli; annunzia a lei
Che viviamo e vincemmo; e teco a Remme
In trionfo la guida. (*Tanguido parte.*)

SCENA VIII.

LA HIRE. *I precedenti.*

DUNOIS.

Ov' è Giovanna?

LA HIRE.

Giovanna?.. A voi lo chieggo. Io l' ho lasciata
Che al vostro lato combattea.

DUNOIS.

Soccorsa
La credetti da voi, quand' io mi mossi
In ajuto del re.

FILIPPO.

Vidi pur ora
Sventolar la sua candida bandiera
Nella folta maggiore.

DUNOIS.

Oimè! ne temo
Qualche sventura.... A liberarla andiamo!
Forse il troppo ardimento oltre la spinse,
Ed or, soletta e da nemici oppressa,
Alla turba soggiace.

CARLO.

Ite, volate,
Salvatela!

LA HIRE.

Io vi seguo.

FILIPPO.

Andianne tutti.
(Parte precipitoso.)

SCENA IX.

Un'altra parte deserta del campo. Si veggono in lontananza le torri di Reims illuminate dal sole.

Un CAVALIERE *in tutta armatura, con nera visiera calata.* GIOVANNA *lo insegue fino all' ultimo angolo della scena, dove egli s' arresta ad aspettarla.*

GIOVANNA.

Scaltro! or conosco la tua frode. Al campo
Colla infinta tua fuga mi togliesti;
E da molte hai stornato angle cervici
L' infortunio e la morte. Or la sventura
Ha raggiunto te pur.

CAVALIERE.

Perchè m' insegui,
E mi stai furibonda alle calcagne?
Non è segnato nel destin ch' io debba
Per tua mano cader.

GIOVANNA.

Come la notte
Che rechi, o maladetto, a tua divisa,
Nel profondo dell' anima io t' abborro.
Un infinito desiderio io sento
Di darti morte. — Chi sei tu? solleva
Quella bruna visiera. Ove sul campo,
Me veggente, non fosse il bellicoso
Talbo caduto, ti direi quel fiero.

CAVALIERE.

Il profetico spirto a te no 'l dice?

GIOVANNA.

Ne' segreti del core egli mi grida
Che vicina al mio fianco è la sciagura.

CAVALIERE.

Giovanna d' Arco! sugli arditi vanni
Della vittoria tu se' giunta a Remme.
T' appaghi, o donna, l' acquistato onore.
Lascia liberi i freni alla fortuna
Che ti serve di schiava, o trema alfine,
Che venuta in furor da sè gli spezzi.
Ella in odio ha la fede, e mai non trasse
Uom mortale alla meta.

GIOVANNA.

A che m' imponi
Di lasciar la grand' opra a mezza impresa?
Debbo sciogliere il voto, e trarla al fine.

CAVALIERE.

Nulla, o potente, al tuo valor contrasta.
Ogni prova tu vinci. — A nuove pugne
Non esporti però. Segui il consiglio.

GIOVANNA.

Non deporrò la vincitrice spada

Pria ch' io non vegga umilïata e doma
La superba Albïón.

CAVALIERE.

Mira l' eccelse
Torri di Remme: la tua meta è quella.
Vedi la guglia del maggior suo tempio
Irraggiata dal sole: ivi tu muovi
In solenne trionfo; ivi corona
Le tempie al tuo monarca, e sciogli il voto.
Non procedere incauta. Odi il consiglio.

GIOVANNA.

Chi sei, maligno ingannator, che cerchi
Confondermi, atterrirmi? Invan presumi
Di stillar nel mio core il menzognero
Tuo profetar!...

(*Il cavaliere fa per andarsene, ed ella gli attraversa la via.*)

No! mi rispondi, o muori!

(*In atto di vibrare il colpo.*)

CAVALIERE.

(*La tocca con la mano, ed ella rimane immobile.*)

Stolta! al mortal da' morte.

(*Oscurità, lampi e tuoni. Il cavaliere si sprofonda.*)

GIOVANNA.

(*Rimane per qualche tempo attonita, poi ritorna in sè.*)

Egli non era
Cosa vivente. Un' ingannevol ombra,
Uno spettro infernal dalla fiumana
Del foco eterno a spaventarmi uscito.
Ma colla spada del Signor che temo?
Seguirò trïonfando il mio cammino,
Nè l' ardir mi cadrà, se tutto ancora
Si frapponesse a' miei passi l' inferno.

(*In atto di partire.*)

SCENA X.

LIONEL, GIOVANNA.

LIONEL.

Empia! t' appresta alla battaglia! Entrambi
Non dobbiam colla vita uscir del campo. —
Tu n' hai morti i migliori. Il generoso
Talbo versò la grande anima sua
Fra queste braccia. Vendicarlo io voglio,
O morir d' una morte. E perchè sappi
Chi morendo o vincendo onor t' accresce,
Lïonello son io, dell' oste inglese
L' ultimo capitano ancor vivente,
Nè domo ancor da te.

(L' assale. Dopo breve conflitto Giovanna gli fa cader la spada di mano.)

Sorte malfida!

(Vien con essa alle prese.)

GIOVANNA.

(Gli strappa colla sinistra il cimiero e gli scopre la faccia. Nello stesso tempo alza colla destra la spada.)

Prendi ciò che volesti. All' ombre eterne
Ti rassegna per me l' onnipossente
Madre di Dio!

(Lo guarda in viso e ne resta presa. A poco a poco si lascia cadere il braccio.)

LIONEL.

Perchè rattieni il colpo?
Toglimi colla fama anche la vita.
Eccomi, o fiera, in tua balía: m' uccidi!

(Essa gli fa cenno d' allontanarsi.)

Io fuggirmi da te? da te la vita
Io ricevere in don? morrò piuttosto.

GIOVANNA *(volgendo altrove la faccia)*.

Vo' per sempre ignorar, che in mio potere

La tua vita cadesse.

LIONEL.

Odio il tuo dono
Non men di te. Pietà non voglio. Uccidi,
Svena il nemico che svenar ti volle.

GIOVANNA (*coprendosi il viso*).

Me svena, e fuggi!

LIONEL.

Che di' tu?...

GIOVANNA.

Me lassa!

LIONEL (*le si avvicina*).

È grido universal che tu trafiggi
Tutti i vinti in battaglia. A che risparmi
Dunque me solo?

GIOVANNA

(*Alza con impeto la spada contro di lui, ma nel vederlo le cade come prima il braccio*).

O Vergine divina!

LIONEL.

La Vergine tu chiami? Invan la chiami;
È sordo il Cielo al tuo pregar.

GIOVANNA (*agitata*).

Che feci?...
Infranto ho il voto!

LIONEL

(*La considera attentamente e le si avvicina*).

O misera donzella!
Io mi dolgo per te. Tu mi commovi;
A me soltanto liberal tu fosti.
Sento che l'odio alla pietà dà loco. —
Onde vieni? chi sei?

GIOVANNA.

Fuggi, t'involа!

LIONEL.

La tua beltà, la giovinezza tua
Mi fan tristo e pietoso. Io liberarti
Vorrei!... M'addita per che modo il possa.

Vieni! rinuncia al tuo patto infernale;
Getta quell' armi!

GIOVANNA.

Io non le merto; indegna
Ne son!

LIONEL.

Le getta, e seguimi.

GIOVANNA (*con raccapriccio*).

Seguirti?

LIONEL.

Di te mi stringe un' infinita angoscia,
Un immenso desio di porti in salvo.

(*La afferra per un braccio.*)

GIOVANNA.

Odi?... s' appressa Dunoè.... son essi.
Vanno in traccia di me.... Se più t' arresti....

LIONEL.

Io ti difendo!

GIOVANNA.

Se tu cadi, io muojo!

LIONEL.

M' ami tu dunque?

GIOVANNA.

O Angeli del cielo!

LIONEL.

Quando ti rivedrò? quando verrammi
Nova di te?

GIOVANNA.

Mai più! mai più!

LIONEL.

Quest' arme
Pegno del rivederti.... (*Le strappa di mano la spada*).

GIOVANNA.

Ah forsennato!
Che tenti?...

LIONEL.

Or cedo dalla forza astretto;
Ma rivederti io giuro. (*Parte.*)

SCENA XI.

DUNOIS, LA HIRE, GIOVANNA.

LA HIRE.

È dessa! è viva!

DUNOIS.

Giovanna, non temer. Ti stanno al fianco
I tuoi possenti difensori.

LA HIRE.

Oh dite!
Colui che fugge Lionel non parvi?

DUNOIS.

Non curiamci di lui. — Giovanna! alfine
La giusta causa trionfò. Le porte
Remme ne schiuse, e l' esultante plebe
Corre incontro al suo re....

(Giovanna vacilla e sta per cadere.)

LA HIRE.

Ma che succede
Della fanciulla?... Impallidisce.... cade....

DUNOIS.

È ferita!... Traetele l' usbergo....
Qui, qui nel braccio!... È lieve offesa....

LA HIRE.

Il sangue
N' esce....

GIOVANNA.

Ah, n' esca col sangue anche la vita!

(Cade svenuta nelle braccia di La Hire.)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Una sala pomposamente addobbata con colonne adorne di festoni. Nell' interno della scena s' odono flauti ed oboè.

GIOVANNA *sola.*

L' armi e i tumulti della guerra han posa:
Segue il canto e la danza all' odio, all' ira;
S' adornano gli altari, e clamorosa
Turba di lieti per le vie s' aggira;
S' alzan archi votivi, e di festosa
Fronda ogni soglia verdeggiar si mira;
E può la bella e vasta Remme appena
Tutta capir la concorrente piena.
Una sola letizia, un sol desio
Ogni petto governa, ogni pensiero.
Gli animi che civile astio partio
Rilega il nodo dell' amor primiero.
Chi dirsi può del franco suol natío
Or ne va con ragion lieto ed altero:
Sorge più bello l' atterrato giglio,
E Francia inchina de' suoi regi al figlio.
E me di sì gran cose operatrice,
Me la pubblica gioja, ah, non consola!
Il mio cor s' è mutato, e dal felice
Sembiante delle genti egro s' invola.
Ove l' Anglo s' attenda, ove non lice,
La traviata fantasia rivola,
E fuggendo gli allegri occhi del mondo
La grave colpa del mio cor nascondo.
Impressa ho dunque nel virgineo core
L' imagine d' un uomo? Il cor ripieno

Di celeste grandezza e di splendore
Nudre la fiamma d'un amor terreno?
Io, campion della Francia e del Signore,
Porto il nemico della Francia in seno?
E al sol rivelo, al sole intemerato,
(Nè vergogna m' uccide) il mio peccato?

(La musica nell' interno della scena va morendo in una flebile melodia.)

Oh qual suon mi percote?... oh quale ascolto
Lusinghiera, dolcissima armonia,
Che la cara sua voce e il caro volto
Richiama alla dolente anima mia?...
Oh foss' io della mischia entro il più folto,
E vi trovassi la virtù di pria!
La virtù che si fonde in molle pianto
Al segreto poter di questo canto!

(Dopo una pausa.)

Porlo a morte io dovea!... ma n' ebbi il core
Da che vidi il suo volto?... Io porlo a morte?
Nel mio seno piuttosto avrei conversa
La mortifera punta. E rea mi fece
L' esser pietosa? è la pietà delitto?..
Pietosa? il fosti tu quando sugli altri
La tua spada cadea? Perchè serrasti,
Feroce, inesorabile, l' orecchio
Al vallese garzon che lagrimando
Chiedeati il dono della vita?... In faccia
Al lume eterno, astuto cor, tu menti!
No, te non mosse la pietà!... Me lassa!
Perchè mirai quel suo nobile aspetto?
La tua colpa, infelice, ebbe principio
Dagli stessi occhi tuoi. L' Onnipossente
Vuole un cieco stromento; e tu dovevi
Cieca obbedirgli. Tu vedesti, e Dio
Dà te la mano allontanò. L' inferno
Ti trovò disarmata, e sua ti fece.

(I flauti riprendono il loro suono, ed ella cade in tranquilla malinconia.)

Pio vincastro! ah perchè mai
Colla spada io ti cangiai?
Non ti avessi, arcana pianta,
Susurrar da' rami intesa!
E tu, Vergine, tu, Santa,
Mai non fossi a me discesa!
Deh riprendi il tuo bel serto!
Lo riprendi! io non lo merto.
Vidi schiuso il paradiso,
De' bëati io vidi il riso;
Pure al gaudio de' celesti
La mia speme alzar non oso.
Ah, perchè mi commettesti
Quest' incarco spaventoso?
O me 'l togli, o il cor m' indura:
Molle troppo il fe natura.
Vuoi mostrar quanto tu puoi?
Scegli i puri angeli tuoi;
Manda in terra i fortunati
Che corona in ciel ti fanno,
Che divini, immaculati
Nè sentir, nè pianger sanno;
Non la tenera donzella,
Non la mite pastorella.
Che mi toccano gli eventi
Delle pugne e dei potenti?
Innocente, in me romita,
Pascolava ai colli il gregge;
Tu m' hai tratta nella vita,
Nella pompa delle regge,
Nella colpa e nel periglio;
Ah non fu per mio consiglio!

SCENA II.

AGNESE, GIOVANNA.

AGNESE

(entra vivamente commossa. Corre alla fanciulla e le avvolge al collo le braccia; poco stante cade a' suoi piedi).

Non così.... nella polve a' piedi tuoi....

GIOVANNA *(cerca rialzarla).*

Che fate voi? Sorgete! Vi sovvenga
Ch' io mi sia, chi voi siate.

AGNESE.

Ah lo consenti!
L' impeto della gioja a te mi atterra.
Lascia ch' io versi innanzi a Dio la piena
Del commosso mio core, e ch' io lo adori
Invisibile in te. Tu l' inviato
Angelo sei che il mio Signor qui trasse,
Che sul capo gli posa il regio serto.
Ciò che sognato io non avrei ne' lieti
Sogni della speranza, ecco avverarsi.
Pronta è la festa. In lieto abito adorno
Splende il nuovo monarca. I Pari, i Grandi
Stanno adunati per recar le insegne.
La turba fluttuando al tempio corre,
E de' canti devoti e delle squille
Si diffonde il tripudio.... Ah, ch' io non reggo
Sotto l' incarco di letizia tanta!

(Giovanna dolcemente la rialza. Agnese contempla silenziosa la vergine.)

Ma sempre ti vegg' io grave e severa.
Tu dispensi la gioja, e non la senti,
Poichè freddo è il tuo cor, nè ti commovi
Alla nostra allegrezza. Aperto il cielo
Tu vedesti, e la pura anima tua
Più non è tocca da mortal diletto.

(Giovanna stringe con affetto la mano d' Agnese, ma tosto l' abbandona.)

Oh ti potesse palpitar nel seno
Un molle senso femminil!... Deponi
Questa grave lorica, or che la guerra
Spegne anch' essa la face, e di più mite
Sesso ti mostra. Päuroso fugge
Dal tuo core il mio cor fin che somigli
Una guerriera dëità.

GIOVANNA.

Che debbo?

AGNESE.

Oh deponi quell' armi! Amor paventa
D' accostarsi all' acciar che ti circonda.
Sii donna, ed amerai.

GIOVANNA.

Depor quest' armi?...
Ora?... Alla morte disarmato il petto
Men ritrosa offrirei nella battaglia! —
Oh da questi tripudj e da me stessa
Difendermi potesse una corazza
Di settemplice bronzo!

AGNESE.

Amor tu spiri
Nel prence d' Orleàno. Il suo gran core,
Solo alla gloria ed al valor dischiuso,
Arde per te di puro, alto desio.
Bello, o fanciulla, è d' un eroe l' affetto,
Ma l' amarlo è più bello....

(*Giovanna volge altrove la faccia in atto d' avversione.*)

Odio gli porti?...
No, tu no 'l puoi!... Discaro egli t' è forse,
Ma tu non l' odii. Il nostro odio si volge
Solo in colui che l' amator ne fura.
Ma tu non ami, hai l' anima tranquilla....
Oh se provassi la virtù d' amore!...

GIOVANNA.

Oh vi dolga di me!

AGNESE.

Di te dolermi?

Che ti manca, o felice? Ecco disciolta
La tua promessa: questa terra è salva.
Vittorïosa conducesti in Remme
De' tuoi principi il figlio. Onore e laude
Una redenta nazïon ti porge;
Risonano perenni i tuoi gran vanti
Per le lingue de' popoli. Tu sei
La dea di questo rito; e Carlo istesso,
Cinto la fronte della sua corona,
Non vince, o glorïosa, il tuo splendore.

GIOVANNA.

Apriti, o terra, e nel tuo sen m'ascondi!

AGNESE.

Che strano impeto è il tuo? Chi fia l'ardito
Che sollevi la fronte in questo giorno
Se chinarla tu dei? Me, sì, me lascia
Di vergogna arrossir, chè tanto sono
Di te minore, chè salir non posso
All' arcana virtù che ti sublima.
Oserò confessar la mia fralezza?
Non è la gloria del paterno loco,
Non l'accresciuta mäestà del trono,
Non l'esultar di un popolo vincente,
Che tien di questa molle alma il governo.
Tutta un affetto la riempie, e loco
Ad altri ella non dà. Nel sacro capo
A cui s'inchina, benedice e sparge
Questi fiori la Francia, io più non veggo
Che il signor del mio core, il mio diletto.

GIOVANNA.

O sul gaudio dell'altre avventurosa!
L'amor di tutti è l'amor vostro! Il core
Palesar v'è concesso, ogni dolcezza
Significarne, aprirla al mondo intero.
La festa della patria è pur la festa
Del vostro amore; e la infinita turba
Che s'affolla qui dentro, a questo affetto
Partecipa, lo applaude, e sacro il rende.

A voi suonano laudi, a voi ghirlande
S' intrecciano! Confusa è colla vostra
La letizia comune. Un Sol v' è caro
Che tutto allegra; e ciò che splende è raggio
Che vien da lui.

AGNESE

(*avvolgendole le braccia al collo*).

Tu mi rapisci! A pieno
Tu m' intendi, o Giovanna!... Io ti sconobbi.
Non sei nova all' amore, e quel ch' io provo
Potentemente la tua lingua esprime.
Già della prima ritrosia mi spoglio,
E confidente a te mi volgo....

GIOVANNA

(*sciogliendosi dalle sue braccia*).

Ah lungi!
Lungi dal tosco della mia presenza!
Scostatevi, o felice, e mi lasciate
Seppellir nella notte il mio destino,
La mia vergogna, il mio spavento....

AGNESE.

Io tremo,
E non t' intendo. Ma quand' ebbi io mai
Conoscenza di te? La tua divisa
Dagli umani concetti arcana essenza,
Sempre ignota mi fu. Chi mai discerne
La riposta cagion che tanto affligge
La santa e pura anima tua?

GIOVANNA.

La santa
Siete voi! voi la pura! Ove uno sguardo
Mi gettaste nel core, inorridita
Volgereste le terga alla nemica,
Alla infedel!

SCENA III.

DUNOIS, TANGUIDO, LA HIRE *colla bandiera della vergine.*

DUNOIS.

Giovanna, a te vegnamo!
La festa è già parata. Il re ne manda,
E vuol tu lo preceda, e spieghi all'aura
La sacra insegna. Tu sarai compresa
Nella schiera de' prenci, al regio fianco
Più d'ogni altro vicina. Egli no 'l tace,
E testimoni ne saran gli sguardi
Di Francia tutta, ch'a te sola ascrive
L'onor di questo giorno.

LA HIRE.

Ecco il vessillo:
Il prendi, inclita vergine! Tu sei
Da tutti i prenci e dalle turbe attesa.

GIOVANNA.

Ch'io li preceda? che l'insegna io rechi?

DUNOIS.

Qual man più degna della tua? qual altra
Mano è si pura che recarla ardisca?
Tu la spiegasti nella pugna, ed ora
Come ornamento trïonfal la reggi
Sul cammin della gioja.

(*La Hire le presenta la bandiera; ella trema e si volge indietro con raccapriccio.*)

GIOVANNA.

Allontanate,
Allontanate questa sacra insegna!

LA HIRE.

Come? tu tremi della tua bandiera?
Mirala, o valorosa. (*Spiega la bandiera.*)
È pur la stessa

Che già recasti vincitrice in campo.
Vedi sul globo della terra assisa
La Rëina del ciel, come la santa
Madre t'apprese.

GIOVANNA (*guardandola con terrore*).

È dessa! è dessa! Agli occhi
Tale e tanta m'apparve! Oh non vedete
Come stringe le ciglia, e sotto l'arco
Delle fosche palpebre il guardo gira
Minaccioso e terribile?...

AGNESE.

Vaneggi?
Ritorna in te; nulla di ver tu scorgi.
Una mentita imagine terrena
Qui presente ti sta, ma la verace
Fra gli angelici cori in ciel passeggia.

GIOVANNA.

Scendi a punir la crëatura tua!
Disperdimi, o tremenda, e mi castiga;
Vibra sulla colpevole mia fronte
Le tue folgori ultrici. Io fransi il patto,
Bestemmiai, vilipesi il tuo gran nome!

LA HIRE (*attonito a Tanguido*).

Che sento! Oh noi perduti! Ah quai parole!
Intendete, o Tanguido, il suo scompiglio?

TANGUIDO.

Intendo, intendo.... da gran tempo il temo.

DUNOIS.

Che dite voi?

TANGUIDO.

Che pensi, aprir non l'oso.
Oh fosse il rito consumato, e Carlo
Coronato già re!

LA HIRE (*a Giovanna*).

Quello spavento
Che sull'Anglo partia dall'orifiamma
Sul tuo capo or ricade? Il pio vessillo
Non ispira terror che ne' Britanni:

Formidabile solo agli avversari,
È propizio, è benigno a' suoi fedeli.
(*Suono d' istromenti.*)

GIOVANNA.

Sì, propizio e benigno a' suoi fedeli,
Ma spaventoso agl' infedeli!

DUNOIS.

Piglia,
Piglia l' insegna! Già la schiera è mossa;
Non frapporre un istante.
(*La costringono a prendere la bandiera, ed ella repugnante la prende, e parte cogli altri.*)

SCENA IV.

La scena si muta in una gran piazza avanti la cattedrale. Il fondo è pieno di popolo. Escono dalla folla BERTRANDO, CLAUDIO *e* STEFANO. *Si sente in lontananza il mormorio della processione.*

BERTRANDO.

Udite i suoni?
Già la schiera s' avanza.... Or che stimate
Cosa migliore? ascendere lo spazzo,
O mischiarsi alla turba, onde non possa
Nulla sfuggirne della sacra pompa?

STEFANO.

Come aprirci il cammin? Tutte le vie
Son di cocchi impedite e di cavalli.
Accostianne più tosto a quelle case,
E di là noi vedremo agevolmente
Difilarsi la pompa.

CLAUDIO.

Accolto in Remme
Mezzo il regno non parvi? Il vïolento
Affluir delle genti al santo rito
Trasse noi pur dall' ultima Lorena.

BERTRANDO.

Chi sarà che dimori neghittoso
Nel suo loco natale, or che la patria
Tal evento festeggia? Assai fu sparso
Di sudore e di sangue infin che al serto
La legittima fronte entrar potesse!
E Carlo, il vero nostro re, che noi
Sire e monarca salutiam, dovria
Men festeggiarsi di colui che venne
Dall' infida Parigi incoronato?
Cor lëale non è chi si rifiuti
D' accorrere alla festa e non esclami:
« Viva re Carlo! »

SCENA V.

MARGHERITA *e* LUIGIA *s' avanzano. I precedenti.*

LUIGIA.

Rivedrem la cara
Sorella nostra! Il cor mi balza.

MARGHERITA.

In mezzo
Allo splendore, alla grandezza! E noi
L' una all' altra direm: Quella è Giovanna
Nostra sorella!

LUIGIA.

A questi occhi soltanto
Crederò che l' intrepida nomata
Vergine d' Orléan sia la sorella
Che perduta n' andò. *(La processione si va accostando.)*

MARGHERITA.

No 'l credi ancora?
Or or tu stessa lo vedrai.

BERTRANDO.

Mirate!
Ecco la schiera.

SCENA VI.

Suonatori aprono la processione. Appresso vengono fanciulli vestiti di bianco aventi in mano de' rami. Dopo questi, due araldi. Poi gli alabardieri. Indi i magistrati in toga; due marescialli col bastone del comando; FILIPPO *colla spada;* DUNOIS *collo scettro, e parecchi Grandi colla Corona, col pomo reale e colla verga de' giudizj; altri con offerte. Dietro a questi, cavalieri coll' abito dell' Ordine, chierici col turibolo, due vescovi colla santa ampolla e l'* ARCIVESCOVO *col crocifisso, cui succede* GIOVANNA *colla bandiera. Ella muove a capo chino e passo tremante; le sorelle di lei danno, in vederla, segni di stupore e d' allegrezza. Dopo Giovanna, vien finalmente* CARLO *sotto un baldacchino sostenuto da quattro baroni. I cortigiani e la soldatesca chiudono la processione. Entrati nella chiesa, cessa la musica.*

SCENA VII.

LUIGIA, MARGHERITA, CLAUDIO, STEFANO, BERTRANDO.

MARGHERITA.

La vedeste?

CLAUDIO.

Quella
Che in usbergo dorato al regio fianco
Precedea colla insegna?

MARGHERITA.

Ella medesma!
Giovanna!

LUIGIA.

E non ci vide? e non intese

La vicinanza de' fraterni petti?
Pallido e chino era il suo volto, e sotto
La propria insegna vacillar parea. —
Lieta io non fui del rivederla!

MARGHERITA.

Alfine
La sorella io mirai tutta splendente
Di grandezza e di gloria! Oh chi, Luigia,
Presagito n' avria, quand' ella il gregge
Guidava a pascolar sui nostri colli,
Che veduta l' avremmo in tanta luce?

LUIGIA.

Ben s' avverò la visïon del padre,
Quando in Remme ei ci vide innanzi a lei
Le ginocchia piegar. Questa è la chiesa
Che nel sogno gli parve. E tutto, tutto
Ecco adempirsi. Ma non sempre lieti
Furo i sogni del padre.... Al cor m' è doglia
Questa grandezza sua!

BERTRANDO.

Perchè ristarne
Qui neghittosi? Penetriam nel tempio
Ad assistere al rito.

MARGHERITA.

Andiamne; ancora
Rivederla potrem.

LUIGIA.

Non la vedemmo?
Ritorniamo alla villa.

MARGHERITA.

Anzi d' averne
Un saluto amoroso, una parola?

LUIGIA.

Ella più non è nostra. Il loco suo
È co' prenci e coi re. Ma noi chi siamo
Per trar dalla sua gloria un folle vanto?
Straniera ella ne fu, se vi ricorda,
Fin nel tetto paterno.

MARGHERITA.

E credi adunque
Che di noi si vergogni e n'abbia a sprezzo?

BERTRANDO.

Non si vergogna il re medesmo, e volge
Al più vil della plebe il suo saluto!
Sia pur quanto ella voglia in alto ascesa;
Il monarca è più grande.

(Suono di trombe e di organi nell'interno della chiesa.)

CLAUDIO.

Entriam nel tempio.

(Si affrettano verso la chiesa e si perdono nella moltitudine.)

SCENA VIII.

TIBALDO *s'avanza vestito a bruno.* RAIMONDO *lo segue e cerca rattenerlo.*

RAIMONDO.

Non cacciatevi, o padre, entro la folta!
Qui non vedete che lieti sembianti,
E il vostro affanno funestar potrebbe
Questa pia cerimonia. Andiamne! A ratte
Orme fuggiam dalla città.

TIBALDO.

Mirasti
L'infelice mia figlia? Intentamente
La mirasti, o Raimondo?

RAIMONDO.

Io vi scongiuro!
Fuggiam!...

TIBALDO.

Notasti quell'incerto passo?
Quella turbata e pallida sembianza?
Del suo misero stato ella s'avvede.
Ecco l'istante di salvar mia figlia!
Io non vo' che mi sfugga.... *(In atto d'andarsene.)*

RAIMONDO.

Ah no, fermate!

Che vi cade in pensier?

TIBALDO.

Voglio atterrirla,
Rovesciarla vogl'io dalla sua vana
Felicità. Sì, ricondurla a forza
A quel Dio che lasciò.

RAIMONDO.

Nella rüina
Non gittate voi stesso il proprio sangue!

TIBALDO.

Purchè l'anima viva, il corpo muoja.

(*Giovanna si precipita dalla chiesa senza bandiera. Il popolo la circonda in atto di adorazione e le bacia la veste. La calca la trattiene nel fondo della scena.*)

Ella viene! ella vien! Pallida fugge
Dalla casa di Dio. L'interna angoscia
Dal santuario la respinge. Vedi
Il giudizio divin che la percote!

RAIMONDO.

Addio! Ch'io v'accompagni invan chiedete.
Pien di speme io qui venni, e parto afflitto:
Vostra figlia io rividi, e già preveggo
Che la riperdo. (*Partono da lati opposti*).

SCENA IX.

GIOVANNA, *Popolo, indi le sorelle di Giovanna.*

GIOVANNA
(*si libera dal popolo e s'avanza*).

Arrestarmi io non posso....
M'incalzano gli spirti; in core io sento
L'organo rimbombarmi uguale al tuono,
E la volta del tempio e le pareti
Piombano sul mio capo... Ah, ch'io respiri

L' aperto aere del ciel!... — Nel santuario
La bandiera lasciai, nè questa mano
Più toccarla oserà. — Fu sogno? o vidi
Come in dileguo le sorelle mie
Margherita e Luigia? Ah no! fu questa
Una crudele illusïon!... Me lassa!
Lungi, lungi son esse, ed uno spazio
Immenso, inarrivabile mi parte
Dalle braccia fraterne e dal felice
Loco de' miei ridenti anni perduti!

MARGHERITA (*s' avanza*).

È dessa, è dessa!...

LUIGIA (*le corre incontro*).

O mia Giovanna!...

GIOVANNA.

Un sogno
Dunque non era.... Siete voi?... vi stringo?...
Margherita!... Luigia!... In questo ignoto
Popoloso deserto io sento alfine
L' amato amplesso delle mie sorelle!

MARGHERITA.

Il vedi? ancor ne riconosce! ancora
È la buona sorella.

GIOVANNA.

E tanto amore
Sino a me vi guidò, da sì lontano,
Da sì lontano? Nè vi mossi ad ira
Quando disamorosa io vi lasciai
Senza un bacio, un addio?

LUIGIA.

La tenebrosa
Missïon del Signore a noi ti tolse.

MARGHERITA.

L' inclita fama che di te risona
Per le labbra di tutti, a noi pur giunse,
E dai nostri pacifici abituri
Qui ne condusse a questa pompa; e sole
Non siamo....

GIOVANNA (*pronta*).

Il padre è pur con voi? Parlate!
Dov' è? dov' è? perchè si cela?

MARGHERITA.

Il padre....
Non è con noi.

GIOVANNA.

Non è con voi? non ama
Riveder la sua figlia? Almen vi disse
Di benedirmi in nome suo?

LUIGIA.

La nostra
Venuta ignora.

GIOVANNA.

Oh che di' mai! la ignora?
Perchè?... Vi confondete, e taciturne
Gli occhi a terra inchinate? Ah dite! il padre
Dove s' asconde?

MARGHERITA.

Al tuo partir....

LUIGIA (*le fa cenno di tacere*).

Sorella!

MARGHERITA.

Si rattristò.

GIOVANNA.

Si rattristò?

LUIGIA.

Ti calma!
La timida conosci alma del padre;
Noi gli diremo che tu sei felice,
E porrà dal suo core ogni sospetto.

MARGHERITA.

Tu sei felice, tu lo sei, che tanto
Grande ti veggo ed onorata!

GIOVANNA.

Il sono
Nel rivedervi! nell' udir la vostra
Voce! l' amato suon che mi ridesta

Le rimembranze dei paterni campi.
Quando il gregge io guidava ai nostri colli
Allor ben era come in ciel felice!
Or più no 'l sono, e no 'l sarò.

(*Nasconde il volto nel seno della Luigia. Claudio, Bertrando e Stefano si mostrano, ma si fermano irresoluti in distanza.*)

MARGHERITA.

Bertrando,
Stefano, Claudio, venite, venite!
Non è superba la sorella, e parla
Amorosa così quanto non fece
Mentre visse con noi.

(*I tre s'avanzano e cercano stringerle la mano. Giovanna li guarda con occhi immobili, e cade in delirio.*)

GIOVANNA.

Dove son io?...
Ditemi, non fu questo un lungo sogno?
Ed or non mi risveglio?... È ver, sorelle?
Io son lontana dalla villa; all'ombra
M'addormentai dell'incantata quercia,
Ed or mi desto, e delle note e care
Vostre sembianze consolar mi veggo.
Sognai di regi e di guerriere imprese;
Ma furon ombre della mente, e ratto
Si dileguaro; chè vivaci e lunghi
Piovono i sogni dalla sacra pianta. —
Come a Remme veniste? e come io stessa
Qui mi condussi?... Ah mai, mai dalla casa
Non mi divisi.... Oh ditelo! calmate
L'agitato mio cor.

LUIGIA.

Noi siamo in Remme.
No, sognato non hai: tutte compiesti
Le famose tue prove. In te rientra,
Gira attorno lo sguardo, e l'aureo tocca
Splendido usbergo che ti cinge il petto.

(*Giovanna accosta al petto la mano, esce di delirio e rimane atterrita.*)

BERTRANDO.

L'elmo che ti ricopre io te lo diedi.

CLAUDIO.

Qual meraviglia che sognar ti creda,
Se di quanto, o Giovanna, oprar sapesti,
Sogno non v'ha più portentoso?

GIOVANNA (*presta*).

Ah tosto
Fuggiamo! Io son con voi, con voi ritorno
Al caro albergo, alle paterne braccia!

LUIGIA.

Sì, ritorna con noi!

GIOVANNA.

Ciascun m'esalta
Oltre la poca mia virtù. Ma voi
Debole infante mi vedeste, e senza
Adorarmi m'amate.

MARGHERITA.

E por vorresti
Lo splendor che ti cinge in abbandono?

GIOVANNA.

Al suolo io getto le abborrite insegne
Che dividono, o care, i nostri petti.
Tornerò pastorella, al vostro cenno
Umile ancella obbedirò: con dure
Opre, con lunga penitenza io voglio
Scontar la folle vanità d'avermi
Innalzata su voi! (*Suono di trombe.*)

SCENA X.

Esce CARLO *dalla chiesa vestito in abito reale.* AGNESE L'ARCIVESCOVO, FILIPPO, DUNOIS, LA HIRE TANGUIDO, DUCHATEL, *Cavalieri, Cortigiani, Popolo. I precedenti.*

POPOLO.

(*Intanto che il re s' avanza vanno iterando.*)

Viva re Carlo!

(*Segue un suono di trombe. Il re fa cenno, e gli araldi alzando le verghe impongono silenzio.*)

CARLO.

Miei popoli fedeli, io vi ringrazio
Di tanto amore. La corona avita
Che Dio sul capo ne posò, col brando
Fu combattuta e racquistata, e gronda
D' illustre sangue cittadin; ma debbe
Intrecciarsi tra poco al santo ulivo.
Sui valorosi che per noi pugnaro
La mia grazia discenda; e sui ribelli,
Che ne mossero guerra, il mio perdono.
Poichè clemente Iddio ne fu, la prima
Voce che parta dal regal mio labro
Sia di clemenza!

POPOLO.

Viva Carlo il Buono!

CARLO.

Da Dio soltanto regnator supremo
Ebbero i miei maggiori il regio serto,
Ma la man del Signore a me lo porse
Visibilmente. (*Si volge a Giovanna.*)
La sua nunzia è questa!
Questa è colei che vi ripose in trono
Il legittimo re, che le catene
Della straniera signoria vi tolse.
Si pareggi il suo nome al santo nome

Del glorïoso Dïonigi, il nostro
Interprete divino e difensore;
E s' innalzi un altare a gloria sua.

POPOLO.

Viva la redentrice! *(Suono di trombe.)*

CARLO.

Ove tu sia
Come noi da mortal grembo concetta,
Dinne se cosa di quaggiù t' appaghi.
Ma se nel cielo è la tua patria, e veli
Sotto la bella verginal sembianza
Angelica natura, alza agl' infermi
Nostri sensi la benda, e folgorante,
Come il ciel ti vagheggia, a noi ti mostra,
Chè cadrem nella polve ad adorarti.

(Silenzio universale. Tutti gli sguardi sono rivolti nella vergine.)

GIOVANNA *(con un grido improvviso)*.

O Ciel! mio padre!

SCENA XI.

TIBALDO *esce dalla moltitudine e si mette di contro alla Giovanna.*

PIÙ VOCI.

Il padre suo!

TIBALDO.

Sì, certo!
Il misero son io che trasse al mondo
Questa infelice crëatura, e spinto
Dal giudizio divino, or si produce
Della propria sua figlia accusatore.

FILIPPO.

Che sento!

TANGUIDO.

Or ora balenar vedremo
Una tremenda verità.

TIBALDO *(a Carlo).*

Redento
Ti credi, o sire, per virtù divina?
O re tradito! o popolo deluso!
Tu sei redento da Satán! *(Universale raccapriccio.)*

DUNOIS.

Delira
Costui?

TIBALDO.

Non io, ma tu deliri! e quanti
Ragunati qui stanno, e questo saggio
Vescovo, che credette il Re del cielo
Voglia manifestarsi in quest' abbietta.
Veggiam, veggiam se la perversa affermi
L' impudente menzogna al padre ancora.
In nome della Triade, a me rispondi:
Sei veramente immaculata e pura?
(Silenzio. Tutti gli sguardi sono conversi alla vergine, che rimane immobile.)

AGNESE.

Ella tace!

TIBALDO.

A ragion; poichè paventa
Di quel nome temuto anche l' inferno.
Una santa costei? Costei mandata
Dal Re del cielo?... In maledetto loco
Il pensier maledetto al cor le scese
Sotto l' arbore infame ove i notturni
Sabbati tiene l' infernal congréga!
Ivi per vana e passaggera gloria
Pattuì col dimón la sciagurata
L' immortale sua parte. Il braccio snudi,
E le note vedrete onde la impresse
L' avversario dell' uomo.

FILIPPO.

Orribil cosa!...
Ma fede acquista l' attestar del padre
Contro la figlia.

DUNOIS.

Non è ver! Lo stolto
Che nella figlia sua se stesso oltraggia
Fede alcuna non merta.

AGNESE (*a Giovanna*).

Ah parla, ah rompi
L' infelice silenzio! In te crediamo!
Ciechi in te n' affidiamo! Una parola,
Una parola del tuo labro, e basta.
Ma parla! Abbatti questa orrenda accusa!
Dinne che tu sei pura, e certi il siamo!

(*Giovanna rimane immobile. Agnese si scosta inorridita da lei.*)

LA HIRE.

D' alto terror la vergine è compresa.
Raccapriccio e spavento hanno costrette
Le sue labbra al silenzio. A tanta accusa
Tremar non debbe l' innocenza istessa?

(*Le si avvicina.*)

Giovanna! alza il tuo core! In te rientra!
Una voce, uno sguardo ha l' innocenza
Per trïonfar della calunnia. Sorgi
In magnanimo sdegno, e con eretta
Fronte disperdi l' oltraggiosa nube
Che lo splendor di tua virtude oscura.

(*Giovanna rimane immobile. La Hire si scosta raccapricciato. La commozione in tutti s' aumenta.*)

DUNOIS.

Che teme il volgo? che temono i prenci?
Ella è innocente. L' onor mio, me stesso
Ne fo mallevadore. Il guanto io getto.
Chi dirla osa colpevole?

(*Un forte tuono. Universale sbigottimento.*)

TIBALDO.

Favella,
Pel Dio che tuona sul tuo capo! Afferma
Che innocente tu sei! Nega che regni
Nel tuo core il nemico, e me punisci

Qual menzognero.

(Un secondo e più forte tuono. Il popolo fugge a tumulto.)

FILIPPO.

Iddio ne salvi! Oh quanti
Spaventosi segnali!

TANGUIDO *(a Carlo).*

Ah vieni, o sire!
Vieni! Fuggiam da questo loco!

ARCIVESCOVO *(a Giovanna).*

In nome
Del Signor, mi rispondi! Il tuo silenzio
Argomento è di colpa, o d'innocenza?
Se il tuono attesta l'innocenza tua,
Mostrane un segno, e questa croce impugna.

(Giovanna rimane immobile. Nuovi e più potenti tuoni. Carlo, Agnese, l'Arcivescovo, La Hire e Tanguido partono.)

SCENA XII.

DUNOIS, GIOVANNA.

DUNOIS.

Tu sei la donna mia!... Come al tuo primo
Apparir ti credetti, ancor ti credo
Più di questi presagi, e della stessa
Ira del Ciel che di lassù minaccia.
Nobile sdegno è il tuo silenzio. All'ombra
Di tua santa innocenza aprir non curi
Contro l'ingiusto dubitar la voce;
Nè curarti d'aprirla. A me soltanto
Libera ti palesa, a me sicuro
Di tua virtù. Non favellarmi. In pegno
Dammi sol la tua mano, e fammi certo
Che nel mio braccio e nel sentirti pura
La tua difesa e l'onor tuo confidi.

(Le stende la mano, ed ella si volge tremando addietro. Egli rimane atterrito ed immobile.)

SCENA XIII.

GIOVANNA, TANGUIDO, DUNOIS, *poi* RAIMONDO.

TANGUIDO (*avanzandosi*).

Giovanna d'Arco! immune il re v'accorda
L'uscir della città. Per voi le porte
Stanno dischiuse. Non temete oltraggi:
Il regio indulto vi protegge. — Conte!
Seguitemi. Non soffre il vostro onore
Un più lungo indugiar. — Gran Dio, qual fine!

(*Parte. Esce Dunois dal suo sbigottimento, volge ancora uno sguardo a Giovanna, e parte. Dopo alcun tempo apparisce Raimondo. S'arresta alquanto in distanza, e la considera coll'espressione d'un tacito dolore; indi le si avvicina e la prende per mano*)

RAIMONDO.

Son deserte le vie. Piglia l'istante!
Dammi la mano, io ti sarò di guida.

(*Al vederlo ella mostra il primo segnale di commozione. Lo guarda fisa, e volge gli occhi al cielo, poi, serrando fortemente la sua mano, parte con esso.*)

———

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Una foresta. Si veggono in distanza alcune capanne di carbonai, Oscurità, tuoni e lampi interrotti dallo scoppio dell'artiglieria.

Un CARBONAJO, *sua* MOGLIE.

CARBONAJO.

Una procella spaventosa è questa.
Il ciel minaccia riversarsi tutto
In fiumane di foco. È grande il giorno,
Ma buio sì che le minute stelle
Si potriano veder. Fischiano i nembi
Come dimóni scatenati. Oppressa
Geme la terra, e con fracasso orrendo
Piegano i cerri le antiche corone.
Pur questa guerra che spaventa il mondo,
Che fin le belve raddolcisce, e miti
Ne' lor antri le caccia, all' ire umane
Termine non sa por. Fra l' incessante
Mugghiar della bufera il tuono ascolto
De' fulmini guerrieri; e tanto a' nostri
Fatto è vicin l' esercito nemico,
Che fra lor non è spazio altro che il bosco,
E confusi tra poco a sanguinosa
Mischia verranno.

MOGLIE

Ne difenda il Cielo!
Eran pure i Britanni interamente
Abbattuti e dispersi! Or d' onde accade
Che ne dan nova stretta?

CARBONAJO.

Essi di Carlo
Più non temono l'armi; e poi che in Remme
Fu di malía la vergine convinta,
E l'aiuto infernale a noi si tolse,
Corre tutto a rovescio.

MOGLIE.

Alcun s'appressa.

SCENA II.

RAIMONDO, GIOVANNA. *Precedenti.*

RAIMONDO.

Ecco un tugurio. Appréssati. Riparo
Qui troveremo dal furor del nembo.
Reggere più non dèi. Tre lunghi giorni,
L'occhio umano fuggendo, errante vai
Senza riposo, ed unico alimento
Ti sono i cardi del deserto.
(Cessa la tempesta e il cielo si rasserena.)
Vieni!
Questa è gente pietosa.

CARBONAJO.

All'apparenza
Grand'uopo avete di ristoro. Entrate.
Ciò che possiede il tristo albergo è vostro.

MOGLIE.

Perchè quest'armi la fanciulla indossa?
Vero è pur troppo! dolorosi tempi
Son questi in cui viviamo. Anche la donna
Nell'usbergo si chiude. Odo che d'arme
La regina Isabella appar vestita,
E che cinse la spada, a pro di Carlo
Nostro augusto signore, una villana.

CARBONAJO.

Non più! Nella capanna entra, e qui reca

Una coppa di vin che dal disagio
La donzella conforti. (*La moglie entra nella capanna.*)

RAIMONDO (*a Giovanna*).

Il vedi? in terra
Non son tutti crudeli; e pur ne' boschi
V' han de' cuori benevoli e pietosi.
Ti riconforta; il turbine è passato,
E sereno, tranquillo il sol tramonta.

CARBONAJO.

Se dall' arnese che vi copre io posso
La vostra mente indovinar, voi gite
A raggiungere i nostri. Ah vi guardate!
Il nemico è vicino, e per la selva
Scorrono le sue bande.

RAIMONDO.

Oh noi perduti!
Come uscirne potrem?

CARBONAJO.

Fin che ritorni
Il figlio mio dalla città, vi piaccia
Qui rimaner. Per disusata strada
D' ogni traccia sicura, il giovinetto
Vi condurrà. Le più segrete vie
Conosciute gli sono.

RAIMONDO (*a Giovanna*).

Odi il consiglio.
Slácciati l' armi che ti fan palese,
Nè difenderci ponno. (*Giovanna scuote il capo.*)

Afflitta molto
È la donzella.... Chi s' avanza?

SCENA III.

La MOGLIE *del carbonaio esce dalla capanna con una tazza. Un* GIOVINETTO *loro figliuolo. Precedenti.*

MOGLIE.

Il nostro
Figlio che vien dalla città. (*Alla Giovanna.*) Bevete,
O nobile fanciulla, e voglia Iddio
Benedirvi la fuga! (*Al figliuolo.*) Alfin giungesti!
Che novelle ci porti?

IL GIOVINETTO
(*Riconosce la fanciulla mentre ella accosta alla bocca il bicchiere, e glielo strappa di mano.*)

Ah madre, madre!
Che fai tu? chi ricoveri? La strega
D' Orleàno è costei!

CARBONAJO E SUA MOGLIE.

Gran Dio, n' assisti!
(*Si fanno il segno della croce e fuggono.*)

SCENA IV.

RAIMONDO, GIOVANNA.

GIOVANNA (*risoluta e pacata.*)

Lo vedi? io son la maladetta, e fugge
Dal mio cospetto ogni essere vivente.
Pensa a te stesso, e tu pur m' abbandona.

RAIMONDO.

Ch' io t' abbandoni? E chi sarà tua guida?

GIOVANNA.

Scompagnata io non sono. Udisti il tuono
Mormorar sul mio capo? I passi miei
Guida il destino. Non temer: la meta
Raggiungerò senza che il voglia.

RAIMONDO.

E dove,
Dove andarne vuoi tu? Quinci s'accampa
Il crudele isolan che sul tuo capo
La vendetta giurò: quindi s'attenda
Chi da sè t'ha rejetta e posta in bando....

GIOVANNA.

Più che non dee non m'avverrà.

RAIMONDO.

Qual mano
Sostener ti potrebbe, e farti schermo
Contra i lupi feroci e contra l'uomo
Più feroce di lor? Chi darti aiuto
Quando inferma cadessi e bisognosa
Di vital nutrimento?

GIOVANNA.

Io d'ogni pianta,
D'ogni radice le virtù conosco;
E la mia greggia a sceverar m'apprese
L'erbe salubri dalle rie. M'è noto
Degli astri il corso e delle nubi il volo,
E distinto mi suona entro l'orecchio
Il mormorio de' sotterranei fonti.
Poco basta al mortale, e la natura
Di vita abbonda.

RAIMONDO (*la prende per mano.*)

Nè vorrai, Giovanna,
Discendere in te stessa, e col Signore
Riconciliarti? Ritornar pentita
Al grembo della Chiesa?

GIOVANNA.

E tu, tu pure,
Lorda mi credi della grave colpa?

RAIMONDO.

Ma forse io no 'l dovrei? Quell'ostinato
Silenzio accusator....

GIOVANNA.

Tu mio compagno

Nella sventura, il solo essere umano
Che fedel mi restò; che mentre tutti
Mi ributtano i cuori, al suo mi stringe,
Tu quell' empia mi credi a Dio ribelle?

(*Raimondo tace.*)

Ah questo è troppo!

RAIMONDO.

Oh, dimmi! e non saresti
Una infelice maliarda?

GIOVANNA.

Oh Cielo!
Io maliarda?

RAIMONDO.

E tante maraviglie
Compiute avresti per virtù divina?

GIOVANNA.

E per qual altra?

RAIMONDO.

Nè l' atroce offesa
Ti strappò dalle labbra un detto solo?
Ed or favelli? e innanzi al re tacesti
Quando il dir ti giovava?

GIOVANNA.

Io mi sopposi
Taciturna al destin che sul mio capo
Tenean le mani del Signor librato.

RAIMONDO.

Nè smentir tu sapesti il padre tuo?

GIOVANNA.

Il padre m' accusò? dunque l' accusa
Da Dio mi venne, e la severa prova
Non sarà che paterna.

RAIMONDO.

Il Cielo istesso
Attestò la tua colpa.

GIOVANNA.

Il Ciel parlava,
E per questo io mi tacqui.

RAIMONDO.

Una parola
Discolpata t'avrebbe, e in tanto errore
L'universo lasciasti?

GIOVANNA.

Error non era,
Era legge suprema, era destino!

RAIMONDO.

E patisti innocente onta sì grave,
Nè t'uscì dalla bocca un sol lamento?
D'alto stupor tu mi riempi! Io tremo,
E mille affetti mi fann' urto al core.
Oh come lieto a' tuoi detti m'affido!
Il credere, o Giovanna, alla tua colpa
Era strale al mio cor. — Ma qual pensiero
Comprendere potea che forza umana
Fosse capace di soffrir l'oltraggio
Che tacendo soffristi?

GIOVANNA.

E merterei
D'essere l'invïata, ove non fossi
Ciecamente sommessa al mio Signore?
Misera qual mi credi io già non sono.
Provo disagio, ma la sorte è questa
Del mio povero stato. Io son bandita,
Fuggitiva son io, ma nel deserto
A conoscermi appresi. Allor che il raggio
Mi circondava de' terreni onori,
Ruggía la guerra nel mio petto, e fui
Senza misura sventurata, quando
Senza misura avventurosa io parvi.
Risanata or mi trovo, e la procella
Che scosse gli elementi, e la natura
Del suo fin minacciò, fu la pietosa
Mia sanatrice: il mondo ella deterse
E fe puro il mio cor. Pace ho nell'alma,
Pace! Or vegna che sa, più non mi sento
Conscia d'umana fievolezza.

RAIMONDO.

Oh lascia
Ch' io ti discolpi all' ingannato mondo!

GIOVANNA.

Chi mandò le tenèbre, a suo talento
Dissiparle potrà. Non cade acerbo
Il frutto del destin. Verrà l' aurora
Che le menti rischiari, e quelli istessi
Che m' hanno espulsa e condannata, accorti
Si faran dell' errore, e piangeranno
Sull' indegno mio fato.

RAIMONDO.

E vuoi ch' io taccia
Aspettando l' evento che ti scolpi?

GIOVANNA

(gli prende dolcemente la mano).

I sensi a te son ombra, e non discerni
Che delle cose il natural sembiante.
Ma gli occhi miei visto han l' Eterno. Un solo,
Un sol capello senza Dio non cade
Dalla fronte dell' uom. — Vedi nel cielo
Volgere il sole al suo tramonto? Or come
Al novello mattin novellamente
Luminoso e infallibile risorge,
Così la non fallace alba del vero
Nel suo trono di luce uscir vedrai.

SCENA V.

La regina ISABELLA, SOLDATI. *Precedenti.*

ISABELLA *(ancor fra le scene).*

Questa è la via del campo inglese.

RAIMONDO.

Ah fuggi!
Ecco il nemico. *(Raimondo parte.)*

(I soldati s' avanzano, veggono la vergine, e sbigottiti retrocedono.)

ISABELLA.

Perchè v' arretrate?

SOLDATI.

Iddio n' assista!

ISABELLA.

Che v' adombra, o vili?
Qualche fantasma? E voi siete soldati?
Poltri voi siete!...

(*Si fa largo fra loro; s' avanza, e nel vedere la fanciulla dà indietro.*)

Che vegg' io?

(*Si ricompone e le muove incontro.*)

T' arrendi!
Tu se' mia prigioniera.

GIOVANNA.

Il son.

ISABELLA (*ai soldati*).

Britanni,
Ponetela in catene.

(*I soldati si appressano tremanti alla Vergine. Ella porge loro il braccio, e viene incatenata.*)

È questa dunque
La tanto formidabile e possente,
Da cui volgeste impauriti il tergo
Come stupido gregge? Ed or non cerca
Pur difesa a se stessa? Opra costei
Meraviglie soltanto allor che trova
Lieve credenza, e femina diventa
Allo scontro d' un uom.

(*A Giovanna.*) Perchè lasciasti
Le franche tende? e Dunoè l' invitto
Tuo cavaliero e difensor?

GIOVANNA.

Cacciata
Sono in esilio.

ISABELLA (*attonita*).

Che di' tu? Cacciata
In esilio tu sei? Dal tuo delfino?

GIOVANNA.

Non chieder oltre; in tuo poter mi tieni.
Pronuncia, o donna, il mio destin.

ISABELLA.

Cacciata.
Perchè l' hai tolto all' ultima sventura?
Perchè l' hai coronato a re di Francia?
Riconosco a quest' atto il figlio mio! —
Trăetela nel campo, e vegga ognuno
L' imbelle spettro della sua paura.
Maliarda costei? La sua malía
Era il vostro delirio, era la vostra
Codardissima tema! Ella è una stolta;
Una stolta, e non più, che si profferse
Vittima del suo prence, ed or n' acquista
Il real guiderdone. — A Lĭonello
Guidatela. Io gli mando incatenata
La fortùna di Francia. Ite! fra poco
Vi raggiungo.

GIOVANNA.

Io tradotta a Lĭonello?
Ah pria tu stessa qui mi svena!

ISABELLA (*ai soldati*).

Udiste?
Obbedite al mio cenno. Itene! (*Parte.*)

SCENA VI.

GIOVANNA.

GIOVANNA (*ai soldati*).

Inglesi,
Non tollerate che vivente io sfugga
Alla vostra vendetta! Eccovi il petto!
V' immergete la spada; al vostro duce
Strascinatemi esangue! Io son colei
Che v' uccise i migliori, che non ebbe

Di voi pietà, che dalle vostre vene
Trasse fiumi di sangue, e che precluse
Agli angli giovinetti il sospirato
Dì del ritorno! Vendicate i mali
Ch' io vi recai! Svenatemi fra tanto
Ch' io vi sono in poter! Non mi vedrete
Sempre inerme così.

IL CAPITANO DEI SOLDATI.

Della reïna
Adempite al comando.

GIOVANNA.

È fisso adunque
Che più misera io sia?—Grave, o tremenda
Vergine, è la tua mano! Esausta hai meco
Tutta la piena delle grazie tue?
Iddio più non si mostra, angelo alcuno
Più non appare agli occhi miei; trascorsa
De' miracoli è l' ora, e il Ciel si chiuse.

(*Ella segue i soldati.*)

SCENA VII.

Campo francese.

DUNOIS, L'ARCIVESCOVO, TANGUIDO,

ARCIVESCOVO.

Lasciate l' ira e l' amarezza, o prence!
Andiamo al nostro re; non rinunciate
Alla causa comune, or che di nuovo
Il nemico ne stringe, e d' uopo abbiamo
D' una valida man.

DUNOIS.

Perchè ne stringe?
Perchè di nuovo l' inimico insorge?
Compiuta era ogni cosa: vincitrice
La Francia, a fin la guerra; e voi cacciaste
L' angelo che v' ha salvi. Or da voi stessi

Liberatevi. Il campo orbo di lei
No! più no 'l voglio riveder.

TANGUIDO.

Deh, meglio
Consigliatevi, o prence!... Al re mandarci
Con sì dure parole?

DUNOIS.

Ammutolite,
O Tanguido! Io v' aborro, e nulla io voglio
Nulla intender da voi. Chi primo ardia
Sospettarla colpevole voi foste!

ARCIVESCOVO.

Chi non errò? Chi non avrebbe, o conte,
Vacillato con noi nel tristo giorno
Che terra e cielo congiurar parea
Contro il suo capo? Attoniti, smarriti,
Spaventati dal tuon che i nostri cuori
Fieramente scotea.... come librarne
In quell' istante di terror le prove?
Or la mente ci torna, or la veggiamo
Senza nube di colpa, e quale e quanta
L' angelica donzella era tra noi.
Siamo confusi, ci temiam bruttati
D'una grave ingiustizia. Il re pentito
Ne piange, il duca se medesmo accusa,
Sconsolato è Laíro, ed ogni core
Di tristezza si copre.

DUNOIS.

Ella mendace?
Quando vestir la verità volesse
Sensibile figura, indur dovrebbe
Le forme di costei. Se vera fede,
Vera innocenza sulla terra han seggio,
Stan ne' begli occhi suoi, nelle sue labbra.

ARCIVESCOVO.

Sciolga con un portento il Re del Cielo
Di questo arcano il buio, ove la frale
Nostra pupilla penetrar non osa.

Ma comunque lo sciolga, in una, o prence,
Di due cose peccammo: o noi coll' armi
Dell' inferno vincemmo, o posta abbiamo
Una santa in esiglio; e l' una o l' altra
Di queste colpe sulla patria afflitta
Chiama la punitrice ira di Dio.

SCENA VIII.

Un GENTILUOMO. *I precedenti. Indi* RAIMONDO.

GENTILUOMO (*a Dunois*).

Prence! Un pastor di voi ricerca, e mostra
Gran desio di parlarvi. Egli mi disse
Venir dalla fanciulla.

DUNOIS.

Entri all' istante!
Egli vien da Giovanna....

(*Il gentiluomo apre la porta, e Raimondo s'inoltra. Dunois gli corre incontro*).

Ov' è Giovanna?

RAIMONDO.

Il Signor vi consoli, invitto prence!
E consoli me pur, da che vicino
L' uom del Cielo io mi veggo, la difesa
Degli oppressi innocenti, il dolce padre
Degl' infelici abbandonati!

DUNOIS.

Parla!
Dov' è Giovanna?

ARCIVESCOVO.

Ne l' addita, o figlio!

RAIMONDO.

Signor, pel Dio che vi creò, vi giuro
Che non alberga nel suo cor la colpa!
Il popolo è deluso, e voi, mal saggi,
Sbandito avete l' innocenza, espulsa
La inviata del Cielo.

DUNOIS.

Ove s' asconde?
Parla!

RAIMONDO.

Compagno io fui della sua fuga
Per le selve d'Ardenna, e là mi pose
Entro i segreti del suo cor. Ch' io perda
Fra' tormenti la vita, e dell' eterna
Salute io vegna eternamente escluso,
Ove un' ombra di colpa il raggio appanni
Di sua virtù.

DUNOIS.

Non è più puro il sole!
Dov' è? dov' è?

RAIMONDO.

Se Iddio v' ha tocco il core,
Oh correte a salvarla! Ella è prigione
Nel campo inglese!

DUNOIS.

Che di' tu? prigione?...

ARCIVESCOVO.

Misera!

RAIMONDO.

Nell'Ardenna, ove raminghi
Cercavam di rifugio, ella fu côlta
Dalla regina, ed in balía lasciata
Della rabbia britanna.—Ah v' affrettate!
Ite a salvar da spaventosa morte
La vostra salvatrice!

DUNOIS.

All' armi! all' armi!
Date il segnal, date alle trombe il suono!
Entri ogni schiera nella mischia, e tutta
S' armi la Francia. Il nostro onor periglia;
È rapito il palladio. Ognun combatta
Senza riserbo della vita. Il sole
Di questo giorno non morrà, se tratta
Pria non la vegga dalle sue catene. *(Partono)*.

SCENA IX.

Una rôcca ad uso di vedetta. In alto di questa un' apertura.

GIOVANNA, LIONEL, FASTOLF, *indi* ISABELLA.

FASTOLF (*entra precipitoso*).

Più non è modo di frenar la turba.
Minacciosa e furente ella vi chiede
Della vergine il sangue. Opporsi è vano.
Svenatela, vi dico, e dalla torre
Fate il capo balzarne. Il sangue suo
Può soltanto calmar le irate schiere.

ISABELLA (*sopraggiunge*).

Appoggiano le scale, ed all' assalto
Corrono impetuosi. Or su! v' è forza
L' esercito appagar. Col vostro indugio
Volete, o Lïonel, che forsennati
Travolgano la torre e noi con essa?
Salvar non la potete: al suo destino
Lasciatela.

LIONEL.

Lasciarla? Ad assalirne
Vengano quanti sanno, e quanto ponno
Faccian tumulto. Questa rôcca è salda;
E pria ch' io ceda de' ribelli al grido,
Seppellir mi dovran le sue ruine. —
Rispondimi, Giovanna! A me ti dona,
E contra il mondo io ti difendo.

ISABELLA.

Queste
Son parole d' un uom?

LIONEL.

Tu se' respinta
Da' tuoi. Più non ti lega obbligo alcuno
Alla ingrata tua patria. I vili istessi

Che infiammava il desio delle tue nozze.
T' abbandonaro, e non osâr coll' armi
Sostener l' onor tuo. Ma schermo io solo
Contro i Franchi ti sono e contro i miei.
Già mi davi sperar che non discara
La mia vita ti fosse. A fronte allora
Qual nemico ti stetti: or tu non hai
Altri amici che me.

GIOVANNA.

Tu l' abborrito
Nemico sei di questa terra, e mio.
Nessun nodo fra noi! nessun accordo!
Amar non ti poss' io: ma dove il core
Ti ragioni per me, fanne stromento
Di salute al mio popolo. Rimovi
Dal paterno mio suol l' armi straniere:
Riconsegna le chiavi alle usurpate
Nostre città: rintégra ogni rapina,
Affranca i prigionieri, e manda ostaggi
Del giurato convegno. A questi patti
Io t' offro, in nome del mio re, la pace.

ISABELLA.

Vuoi darne leggi anche fra' ceppi?

GIOVANNA.

A tempo
Fàllo, chè farlo tu dovrai costretto.—
Lasciate, o mal accorti, ogni speranza
Di piegar questa Francia all' esecrato
Giogo britanno! La vedrete in pria
Farsi un ampio sepolcro a' vostri figli.
Scemi già siete de' migliori: è tempo
Che vi prenda pensier d' una secura
Fuga. Caduto è il vostro alloro, infranta
La vostra possa.

ISABELLA.

E tollerar potete
Il superbo insultar della furente?

SCENA X.

Un OFFICIALE *soprarriva frettoloso. I precedenti.*

OFFICIALE.

Venite, o capitano, e date il cenno
Della battaglia. L'inimico avanza
A spiegate bandiere, e la convalle
Tutta di luminose armi fiammeggia.

GIOVANNA (*in spirito*).

S'appressano i Francesi!... Al campo, al campo,
O superba Bretagna! Or sì ti giova
Combattere da forte!

ISABELLA.

Affrena, o stolta,
L'empia tua gioia: non vedrai, lo giuro,
Di questo giorno il fine.

GIOVANNA.

I miei fratelli
Trionferanno, ed io morrò, chè d'uopo
Più non han del mio braccio.

LIONEL.

Io mi fo gioco
Di questi effeminati. In venti pugne
Li rompemmo e fugammo, anzi che questa
Mirabile guerriera in campo uscisse.
Tutti, fuor una, li disprezzo, e questa
Hanno i vili sbandita.—Andiam, Fastolfo.
Rinnoveremo la fatal giornata
Di Pöetieri o di Crecì.—Regina,
La vergine io v'affido, infin che sia
Difinita la pugna, e rimarranno
Cinquanta cavalieri a farvi scudo.

FASTOLF.

Come? alla pugna moverem lasciando
Questa furia alle spalle?

GIOVANNA.

E che? paventi
D'una femina avvinta?

LIONEL.

A me tu giura
Di non fuggir.

GIOVANNA.

Mi struggo anzi di farlo.

ISABELLA.

Triplicatele i ferri, e la ribalda
Non fuggirà. Mallevadrice io v'entro
Colla stessa mia vita.
(*Le circondano il corpo e le braccia di pesanti catene*).

LIONEL (*a Giovanna*).

A ciò ne sforzi!
Ancor la scelta è in tua balía: rinuncia
Alla indegna tua patria, alza il britanno
Stendardo, e sei disciolta; e questi alteri,
Che sitibondi del tuo sangue or vedi,
Obbediranno al cenno tuo.

FASTOLF.

Venite,
Venite, o capitan!

GIOVANNA.

Risparmia un vano
Suon di parole. L'inimico hai presso;
A difenderti corri. (*Suono di trombe. Lionel parte.*)

FASTOLF (*ad Isabella*).

Ove la sorte
Dell'armi ne abbandoni, e rotti i nostri
Voi miriate fuggir, che far rimagna
V'è già noto, o rëina.

ISABELLA (*traendo un pugnale*).

Oh non temete!
Non vedrà questa iniqua il nostro occaso.

FASTOLF (*a Giovanna*).

Che ti aspetti lo udisti. Or la vittoria
Pel tuo popolo invoca. (*Parte.*)

SCENA XI.

ISABELLA, GIOVANNA, SOLDATI.

GIOVANNA.

Umana forza
Non sarà che me 'l vieti. — Odo il concento
Che dà la mossa a' miei fratelli.... Oh come
Dentro al cor mi rimbomba annunziatore
D' imminente vittoria! Anglia rüini!
Francia trionfi! Combattete, o forti;
La vergine v' è presso. Avvinta in ceppi,
Ella più non vi guida alla battaglia
Col suo candido segno, ma lo spirto
Libero dal suo carcere trasvola
Sulle penne de' vostri inni guerrieri!

ISABELLA (*ad un soldato*).

Ascendi alla vedetta, e della pugna
Dinne le sorti. (*Il soldato vi sale.*)

GIOVANNA.

Ardir, fratelli! È questa
L' ultima prova. Una vittoria ancora,
E l' avversario non è più.

ISABELLA.

Che vedi?

SOLDATO.

Sono alle prese. Un furibondo in sella
D' un arabo cavallo in maculata
Pelle ravvolto, dalla fila irrompe
Con molti armati.

GIOVANNA.

È Dunoè! T' avanza,
Prode guerriero! La vittoria è teco.

SOLDATO.

Il Borgognone assale il ponte.

ISABELLA.

Un nembo
D' acute frecce, o traditor, percota
Quel bugiardo tuo petto!

SOLDATO.

Il buon Fastolfo
Gli contrasta il passaggio. Or dall' arcione
Scendono a stretta pugna Angli e Francesi.

ISABELLA.

Non discerni il delfin? non raffiguri
La divisa real?

SOLDATO.

Tutto m' asconde
Una nube di polve. Io no 'l discerno.

GIOVANNA.

Avess' egli il mio sguardo, o là foss' io,
Che sfuggir non potrebbe alla mia vista
Cosa veruna. Io novero gli augelli
Quando volano a stormo, il falco io noto
Nella più cupa regïon del cielo.

SOLDATO.

Arde sul vallo una terribil zuffa.
Raccolti in poco spazio i sommi e i primi
Combattono colà.

ISABELLA.

La nostra insegna
Sventola tuttavia?

SOLDATO.

Ritta nell' aere
Sventola come dianzi.

GIOVANNA.

Oh s' io potessi
Da' pertugi spïar della parete,
Pur collo sguardo reggerei la pugna!

SOLDATO.

Ma che veggo?... O sventura! Han circondato
Il nostro capitan!

ISABELLA
(alza il pugnale contro Giovanna).
Muori, o malnata!

SOLDATO.
È salvo! il braccio di Fastolfo assale
Il nemico alle terga. Egli si caccia
Nel folto dell' esercito.

ISABELLA *(ritira il pugnale).*
La voce
Del tuo buon Genio, o sciagurata, è questa

SOLDATO.
Fuggono tutti! vittoria! vittoria!

ISABELLA.
Chi fugge?

SOLDATO.
I Franchi! I Borgognoni! Il campo
Di fuggenti si copre.

GIOVANNA.
O grande Iddio,
M' abbandoni così?

SOLDATO.
Traggono in salvo
Un ferito. V' accorre una gran turba
A fargli scudo.... Un prence egli è.

ISABELLA.
De' nostri,
O de' Franchi?

SOLDATO.
Gli sciolgono l' elmetto.
È il conte Dunoè.

GIOVANNA
(scuote con impeto convulso le sue catene).
Ed io non sono
Che una femina in ceppi?

SOLDATO.
Oh chi si veste
D' azzurro manto a fregi d' oro?

GIOVANNA (*vivamente commossa*).

È Carlo!

Il mio signore!

SOLDATO.

Il suo cavallo adombra....
S' impenna.... cade.... a gran fatica egli esce
D' impaccio....

(*Giovanna accompagna queste parole con vivissimi movimenti.*)

Arriva a tutta corsa un folto
Stuol de' nostri.... lo giunge.... lo circonda....

GIOVANNA.

Un angelo non evvi in paradiso?

ISABELLA (*dileggiandola*).

Ecco il momento! Salvatrice, il salva!

GIOVANNA

(*s' inginocchia e prega ad alta voce*).

Signor, m' ascolta nel bisogno estremo!
Al tuo cielo, al tuo soglio alza il mio core
Le fervid' ale della sua preghiera.
Tu puoi le fila di spregiato insetto
In gomene cangiar. Nella tua possa
Muti gli enormi adamantini ceppi
In tenue fila di spregiato insetto.
Al tuo cenno, o Signor, cadano infrante
Le mie catene, e si divida il sasso
Di questa torre. Tu scendesti al forte,
Quando cieco degli occhi e prigioniero
Tollerava lo sprezzo ed il deriso
Dell' altera Filiste. Egli soccorso
Dalla infinita onnipotenza tua,
Afferrò del suo carcere le imposte,
E le imposte crollaro, e il tempio cadde....

SOLDATO.

Trionfo!

ISABELLA.

Che seguì?

SOLDATO.

Preso è il monarca.

GIOVANNA (*balza in piedi*).

Or m' alta, o Signor!

(*Spezza colle mani le catene, s' avventa sul più vicino soldato, gli strappa di mano la spada, ed esce precipitosa. Tutti rimangono attoniti e muti di meraviglia.*)

SCENA XII.

ISABELLA, SOLDATI.

ISABELLA (*dopo una lunga pausa*).

Che fu? Sognai?
Dove prese la fuga? e come infranse
Quelle immani catene? A labro umano
Creduto io non avrei, se del portento
Stata io medesma testimon non fossi.

SOLDATO (*dalla vedetta*).

L' ali ha forse alle piante? od è rapita
Dal turbine?

ISABELLA.

Favella! È già discesa?

SOLDATO.

Entra in mezzo la pugna.... il corso ha ratto
Più del mio sguardo. Or quinci or quindi appare
In un tempo in più lochi.... Apre le schiere,
Tutto cede a' suoi passi.... I fuggitivi
Stanno, si ricompongono.... Me lasso!
Gittano i nostri le difese.... cade
La nostra insegna....

ISABELLA.

Ne torrà costei
La sicura vittoria?

SOLDATO.

Al re si volge
Precipitosa.... l' ha raggiunto.... A forza
Dalla mischia lo trae.... Cade Fastolfo....
Il capitano è prigionier....

ISABELLA.

Discendi!

Oltre udir non vogl' io.

SOLDATO.

Fuggite e tosto,

O siete presa! Un forte stuol di Franchi
Penetra nella torre. (*Discende.*)

ISABELLA (*trae la spada*).

All' armi, o vili!

SCENA XIII.

LA HIRE *con soldati. Al suo apparire le genti della regina gettano l' armi. Precedenti.*

LA HIRE (*le si appressa rispettoso*).

Obbedite, o regina, alla suprema
Volontà del Signor. Le vostre schiere
Posaron l' armi: ogni contrasto è vano.
Gradite i miei servigi. Ove bramate
Ch' io v' accompagni? Ditelo!

ISABELLA.

Dovunque

Non incontri il delfin.

(*Partono. — La scena si trasmuta nel campo di battaglia.*)

SCENA ULTIMA.

Soldati cogli stendardi occupano il profondo della scena. Sul davanti CARLO, FILIPPO *sostengono colle braccia* GIOVANNA *ferita a morte. Si avanzano lentamente.* AGNESE *entra precipitosa.*

AGNESE
(*abbandonandosi sul petto di Carlo*).

Tu se' redento!

Tu vivi!... oh gioja! ti racquisto ancora?..

CARLO.

Sì! redento.... a tal prezzo! (*Accennando Giovanna.*)

AGNESE.

Oh Dio! Giovanna!

Ella è morente!...

FILIPPO.

Non è più! Partirsi
Un angelo vedete. Ella qui giace
Senza dar segno di dolor, tranquilla
Come stanco fanciul che s' addormenta.
Dal suo pallido volto esce una pace
Tutta celeste; ma vital respiro
Più non solleva l' angelico petto.
Pure il tepor della sua mano attesta
Che l' etereo suo volo ancor non prese.

CARLO.

Ella passò! La grave ombra mortale
Oscurò le sue luci, e non vedranno
Più questa terra. In grembo al suo Fattore,
Spirito luminoso ella si gode,
Nè quaggiù più riguarda al tardo e vano
Nostro pentir!

AGNESE.

Mirate! apre le luci!
Vive! (*Universale meraviglia.*)

FILIPPO.

Ritorna dalla tomba? Ha vinto
La morte?... Ella si leva!...

GIOVANNA
(*ritta in piedi e guardandosi attorno*).

Ove son io?...

FILIPPO.

Nel tuo campo, o Giovanna! in mezzo a' tuoi.

CARLO.

E fra le braccia del tuo re.

GIOVANNA
(*dopo averlo lungamente affissato*).

Non sono

Un' empia incantatrice: io no, no 'l sono.

CARLO.

Un angelo tu sei; ma gli occhi nostri
Di notte eran coperti.

GIOVANNA
(*guarda intorno con un placido sorriso*).

E veramente
Fra il mio popolo io sto? nè più respinta,
Nè più sprezzata e maledetta?... E voi
Mi guardate pietosi?... Or mi ritorna
La conoscenza delle cose. È questi
Il mio signore, il mio buon re. Son queste
Le franche insegne.... ma la mia non veggo....
L'Arbitro eterno a me l'ha data, e deggio
Deporla al trono suo, poichè fedele
Qui la recai.

CARLO (*nasconde la faccia*).

Porgetele l'insegna.

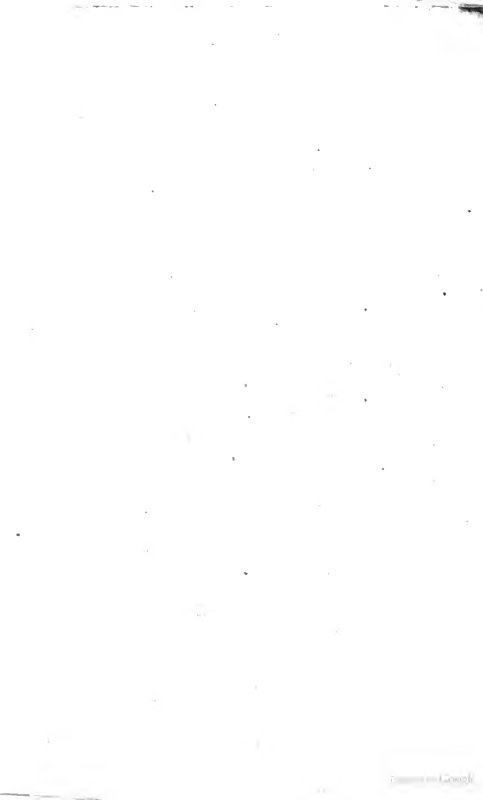
(*Giovanna la prende. Una rosea luce appare nel cielo.*)

GIOVANNA.

L'iride non vedete? Il ciel mi schiude
Le sue candide porte.... Ella risplende
Fra gli angelici cori. Accolto in seno
Tiensi il divino suo Fanciul.... la mano
Sorridendo mi porge.... Oh che m'avviene?...
Una leggiera nugola m'innalza....
Il grave acciaro che mi fascia il petto
In alata si cangia eterea veste....
In alto.... in alto.... la terra mi fugge....
Breve è il dolore, la letizia eterna.

(*Le sfugge di mano l'insegna, ed ella vi cade sopra e muore. Tutti rimangono commossi e silenziosi. Ad un cenno di Carlo si abbassano lentamente le bandiere, e la ricoprono tutta. Scende il sipario.*)

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Ultime pubblicazioni.

Teatro Tragico di Federico Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Volume 1°. . . . . . *Lire Italiane* 4

Tragedie di Giorgio Lord Byron, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Un volume. 4

Novelle e Liriche di Francesca Lutti. — Un Vol. . 4

Studi storici e morali sulla Letteratura Latina, di Atto Vannucci. — Un volume. 4

Il Regno di Carlomagno in Italia, e Scritti storici minori di Cesare Balbo. Pubblicati per cura del Cav. Bon-Compagni. — Un volume. 4

Istoria Fiorentina di Leonardo Aretino, tradotta in volgare da Donato Acciajuoli. Premessovi un Discorso su Leonardo Bruni aretino, per C. Monzani. — Un volume. . 4

Storia della Letteratura Russa per Stefano Sceviref e Giuseppe Rubini. — Un volume. 4

Notizie estetiche e biografiche sopra alcune precipue opere oltramontane del Museo Torinese, per Roberto D'Azeglio. — Un volume. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 2°. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Saggio su la questione del Matrimonio, di Giuseppe Piola. — Un Volumetto. 2 50

Della Tirannide Sacerdotale antica e moderna, e del modo di frenarla, all'effetto di promuovere e stabilire la indipendenza e libertà delle nazioni, e segnatamente d'Italia, Quadro Storico-Filosofico di Lisimaco Verati. — Un volume. 4

Discorsi Economici, Storici e Giuridici di Enrico Poggi. — Un volume. 4

Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto, per il P. Alberto Guglielmotti, Teologo casanatense e Provinciale dei Predicatori. — Un volume. 4

Novelle vecchie e nuove di Francesco dall'Ongaro. *Storia d'un Garofano. — La Rosa bianca. — La Pianella perduta. — La Rosa dell'Alpi. — Due Madri. — Il pegno. — Il Pozzo d'amore. — I Colombi di S. Marco. — Geremia del venerdì.* — Un volume. 4

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, di Roberto d'Azeglio. — Due volumi. 8

Luglio 1862.